



Teorema del Cuore

Lupo Carro



ROMANZO

Teorema del Cuore

Quando l'attrazione è inversamente proporzionale alla distanza

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Nemico che Non Sapevi di Odiare	2.000p
II	Notti in Laboratorio	2.158p
III	Crepe nella Corazza	2.174p
IV	Il Confessionale	2.165p
V	Dopo la Confessione	2.296p
VI	Elena Marchesi Entra in Gioco	2.054p
VII	La Certificazione	2.169p
VIII	La Confessione Accademica	2.083p
IX	Amore Dichiarato	2.270p
X	Il Nuovo Trattamento	2.264p
XI	Crepe nella Fondazione	2.185p
XII	La Riconciliazione	2.013p
XIII	Il Progetto Europeo Accelera	2.118p
XIV	La Presentazione Finale	2.001p
XV	L'Approvazione Ufficiale	2.038p
XVI	La Vita Dopo il Progetto	2.208p
XVII	Le Conseguenze del Sabotaggio	2.071p
XVIII	Nuovi Orizzonti Professionali	2.176p
XIX	La Distanza	2.053p
XX	La Gestione della Malattia da Sola	2.132p
XXI	Visita a Casa	2.065p
XXII	Il Progetto Successivo	2.007p
XXIII	La Conversazione sul Futuro	2.078p
XXIV	Il Ritorno a Bologna	1.952p
XXV	Vivere Insieme	2.034p
XXVI	Il Matrimonio	1.952p
XXVII	La Luna di Miele	2.097p
XXVIII	La Ricerca Continua	2.124p

XXIX	La Nuova Normalità	2.087p
XXX	Il Teorema del Cuore	2.129p

I

CAPITOLO

Il Nemico che Non Sapevi di Odiare



L'ufficio di Colombo profumava di sigaro freddo e polvere di libri. Chiara sedeva sulla sedia di legno scuro, quella che sembrava appositamente scomoda, e aspettava che il professore finisse di leggere il documento che teneva tra le mani come fosse un reperto archeologico. Fuori dalla finestra, Bologna gridava: motorini, voci di studenti, il caos ordinato di una città che non aveva fretta ma nemmeno pazienza.

«Straordinario», disse Colombo senza alzare gli occhi. «Davvero straordinario».

Chiara sapeva riconoscere il tono. Straordinario significava che aveva vinto. Che il suo progetto sui modelli predittivi per le reti neurali artificiali era stato scelto tra gli altri, che il finanziamento europeo era suo. Tre anni di lavoro, notti passate a rivedere i calcoli, una ipotesi che aveva iniziato come un'ossessione e finito come una certezza matematica. Lo sapeva già, perché l'email di approvazione era arrivata alle sei del mattino, ma sentire Colombo confermarlo le accendeva ancora qualcosa nel petto.

«Lei e il professor Mancini siete perfetti per questo», continuò Colombo, e Chiara vide il momento esatto in cui il mondo le crollava addosso.

«Scusi?»

«Complementari. Lui porta il rigore teorico, lei l'applicazione pratica. È esattamente quello che cercano a Bruxelles». Colombo finalmente la guardò, soddisfatto di sé stesso come un gatto che avesse mangiato un canarino intero. «Ho già parlato con lui. È entusiasta».

Entusiasta. Alessandro Mancini non era mai entusiasta di niente se non della propria voce quando parlava di stringhe cosmiche e altre cose di cui il resto dell'umanità non aveva il minimo bisogno. Chiara aveva dovuto sopportarlo per tre anni nelle riunioni di dipartimento: quel modo che aveva di interromperla, di sorridere mentre diceva cose intelligenti come se stesse facendo un favore all'universo a condividerle.

«Professore, il progetto era costruito come lavoro individuale. Ho già delineato la struttura del team, i collaboratori—»

«I collaboratori rimangono». Colombo rimise il documento nella cartella. «Ma Mancini è il partner principale. Non è negoziabile».

Chiara sentì il calore salire dal collo. Non era una sensazione nuova, non in questo ufficio. Colombo aveva il dono di trasformare le decisioni in comandi divini. «Non credo sia la scelta migliore», disse con la voce piatta che usava quando doveva non cedere.

«Non le chiedo di credere, le chiedo di accettare». Colombo si reclinò sulla poltrona. La pelle del collo gli sporgeva leggermente sopra la camicia. «Ascolta, Chiara. Lei è brava. Molto brava. Ma Mancini ha contatti in Europa che lei non ha. Lui conosce gente a Bruxelles, a Zurigo. Non è una questione di merito, è una questione di strategia».

Strategia. Come se la ricerca fosse poker, come se le domande fondamentali della scienza si vincessero con le relazioni giuste. Forse era così, e lei era ingenua. Ma non poteva dirlo ad alta voce, non qui, non con Colombo che la guardava come se già sapesse esattamente cosa stava pensando.

«Quando comincerebbe questa collaborazione?»

«Domani. Vi ho messo a disposizione il laboratorio del terzo piano. Niente distrazioni, niente riunioni di dipartimento. Dovete solo lavorare».

Domani. Chiara si alzò. La gamba destra le bruciava un poco, quella sensazione strana che aveva imparato a ignorare. Ignorare era diventato una competenza professionale.

«Va bene», disse. Non era d'accordo, ma era inutile discutere. Colombo aveva già deciso, e lui era quello che decideva. «Parlerò con il professor Mancini».

«Bene». Colombo le sorrise come se avesse appena regalato il Natale a tutti i bambini del mondo. «Ah, e Chiara? Questo è importante. Per la cattedra permanente, è il tipo di progetto che conta. Dimostra che sa lavorare in team, che sa gestire la complessità europea. È esattamente quello che serve per il prossimo round di valutazioni».

La cattedra. Quella sì era una leva che funzionava. La cattedra permanente significava indipendenza, stabilità, libertà. Significava che nessuno poteva toccarla, nessuno poteva decidere per lei il giorno dopo.

Chiara raggiunse la porta, la mano già sulla maniglia fredda.

«Grazie, professore», disse, e uscì prima che lui potesse aggiungere altro.

Nel corridoio, respira.

. . .

Alessandro stava annotando le ultime correzioni sulla lavagna bianca quando sentì i passi nel corridoio. Non aveva bisogno di guardare per sapere chi era. Riconosceva il suono: veloce, deciso, il tacco di una scarpa da donna che non tollerava indugi. Chiara.

Sorrise. Lasciò il pennarello sulla mensola.

Quando lei entrò, il laboratorio sembrò restringersi. Non era una questione di spazio fisico—il terzo piano era generoso, con quelle finestre enormi sui tetti bolognesi—ma di pressione dell'aria, come quando due sistemi termodinamici incompatibili si trovano nello stesso contenitore.

«Colombo è stato chiaro?» chiese Alessandro senza voltarsi.

«Chiarissimo». Chiara posò la borsa accanto al tavolo. Portava ancora il blazer grigio della riunione con il direttore, ma aveva tolto gli occhiali. I suoi occhi, quando poteva vederli bene, erano color nocciola con qualcosa di metallico dentro. «Sembra che dovremo fingere di essere colleghi per i prossimi sei mesi».

«Fingere è una parola forte». Finalmente si girò verso di lei. «Suggerirei "tollerarci professionalmente"».

«Quella è una frase lunga per "evitare di uccidersi a vicenda"».

Alessandro rise. Davvero ridacchiò, e Chiara lo fissò con quella espressione che usava quando qualcuno diceva qualcosa di genuinamente stupido. Non gli piaceva essere guardato così. O forse gli piaceva troppo.

«Il progetto è sulla modellazione dei sistemi complessi», disse lui, tornando alla lavagna. Tracciò due assi. «La vostra parte—quella di matematica applicata—dovrebbe fornire i framework computazionali. La mia parte costruisce il modello teorico sottostante».

«La vostra parte», ripeté Chiara, avanzando verso la lavagna, «assume che il modello teorico esista già. È un'assunzione teologica, non scientifica».

«È un'assunzione elegante».

«L'eleganza è una proprietà estetica, non empirica. E non compra il credito europeo».

Alessandro sentì il calore salire dal petto verso il collo. Lei aveva ragione—naturalmente aveva ragione—ma il modo in cui lo diceva, quel tono di insegnante che corregge un'imprecisione di terminologia, lo infastidiva più di quanto avrebbe voluto ammettere.

«Dimmi pure», disse, posando il pennarello, «come proporresti tu di affrontare il problema senza un framework teorico di partenza».

Chiara non esitò. Prese il pennarello dalle sue mani—il contatto fu breve, ma Alessandro lo notò—e cancellò tutto quello che aveva scritto. Due movimenti netti, una X sopra il suo lavoro.

«Partiamo dai dati reali», disse. Cominciò a disegnare una struttura a grafo, i nodi connessi da linee di spessore variabile. «Ricostruiamo i pattern emergenti. Poi, e solo dopo, proponiamo le leggi che li governano. È il contrario di quello che fai tu, che è iniziare dalla bellezza matematica e sperare che la natura sia d'accordo».

«Sei una fenomenologa». Non era un complimento.

«Sono una empirista. Tu sei un mistico con una calcolatrice».

La lavagna bianca tra loro era diventata un campo di battaglia. Le sue equazioni contro i suoi grafi. L'astratto contro il concreto. E Alessandro, inspiegabilmente, sentiva il sangue pompare più velocemente di quanto accadesse durante una conferenza internazionale.

«Se facciamo così», disse lentamente, «ci serviranno almeno tre mesi solo per raccogliere e pulire i dati. Non abbiamo tre mesi».

«Allora riduciamo il dataset iniziale. Lavoriamo su un sottosistema controllato».

«E perdiamo la complessità emergente che è il punto centrale del progetto».

Chiara lo guardò. Aveva una macchia di inchiostro blu sulla guancia, dal pennarello. La cosa era ridicola, infantile, e Alessandro dovette mordere l'interno della guancia per non ridere di nuovo.

«Allora facciamo un compromesso», disse lei, e la parola suonò come una resa. «Tu mi dai le tue ipotesi fondamentali in forma dichiarativa, non come postulati. Io le testo contro i dati reali. Se reggono, procediamo con il modello teorico completo. Se non reggono...»

«Se non reggono, le revisioniamo insieme».

«Esattamente».

Accettò il pennarello che lei gli porgeva—stavolta il contatto durò un istante di più. Una consegna di potere travestita da oggetto inanimato.

Lavorarono fino alle otto di sera, riempiendo la lavagna bianca di simboli e promesse di scoperta. Quando Chiara finalmente raccolse le sue cose per andare, Alessandro sentì una strana sospensione dell'aria, come se il laboratorio stesse trattenendo il fiato.

«Domani ricominciamo?» chiese lui.

«Alle nove», rispose lei, dalla porta. «Non be più tardi. Ho impegni al pomeriggio».

Mentiva. Alessandro lo sapeva per il modo in cui aveva detto la parola "impegni", troppo veloce, troppo vuota. Ma non disse niente. Aveva già imparato, in poche ore, che Chiara Bellini non amava le domande personali.

Quando se ne andò, il laboratorio divenne di nuovo solo vuoto e silenzioso.

. . .

L'intera scena si consuma nel bagno di otto metri quadri, sotto la luce spietata della lampada da specchio che non perdona niente. Chiara ha già aperto il blister di Interferon beta, la siringa precaricata che aspetta accanto al lavandino come una piccola sentenza. Lunedì, mercoledì, venerdì. Oggi è lunedì.

Si guarda. I capelli ancora bagnati dalla doccia le si appiccicano alle spalle, e il viso nel riflesso è quello di sempre—naso dritto, occhi scuri, pelle che tira dal freddo—ma c'è una stanchezza nuova intorno agli zigomi, una morbidezza che non c'era due mesi fa. La sclerosi multipla è come avere un ospite in casa che ruba il tuo denaro mentre dorme. Non la vedi agire, ma vedi i risultati.

Solleva la manica del pigiama fino all'ascella. La coscia è il posto migliore, le ha detto Luca Ferrero, il neurologo. Meno nervose, meno doloroso. Fa un gesto rapido, professionale—non è la prima volta. L'ago entra, il liquido incolore scivola dentro. Niente male. Niente bene. Solo il dovere biologico che prosegue.

Abbassa la manica. Ripone la siringa nel piccolo frigo accanto al bagno, quello che tiene solo i farmaci, mai il latte. Una compartimentalizzazione della vita che ha perfezionato in tre mesi.

Il telefono vibra sul lavandino. Non lo guarda subito. Finisce di asciugarsi le mani, sistema il pigiama, accende la luce del corridoio. Solo allora prende lo schermo.

****Alessandro Mancini (20:47):** Bellini, ho letto il tuo articolo sulla distribuzione dei dati in campo non-euclideo. La sezione 4.3 è debole. Confonde varianza locale con globale. Forse domani ne parliamo nel laboratorio?******

Legge due volte. Una volta di rabbia pura, una volta per capire se ha ragione. Purtroppo, la ha. La sezione 4.3 è debole, e lei lo sa da settimane. L'aveva scritto in una giornata in cui la visione le si era offuscata per tre ore—una delle tante cose che non ha detto a nessuno, nemmeno a Vittoria. Aveva consegnato l'articolo lo stesso, perché aspettare significava perdere tempo, e il tempo è quella risorsa che non le è stata regalata in quantità illimitata.

Digita: ****Va bene. Portami le tue osservazioni domani, in forma documentata. Non discussioni a voce**, poi cancella tutto. Riscrive: **Concordo. Discussione domani alle 9.****

Invia. Mette il telefono giù.

Esce dal bagno, attraversa il corridoio verso la camera da letto. L'appartamento è un bilocale che ha scelto per le finestre alte e il silenzio—Via Zamboni è una via tranquilla, lontana dal caos di Piazza Rossini. Libri su ogni parete, matematica e romanzi gialli mischiati senza logica apparente, il genere di disordine che sa dove sta tutto. La cucina è rimasta intatta, quasi integra, un'isola di non-uso. Lei mangia fuori, quando ha appetito.

Si sdraia. Il letto è freddo, il piumone pesante. Fuori, la notte di Bologna è quella di sempre—qualche macchina sulla strada, il ronzio lontano di una moto, il silenzio universitario che scende sui palazzi antichi.

Chiara chiude gli occhi e pensa al volto di Alessandro mentre riempiva la lavagna di equazioni. Aveva una ruga verticale tra le sopracciglia, quella che spunta quando pensa davvero, non quando recita il ruolo del brillante. E aveva accettato il compromesso senza arroganza, il che era quasi peggio, perché significava che era capace di ascolto quando voleva.

Significa anche che domani la smonterà ancora, se avrà ragione. E la smonterà con il sorriso.

Si gira sul fianco. La gamba destra brucia un poco, ma è il dolore di sempre, quello che ha imparato a leggere come il battito cardiaco—presente, irrilevante, ignorabile. Domani affronterà le critiche di Alessandro. Domani farà il suo lavoro meglio di ieri. Domani, e il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, finché avrà gambe per stare in piedi.

La cattedra permanente è lì, a portata di mano. Non può permettersi di vacillare.

II

CAPITOLO

Notti in Laboratorio



Alessandro arriva al laboratorio alle undici di sera e la trova già lì, circondata da stampe di grafici, il suo laptop aperto su tre finestre contemporaneamente. Non alza lo sguardo quando lui entra.

«Ho trovato un errore nella tua formulazione del parametro di convergenza», dice lei senza preamboli. «Nel modello lineare, non tiene conto della varianza stocastica nel secondo ordine».

Lui appoggia la borsa accanto alla cattedra, si toglie il giubbotto. «Buonasera a te».

«Non è buonasera, è una constatazione». Ora lo guarda. «Vuoi che te lo mostri o preferisci scoprirlo da solo per il piacere della sofferenza?»

«Mostrami».

Si spostano insieme davanti al monitor. Chiara ingrandisce un segmento di codice, le dita veloci sulla tastiera. Indossa una maglietta grigia sbiadita e ha i capelli raccolti in una coda che non sa di portare bene—il genere di cose che Alessandro nota e che lo infastidisce di notare. La sua spalla è a pochi centimetri dalla sua.

«Qui», dice lei. Punta lo schermo. «Vedi? La tua funzione di verosimiglianza assume che gli errori siano indipendenti. Ma i nostri dati hanno una struttura autoregressiva. È evidente già dal grafico residuale».

Alessandro studia il codice. Ha ragione. Naturalmente ha ragione. E la cosa che lo irrita più della sua correttezza è il modo in cui la comunica—senza trionfalismo, senza quella leccatura di stivali che fa Elena quando lo contraddice. Solo fatti. Solo scienza.

«La correzione è facile», dice lui. «Basta usare la stima robusta per la matrice di covarianza».

«Già fatto». Clicca su un'altra finestra. «Ho lanciato il modello corretto alle dieci. Guarda i risultati».

Alessandro legge i numeri sullo schermo. L'AIC è migliorato del sei per cento. Il modello converge più velocemente. È elegante.

«Quando hai avuto il tempo di farlo?», chiede.

«Dopo che me ne sono andata ieri. Ho pensato al tuo compromesso mentre tornavo a casa. Ho capito cosa avevi intuito—che se riduciamo il dataset, non è per pigrizia, è perché il tuo modello teorico ha bisogno di dati puliti per reggere».

Lo dice come se stesse analizzando un articolo, non come se avesse passato ore al computer dopo una giornata di lezioni.

«Quindi hai deciso di darmi ragione», dice Alessandro.

«Ho deciso che avevi ragione su quello, e io su questo». Chiara si reclina sulla sedia, le braccia incrociate. «Abbiamo due approcci diversi che si completano. È raro».

«È raro», ripete lui. «O è il motivo per cui Colombo ci ha messo insieme nel progetto europeo, nonostante tu lo odi».

Chiara sorride, una cosa che accade raramente e che trasforma il suo viso in qualcosa di completamente diverso—meno controllato, più vero.

«Colombo non sa niente di complementarità. Ha visto che tu sei il golden boy della fisica teorica e io sono la golden girl della matematica applicata, e ha pensato: due premi, doppio finanziamento europeo».

«Siamo merci», dice Alessandro.

«Siamo ricercatori», corregge lei. «Le merci non hanno scelta. Noi sì».

Tornano al lavoro. Passano le ore come pagine di un libro che non puoi mettere giù. Chiara propone una variante al modello, Alessandro la contesta, lei lo costringe a dimostrare la contestazione con i dati, lui scopre che aveva ragione ma non completamente, lei modifica l'approccio, lui ne vede le implicazioni. È una conversazione in codice, in matematica e fisica, in logica pura e intuizione istantanea. È il miglior sesso intellettuale che Alessandro abbia mai avuto.

Alle due e mezza del mattino, Chiara si stropiccia gli occhi e sussurra un «basta» roco.

«Un'altra ora», dice Alessandro.

«No». Lei si alza, raccoglie le cose con movimenti lenti. «Domani devo avere il cervello funzionante».

Lui la accompagna alla porta. Nel corridoio buio, sotto il neon che ronza, lei si ferma un istante. Lo guarda davvero, non come rivale, non come collega, ma come se lo vedesse per la prima volta.

Alessandro sente il silenzio tra loro diventare tangibile, una cosa che ha peso e temperatura.

«Grazie», dice Chiara.

«Per cosa?»

«Per non trattarmi come se fossi meno intelligente di te».

Lui non risponde subito. Poi: «Tu non lo sei».

Lei annuisce, una volta, lentamente. Poi se ne va giù per le scale, e Alessandro rimane fermo nel corridoio, con la certezza che la sua vita è appena cambiata di direzione senza che lui potesse fare niente per fermarlo.

. . .

Chiara sente il cambio prima ancora di vederlo. È nelle ginocchia, in quella rigidità che arriva come una marea di primo mattino e non se ne va. Ha già ingoiato due ibuprofeni durante l'intervallo caffè, alle undici. Adesso sono le tre del mattino e il suo corpo sta facendo il conto.

Continua a scrivere le formule sulla lavagna. La mano non tradisce nulla, il gesso disegna curve perfette, i numeri sono al posto giusto. È il resto che accusa il colpo—le spalle tese, la schiena che protesta quando si sposta da destra a sinistra, quella sensazione di stanchezza che non è sonno ma qualcosa di più profondo, come se le batterie non fossero scariche ma diventassero istantaneamente inutilizzabili.

Alessandro è seduto al tavolo con lo schermo del computer che gli illumina il volto. Sta guardando l'ultimo run dei dati, i parametri che loro stessi hanno calibrato ore fa. Ha tolto la giacca. La camicia è arrotolata fino ai gomiti, e c'è un'innocenza in quel gesto che Chiara non vuole notare ma nota.

«Il modello tiene», dice lui senza staccare gli occhi dallo schermo. «Dai dati di maggio fino a settembre, non c'è drift significativo».

Chiara assente. Dovrebbe dirgli qualcosa di intelligente, dovrebbe lanciare la prossima provocazione, dovrebbe mantenerlo sveglio come fanno da tre notti di fila. Invece si siede. Il movimento è lento, troppo lento. Sa che lo ha visto.

«Tu stai bene?», chiede Alessandro.

«Perfettamente».

Lui si gira. Non completamente, solo la testa, quel genere di gesto che sembra casuale ma non lo è.

«Non mi dire che stai perfettamente. Hai i movimenti di chi ha novanta anni».

«Ho i movimenti di chi non dorme da quarantotto ore», replica Chiara. La voce esce più tagliente di quanto intendesse. «Esattamente come te».

Alessandro si alza. Non è una mossa minacciosa, ma c'è una determinazione in come attraversa lo spazio tra loro. Si ferma a una distanza che potrebbe essere professionale o potrebbe non esserlo, a seconda di come lo si guarda.

«Io non cammino come se un passo falso potesse spezzarmi. Tu sì, da almeno un'ora».

«Non è vero».

«Ho visto come sei scesa dalle scale prima. Come stai reggendo il gesso sulla lavagna».

Chiara posa il gesso. Adesso le mani tremano leggermente, e non è per la fatica.

«Non è una questione che ti riguarda», dice.

«No?» Alessandro si siede sul tavolo, proprio davanti a lei. Non è una posizione dominante, è quasi vulnerabile, se non fosse per come la guarda. «Allora dimmi che non c'è niente e io smetto di chiedere».

Chiara potrebbe farlo. Potrebbe dire una bugia semplice e limpida, e lui probabilmente la crederebbe perché non è il tipo di uomo che spende energie a scavare quando qualcuno dice di no. Ma il silenzio che segue la domanda è quello che la tradisce, quel momento in cui la verità rimane

sospesa tra di loro come una cosa viva.

«Sono solo stanca», dice invece. Non è una bugia completa.

«Stai mentendo». Lui non accusa, constata. «E non mi piace che tu mi stia mentendo adesso».

Qualcosa nel petto di Chiara si stringe. È la vulnerabilità di essere vista, di essere letta in modo così preciso proprio da lui, proprio adesso, quando il suo corpo sta facendo quello che sta facendo.

«Mi dispiace», dice. E lo dice sul serio, ma non nel modo che lui probabilmente pensa. «Non volevo essere scortese. È solo che... ci sono cose che non posso spiegare. Non adesso».

Alessandro rimane immobile. Poi scende dal tavolo, lentamente, come se stesse decidendo se continuare o no.

«Va bene», dice. «Ma quando potrai spiegare, io sarò ancora qui. Sarò qui e basta».

Chiara lo guarda e sente il pericolo di credergli. È esattamente il tipo di promessa che non può permettersi di accettare, perché le promesse richiedono un futuro prevedibile, e il suo futuro è tutto fuorché quello.

«Torniamo al lavoro», dice.

Alessandro torna al computer. La notte riprende il suo ritmo, ma qualcosa è cambiato nell'aria tra loro, qualcosa che non è più solo banter e competizione intellettuale, ma una domanda senza risposta che rimane lì, a pesare.

. . .

Chiara arriva alla Zanarini con le spalle tese e i capelli ancora umidi dalla doccia di fretta. Vittoria è già seduta al tavolo di marmo grigio in fondo, davanti a un cappuccino che fuma, con gli occhiali da lettura abbassati sul naso e il telefono in mano. Non guarda nemmeno quando Chiara siede di fronte a lei—sa che è arrivata dal rumore dei passi, dalla cadenza particolare che conosce da anni.

«Allora?» dice Vittoria senza preamboli, togliendo gli occhiali.

«Allora cosa?»

«Non fare la stupida. Ieri notte sei uscita dal dipartimento alle tre del mattino. Ti ho vista dalle telecamere della palestra. Eri già in laboratorio quando sono andata a correre alle cinque».

Chiara non sa se sia irritata o sollevata dal fatto che Vittoria la controlli così sistematicamente. Probabilmente è entrambe le cose. Alza la mano per chiamare il cameriere, ordina un caffè ristretto e un cornetto vuoto.

«Stavamo lavorando», dice.

«Tu e il fisico teorico arrogante?»

«Lui non è arrogante. Beh, un po' sì, ma non nel modo che pensi».

Vittoria mette giù il telefono e la guarda con quella espressione che significa che ha appena sentito qualcosa di interessante. Non è il momento migliore. Chiara lo sa.

«Continua», dice Vittoria.

«Non c'è niente da continuare. Il progetto europeo richiede una collaborazione stretta. Stiamo collaborando. Di notte è più tranquillo, non ci sono distrazioni».

«Di notte è romantico», corregge Vittoria. «E tu arrivi qui con le occhiaie fino ai piedi e l'aria di chi ha appena scoperto che il proprio corpo non fa quello che gli ordina il cervello».

Chiara increspa le labbra. Il caffè arriva, perfetto, amaro. Lo beve in un sorso.

«Sono solo stanca».

«Chiara, ascoltami bene». Vittoria si sposta più vicino, abbassando la voce anche se intorno a loro ci sono solo anziani con il giornale e turisti che fotografano i tavolini di marmo. «Io conosco il tuo corpo come conosco il mio. Conosco quando stai bene e quando qualcosa non va. E da tre settimane qualcosa non va».

Chiara stacca un pezzo di cornetto senza mangiarsi. Le briciole cadono sul piattino di porcellana. Non sa se sia il momento giusto per dirle tutto, se esista un momento giusto. Probabilmente no. Probabilmente non esisterà mai un momento in cui dire a qualcuno che il tuo corpo sta tradendoti sarà una cosa facile.

«Non è niente di grave», dice Chiara. È la verità, tecnicamente. La sclerosi multipla è una cosa grave, ma non è grave nel senso di terminale, di imminente. È una cosa che puoi gestire, se sei abbastanza intelligente, se sei abbastanza controllata.

Vittoria non la crede, ma non insiste. Invece beve il suo cappuccino e dice: «E il progetto con Mancini? A parte le notti romantiche in laboratorio».

«È complicato».

«Tutto quello che vale la pena è complicato».

«Non è una questione di valore. È una questione di... incompatibilità». Chiara sa che sta mentendo mentre lo dice. Non c'è incompatibilità tra lei e Alessandro, non intellettualmente, non in nessun modo che abbia senso. C'è piuttosto una compatibilità così perfetta che le fa paura, perché la compatibilità significa dipendenza, significa permettere a qualcuno di contare su di te, di contare su te come se fossi una cosa stabile e prevedibile.

«Chiara», dice Vittoria, e il tono della sua voce cambia, diventa più dolce, «sei consapevole che le persone possono sorprenderti? Che non è sempre un disastro quando qualcuno scopre chi sei veramente?»

«Io so chi sono».

«Lo so che lo sai. Ma non sono sicura che sai chi ti piacerebbe essere, se non avessi così paura».

Il cornetto si dissolve tra le dita di Chiara. Fuori dalla finestra della caffetteria, Bologna scorre nella sua indifferenza abituale, i motorini che sfrecciano, le donne che trascinano trolley, i turisti persi che controllano le mappe sul telefono. La città che continua, sempre, indipendentemente da quello che succede nei cuori delle persone.

«Non posso permettermi di avere paura», dice Chiara.

«Esattamente. Ecco perché devi permetterti di avere paura. Altrimenti impazzisci».

Chiara non risponde. Invece guarda l'ora sul telefono e dice che deve tornare, che ha lezione alle dieci. È una scusa trasparente. Vittoria la lascia andare, ma non prima di stringerle il polso, un gesto rapido che significa: io vedo quello che stai facendo, e non mi piace.

Mentre cammina verso il dipartimento, Chiara pensa a quello che Vittoria ha detto. Pensa a Alessandro seduto davanti ai dati, al modo in cui l'ha guardata quando ha detto di no, con quella precisione che non le piace perché è troppo vicina alla verità. Pensa che permettersi di avere paura potrebbe essere il lusso più pericoloso che esista.

III

CAPITOLO

Crepe nella Corazza



L'Aula Magna è fredda in un modo che non è questione di temperatura. Chiara lo sente sulla pelle mentre sale i tre gradini verso il podio, quella freddezza che viene dalle aspettative appese nell'aria come particelle di polvere. Duecento posti. Cento e settanta occupati. Tra il pubblico, cinque commissari europei con le cartelle rilegati in pelle nera, il volto di chi ha deciso di non essere impressionato prima ancora che cominci.

Apri il portatile. Le dita le tremano appena, un tremolo impercettibile ma che lei sente come un'allerta.

«Buongiorno». La sua voce esce pulita, controllata. «Grazie per essere qui. Quello che vi presenteremo oggi è il risultato di tre mesi di lavoro intenso sul modello predittivo per la diffusione di patologie neurodegenerative in reti biologiche complesse».

La prima slide appare sullo schermo dietro di lei. Grafici, curve, dati che lei conosce a memoria perché ha passato le notti a guardarli, a toccarli con lo sguardo fino a capirne il battito. Tutto regolare. Tutto sotto controllo.

Procede per cinque minuti. La ricerca è solida, i risultati sono buoni, meglio di buoni. Sente il peso dell'attenzione concentrarsi, il tipo di silenzio che significa interesse. Sta andando bene. Sta andando benissimo.

Poi, tra una slide e l'altra, sente una cosa che non ha nome. Un offuscamento ai margini della visione. Non dolore, ma qualcosa di simile alla pressione, come se dentro la testa le stesse salendo la marea. Continua a parlare. Non si ferma. Non può fermarsi.

«I dati di validazione mostrano un margine di errore inferiore al tre per cento». Clicca alla slide successiva. La mano non le ubbidisce completamente, il dito cade un millimetro a destra di dove intendeva, e il cursore rimane sospeso per un secondo di troppo. Nessuno se ne accorge, probabilmente. «Questo significa che il modello è robusto anche quando applicato a sottogruppi di popolazione con variabilità genetica elevata».

Nella quinta fila, Alessandro sta prendendo note. Non la guarda, fa finta di guardare lo schermo, ma lei lo vede dal modo in cui tiene la penna immobile sopra il foglio. La vede dal modo in cui, dopo quel secondo di esitazione, il suo sguardo si sposta verso di lei e rimane lì.

Continua. Deve continuare. La presentazione è a metà, c'è ancora il capitolo sui risultati secondari, c'è la conclusione. Le dita le bruciano ora, non tremano più ma bruciano, come se la pelle non le appartenesse completamente. Respira attraverso il naso. Nessuno lo vede se respiri bene.

«Grazie alla collaborazione del Dr. Mancini del nostro dipartimento, abbiamo potuto integrare le variabili fisiche che determinano la velocità di propagazione sinaptica, cosa che i modelli puramente biologici non riuscivano a catturare». Dice il suo nome con la stessa intonazione che usa per qualsiasi altro dato, professionale, neutrale. Dietro al pulpito, le unghie le si conficcano nei palmi. «Questa integrazione ha aumentato la precisione predittiva del ventuno per cento».

L'uomo nella terza fila, quello con la giacca grigia e il distintivo della Commissione Europea, annuisce leggermente. È il capo della commissione di valutazione, lo ha visto nella lista degli ospiti che Marco le ha inoltrato una settimana fa. È il voto che conta più di tutti gli altri.

Arriva alla conclusione. Le ultime tre slide scorrono via. La pelle le prudeva ora, non solo nelle mani ma sulla schiena, una sensazione di formicoli che non dovrebbe essere possibile sentire mentre si parla di algoritmi e di epidemiologia matematica. Conclude con una citazione di Feynman su come la natura non sempre rivela i suoi segreti al primo tentativo, e riceve applausi, il tipo di applausi che significano "brava, hai fatto il tuo lavoro".

«Grazie», dice. Scende dal podio con la stessa precisione con cui vi è salita, le spalle indietro, lo sguardo dritto.

Mentre torna al suo posto, sente la mano di Alessandro sulla sua schiena per una frazione di secondo, il suo corpo che le blocca leggermente il passaggio.

«Dopo», sussurra. Non è una domanda.

Chiara non risponde. Non può rispondere perché la stanza sta leggermente oscillando e l'unico modo per farla smettere è concentrarsi sul fatto che i piedi la tengono ancora in piedi.

. . .

Alessandro la raggiunge all'uscita dell'aula magna prima che lei riesca a sparire nei corridoi. Ha visto tutto: il modo in cui ha tenuto le mani serrate sul leggio, come se qualcosa la stesse spingendo verso il basso. Non è il nervosismo da presentazione pubblica. È qualcosa di più profondo, qualcosa che assomiglia a sofferenza.

«Hai bisogno di aria», dice, e non è una domanda.

Chiara lo guarda, già pronta con una risposta automatica. Lui la taglia corto.

«Non iniziare con il "va tutto bene". Non funziona. Almeno non con me».

Lei chiude la bocca. Poi respira, una volta, un'altra ancora. Assentisce senza parole e lo segue verso l'uscita. Non scende per via Zamboni come al solito. Rimane accanto a lui mentre cammina verso la Piazza Rossini, dove il caos di Bologna li avvolge: il rumore dei motorini, le voci dei turisti

che cercano la Basilica di Santo Stefano, il profumo di mortadella che esce da una salumeria.

Camminano in silenzio per un isolato. Alessandro non la guarda, sa che se la guarda lei si chiude ancora più forte. Invece mantiene il suo passo a livello del suo, nota che ogni tanto Chiara rallenta leggermente, come se il corpo le stesse dicendo qualcosa che la mente non vuole ascoltare.

«Durante la presentazione», dice lui, ancora senza guardarla, «hai lasciato cadere il laser pointer. Non te l'ho visto fare prima. Non ti succede mai di perdere il controllo di una cosa così piccola».

«Ho perso la presa», risponde Chiara. La voce è piatta.

«Bugia».

Lei si ferma. Lui continua per un passo, poi si volta. Chiara rimane immobile in mezzo al marciapiede, con una mano che si appoggia su una finestra di un negozio di vestiti.

«Non ti conosco da molto», continua Alessandro, «ma ti conosco abbastanza. Quando parli di matematica, di ricerca, di qualsiasi cosa che sia dentro il tuo perimetro intellettuale, sei precisa fino al punto di essere spietata. Oggi non lo eri. Oggi c'era qualcosa che ti distraeva dal dentro, non dal fuori».

«Sei uno scienziato, Alessandro. Dovresti sapere che le osservazioni aneddotiche non significano niente».

Lui sorride, ma non è uno dei suoi sorrisi brillanti. È più vulnerabile. «Vero. Quindi faccio un'ipotesi. L'ipotesi è che stai male. Non fisicamente, o non solo. Stai male in un modo che non sai come dire a nessuno perché ammetterlo significherebbe non essere più l'unica persona che controlla completamente la sua vita».

Chiara lo guarda fisso. Ha gli occhi leggermente rossi, e lui si accorge che sta serrando la mascella con una forza che deve fare male.

«Io non ho bisogno di aiuto», dice.

«Non ho detto che ne hai bisogno. Ho detto che stai soffrendo».

«Non è la stessa cosa».

«Non per te, no. Per te sono la stessa cosa perché ammettere l'una significherebbe ammettere l'altra». Fa un passo verso di lei. «Puoi continuare a fare quello che stai facendo, che è essenzialmente cercare di controllare il caos usando solo la forza di volontà. Oppure puoi provare a non farlo».

«Non so come non farlo».

È la cosa più vera che gli ha mai detto, e tutti e due lo sanno. Chiara lo ha detto quasi come se le fosse scappato di bocca, come se la frase fosse troppo grande per stare dentro di lei ancora un secondo.

Alessandro allunga la mano e le sfida il polso, come ha visto fare a Vittoria nella caffetteria una settimana fa, anche se non sa che è stata Vittoria. È un gesto semplice. Non la abbraccia, non le dice che va tutto bene. Sa che lei odia le bugie.

«Allora impariamo insieme», dice. «Non deve essere subito. Non deve essere oggi. Ma non devi farlo da sola».

Chiara non ritira il braccio. Resta lì, con la mano di Alessandro intorno al suo polso, a sentire il battito del suo cuore che non riesce a controllare con la matematica, con la precisione, con il ferro della sua volontà. E per la prima volta da quando tutto è iniziato, la sfiora l'idea che forse il controllo non è la forma d'arte che pensava di essere.

«Non promettere cose che non puoi mantenere», dice, ma la voce non ha più denti.

«Non sto promettendo niente. Sto dicendo quello che voglio».

. . .

La porta dello studio ha un vetro satinato dove c'è scritto il nome in lettere nere, e Chiara la spinge con una mano che non trema. Non dovrebbe tremare. Ha affrontato commissioni europee, difese di tesi, colleghi che avrebbero voluto vederla fallire. Un medico è solo un medico.

Luca Ferrero la fa entrare con quella smorfia che non è esattamente un sorriso. Ha i capelli grigio sale e pepe, occhiali tondi che gli danno un'aria di professore degli anni Sessanta. Le piante vere intorno alla stanza, piante che ha visto crescere nelle ultime tre visite, le danno una sensazione di tempo che passa anche qui dentro, anche in uno studio medico.

«Come stai?» chiede, e la domanda è quella che la fa crollare subito, perché sa che lui la intende davvero.

«Bene. Niente di nuovo», dice Chiara. Sospetta di se stessa. «I sintomi sono uguali a tre mesi fa».

Ferrero non prende nemmeno la penna. Sta guardando il fascicolo davanti a lui, le risonanze magnetiche, gli ultimi esami. «Sedersi», dice. Non è un invito.

Lei si siede. La sedia è scomoda, di proposito probabilmente, perché il corpo non si rilassi mai completamente in uno studio medico. Ferrero toglie gli occhiali e se li pulisce con un panno che estrae dalla tasca della camicia. È un rituale, lo fa prima di dire cose importanti.

«Gli ultimi risultati mostrano una progressione», dice. «Non drammatica. Ma misurabile. Tre lesioni nuove nel cervello, due nel midollo spinale».

Chiara ascolta il numero. Tre. Due. Numeri che conosce bene, che sa come manipolare, come inserire in formule e algoritmi. Ma questi numeri non si lasciano manipolare. Questi numeri sono dentro di lei, stanno crescendo nella sua materia grigia come erbacce.

«Quanto velocemente?» chiede.

«Più velocemente del previsto dodici mesi fa. Non è raro con la forma che hai. Le malattie autoimmuni sono capricciose.» Rimette gli occhiali. «Chiara, quello che voglio dire è che non puoi continuare a fare quello che stai facendo».

Lei ripete la parola come se non l'avesse capita. «Continuare?»

«Sessanta ore di lavoro a settimana. Notti in laboratorio. Lo stress di una candidatura per la cattedra permanente. Il tuo corpo ti sta dicendo che non ce la fa».

«Il mio corpo non parla», dice Chiara. «Io parlo per il mio corpo. Io decido quello che fa».

Ferrero la guarda come se l'avesse sentita dire una cosa ingenua. Non c'è giudizio nella sguardo, solo una specie di stanchezza professionale. «No, non è vero. E lo sai. Se lo sapessi davvero, non saresti qui a farmi ripetere quello che i tuoi esami dicono da tre mesi».

È una frecciata giusta. Chiara alza il mento. «Qual è l'opzione allora? Smetto di lavorare? Mi ritiro? Lascio che questa cosa gestisca la mia vita?»

«L'opzione è che smetti di fare finta che la malattia non esista. L'opzione è che condividi il peso con qualcuno». Ferrero si appoggia indietro nella sua sedia. «Hai detto a qualcuno? Oltre a tua madre, che immagino sappia?»

«Mia madre non sa. Non sa niente».

Il medico annuisce come se confermasse una teoria. «Allora sai cosa penso? Penso che la maggior parte della tua energia va non nel gestire la malattia, ma nel nascondersela. È come cercare di risolvere un'equazione con una variabile sconosciuta che non ammetti nemmeno di avere».

Chiara rimane in silenzio. Fuori dalla finestra, il giardino interno è pieno di ombre. È tardo pomeriggio, e la luce sta cambiando velocità.

«Non ti sto dicendo di smettere di ambire a una cattedra», continua Ferrero. «Ti sto dicendo che il prezzo che stai pagando potrebbe diventare troppo alto. E che il prezzo è ancora più alto se lo paghi da sola».

«Se lo dico a qualcuno, cambiano il modo in cui mi vedono».

«Probabilmente sì. Alcuni cambieranno in meglio. Alcuni in peggio. Ma almeno saprai chi è chi». Ferrero le passa una ricetta. Non è per farmaci. È il numero di uno psicologo, scritto a mano in inchiostro nero. «Inizia da qui. Poi, quando sei pronta, dici a una persona. Una sola. Vedi come va».

Chiara prende la ricetta. La mano non trema.

Esce dallo studio e rimane nel corridoio per un minuto intero, con la ricetta fra le dita, a guardare il nome scritto in una calligrafia che non riconosce. Il numero di qualcuno che non conosce. Il numero di qualcuno che potrebbe ascoltare le cose che non riesce a dire a se stessa.

Tira fuori il telefono. Ha un messaggio di Alessandro: *Domani sera? Ho un'idea per la sezione tre del paper*.

Legge il messaggio tre volte. Poi inizia a digitare una risposta, e si ferma.

Non sa come dire a se stessa quello che il medico le ha appena detto. Non sa nemmeno da dove iniziare.

IV

CAPITOLO

Il Confessionale



Chiara apre la porta e sa subito che Marco non crederà a nessuna scusa. Lo conosce da trentadue anni: ha quello sguardo da fratello medico che legge i sintomi come altri leggono il giornale.

«Ciao», dice lui, entrando con due sacchetti di spesa che puzzano di rosticceria. «Ho preso le crocchette che piacciono a te».

«Non avevi detto che venivi».

«Appunto. Ho pensato che magari era meglio così». Depone i sacchetti in cucina senza accendere le luci. Rimane lì un momento, poi si volta verso di lei. «Allora? Quand'è che mi dici cosa sta succedendo?»

Chiara si siede sul divano. È ancora vestita come se dovesse tornare in dipartimento, anche se sono le sette di sera e il dipartimento a quest'ora è vuoto. Marco le si siede accanto, non troppo vicino, aspettando. È bravo ad aspettare. È bravo a non parlare quando parla significherebbe solo riempire il silenzio di parole sbagliate.

«Ho avuto una visita dal neurologo», dice Chiara. Sceglie le parole come sceglie i numeri quando costruisce un modello. Con precisione. Con distanza. «I risultati della risonanza sono tornati. Hanno trovato qualcosa».

Marco non si muove. Ha imparato a non reagire subito, durante la facoltà di medicina. A sentire prima di parlare.

«Sclerosi multipla. Forma recidivante-remittente. Stadio iniziale». Chiara sente la sua voce che diventa piatta, come se stesse leggendo un rapporto tecnico. Non è quello che vuole, ma è quello che riesce a fare. «Il neurologo dice che potrebbe progredire lentamente. Potrebbe anche no. I farmaci biologici hanno buone percentuali di controllo».

«Da quanto lo sai?»

«Tre settimane».

Marco chiude gli occhi. Rimane così per un po', e Chiara ha il tempo di notare tutto quello che non dice. La delusione che non ha detto niente. La paura che riconosce perché è la stessa paura che ha lei. La rabbia, piccola e controllata, che non è diretta verso di lei ma verso la situazione, verso

l'ingiustizia di avere una sorella brillante intrappolata in un corpo che non fa più quello che le è stato promesso.

«Perché non me l'hai detto?» chiede Marco, aprendo gli occhi.

«Perché non sapevo come».

«Sai come dire al tuo neurologo che hai paura. Sai come dire a te stessa che questo cambia le cose. Sai perfino come dirlo a Vittoria, suppongo».

«Non l'ho detto a Vittoria».

«Ma l'hai detto a Alessandro».

Non è una domanda. Chiara rimane zitta, e il silenzio è una confessione. Marco si alza, va in cucina, tira fuori due piatti e inizia a mettere le crocchette con movimenti precisi, meccanici, come se dovesse fare qualcosa con le mani per non dire le cose che sta pensando.

«Me l'hai detto prima a lui che a me», dice dalla cucina. «Al tuo collega. Quello con cui litighi ogni volta che vi vedete».

«Non glielo ho detto. Ha capito che c'era qualcosa».

«Allora è ancora peggio. Significa che se ne è accorto lui, prima di te stessa, probabilmente». Torna con i piatti. Si siede di nuovo. «Chiara, il silenzio è una forma di controllo, lo sai questo? Non è protezione. È solo un modo di stare sola con una cosa che non dovresti stare sola a gestire».

Chiara prende una crocchetta. Non la mangia. La tiene tra le dita.

«Se glielo dico, cambierà il modo in cui mi vede».

«Probabilmente sì».

«Non voglio la pietà».

«Non te la darà».

Chiara lo guarda. «Come lo sai?»

Marco mangia una crocchetta, mastica, deglutisce. «Perché se fosse il tipo da pietà, non starebbe a lavorare con te fino alle due di notte nel laboratorio. Non starebbe a discutere di equazioni differenziali come se fosse la cosa più importante del mondo. Starebbe a casa a decidere se è giusto stare con una donna malata». Fa una pausa. «Invece no. Sta lì. Con te».

«Non c'è niente tra noi».

«Certo. E io sono un ballerino di danza classica». Marco le prende la crocchetta dalle dita e la mangia. «Ascolta, sorellina. Devi dirgli. Non domani, non quando sei pronta. Presto. Perché più aspetti, più diventa una cosa che nascondi. E le cose che nascondi hanno il modo di diventare bugie, anche quando non lo intendi».

Chiara guarda il suo telefono, appoggiato sul tavolino basso. Ha ancora il messaggio di Alessandro non letto. *Domani sera? Ho un'idea per la sezione tre del paper*.

Ha un'idea. Sta aspettando una risposta.

. . .

Alessandro entra nel laboratorio alle quattro del pomeriggio, quando sa che Chiara sarà ancora nei suoi corsi di lezione. Ha in mano un sacchetto di carta kraft da una panetteria che non frequenta mai, con dentro due bottiglie di vino bianco secco e una scatola di pasticcini da Zanarini.

Posa tutto sulla scrivania. Guarda lo spazio.

Il laboratorio è esattamente quello che è sempre stato: sterile, ordinato, una proiezione della sua stessa mente. Schermi che riflettono equazioni, la lavagna bianca dove loro due hanno iniziato a lavorare insieme tre settimane fa, quando il progetto europeo è diventato ufficiale. Tre settimane di notti qui dentro, lei che scrive formule come se stesse traducendo il linguaggio dell'universo, lui che la osserva più di quanto guardi gli schemi sullo schermo.

Sposta una sedia. Ne mette due davanti alla finestra che affaccia sui tetti rossi di Bologna. Il sole sta calando già, anche se non è ancora sera. Ottobre accorcia le giornate. Accorcia tutto.

Tira fuori il telefono. Chiama sua madre.

«Non puoi aspettare il mercoledì?», dice Sofia prima ancora che Alessandro finisca di spiegare perché la sta chiamando.

«È urgente».

«Quando non lo è, per te?» Sua madre respira. Ha quella voce che usa quando sa che Alessandro sta per fare una cosa importante e probabilmente sbagliata. «Dimmi».

«Come si fa a dire a una persona che è importante? Senza sembrare disperato».

Silenzio dall'altro lato. Non il silenzio vuoto. Il silenzio pieno di Sofia che sta pensando, che sta già capendo tutto.

«È Chiara», dice sua madre.

Non è una domanda.

«Abbiamo un progetto insieme. Lavoriamo bene. Anzi, lavoriamo perfettamente. E io...» Alessandro si guarda intorno il laboratorio, come se le pareti potessero dargli le parole giuste. «Io non riesco a capire se è una cosa che sta solo nella mia testa o se c'è qualcosa anche dalla sua parte».

«C'è».

«Come lo sai?»

«Perché sei mio figlio e sono una donna, quindi ho il doppio dei motivi per capire come funzionano questi disastri». Sofia fa una pausa. «L'hai invitata a una cena formale? Una cosa con candele e promesse di futuro?»

«No. Ho pensato di farla qui. Nel laboratorio. Dove ci sentiamo bene. Dove non c'è nessuno che ci osserva o che si aspetta qualcosa da noi».

«Ah», dice Sofia. E nel suo "ah" c'è tutta la tenerezza del mondo. «Allora sai già come dirle».

«Non so niente».

«Sai che non vuoi impressionarla con una cosa formale. Sai che vuoi che veda chi sei veramente, non una versione di te stesso costruita per sedurre». Sua madre parla come se stesse recitando una cosa che ha sempre saputo. «Questo è il modo giusto, Alessandro. Questo è il modo in cui si dice a

una persona che potrebbe diventare importante».

Alessandro guarda di nuovo il sacchetto di carta. I pasticcini dentro inizieranno a stare male se aspetta troppo. Il vino ha bisogno di qualche minuto per raggiungere la temperatura giusta.

«E se rifiuta? Se non viene?»

«Non rifiuterà».

«Come lo sai?»

«Perché se non volesse stare con te, non starebbe al laboratorio fino alle due di notte a discutere di equazioni differenziali come se fosse la cosa più importante del mondo». Sua madre respira, e c'è un sorriso nella sua voce. «Ma soprattutto perché una donna non passa settimane intere a litigare intellettualmente con un uomo se non sente niente per lui. Il litigio è solo un modo per non ammetterlo».

Dopo che riattacca, Alessandro rimane in piedi nel mezzo del laboratorio, con il telefono in mano.

Ha digitato il messaggio un'ora fa e non lo ha ancora mandato. Lo ha riscritto quattro volte. Ogni versione gli sembra falsa, troppo calcolata, come se stesse risolvendo un'equazione sapendo già il risultato e cercando di far sembrare il percorso spontaneo.

Adesso lo manda semplicemente. Senza rileggere.

Stasera? Ho portato il vino. E voglio parlarti di una cosa che ha a che fare con il paper, ma soprattutto con te.

Manda.

Aspetta. Il laboratorio attorno a lui è pieno di silenzi e di schermi che non illuminano niente, adesso. Ha circa due ore prima che sia veramente sera, prima che Chiara finisca i suoi corsi e possa venire. Due ore per trasformare questo spazio sterile in un luogo dove una persona potrebbe capire che un'altra la vede davvero.

Inizia a spostare le cose. Non molto. Solo abbastanza.

. . .

Chiara spinge la porta del laboratorio e subito sente l'aria diversa. Non è il solito odore di polvere di gesso e solventi. C'è qualcosa di dolce, di vino forse, e la finestra è stata aperta nonostante il freddo di marzo.

Alessandro è seduto accanto alla lavagna più grande, quella dove hanno tracciato le curve del progetto europeo settimane fa. Due bicchieri, una bottiglia di Sangiovese, e una scatola di cartone con dentro quello che assomiglia a cibo vero. Non il solito caffè freddo e le merendine comprate al distributore.

«Hai pulito», dice Chiara. La voce le esce più piccola del previsto.

«Ho riorganizzato», corregge Alessandro, senza guardarla subito. Sta versando il vino con una precisione quasi ridicola, come se stesse dosando reagenti. «C'è una differenza. Pulire è eliminare. Riorganizzare è dare priorità».

Lei lascia la borsa accanto alla porta. Non sa dove mettersi, se sedersi o rimanere in piedi. Il laboratorio, che conosce come le sue stanze, improvvisamente le sembra territorio straniero.

«Sai che io non faccio cene sorpresa», dice.

«Lo so».

«Allora perché?»

Alessandro infine la guarda. Ha gli occhi più stanchi del solito, e la barba di due giorni che non si radere mai quando lavora troppo. «Perché ho smesso di aspettare che tu mi dicessi cosa sta succedendo. E ho deciso di dirti io cosa vedo, e poi ascolti tu se vuoi parlare o no».

Chiara si siede. Il movimento le costa uno sforzo maggiore di quanto dovrebbe, e lo vede che lo nota.

«Ti tremo le mani quando pensi che nessuno ti guarda», continua Alessandro, porgendole il bicchiere. «Alcuni giorni arrivi al laboratorio e fai finta che niente sia successo, e altri giorni rimani seduta alla scrivania per venti minuti prima di riuscire a concentrarti. Hai smesso di venire al bar del venerdì con gli altri. E la settimana scorsa, quando abbiamo discusso della sezione tre, hai avuto un dolore che ti ha attraversato il viso, ma hai continuato a parlare come se niente fosse».

Chiara beve il vino. È buono, e questo la irrita ancora di più.

«Non è affar tuo».

«No». Lui non discute. «Ma voglio che lo sia. E voglio che tu sappia che comunque sia, qualunque cosa sia, non cambia il modo in cui ti vedo. Se cambia, allora non è abbastanza importante. Allora non sei tu il problema, è il mio modo di guardarti che è troppo fragile».

Lei posa il bicchiere. Le mani non tremano, almeno adesso. «Non puoi dire una cosa del genere senza sapere di cosa stai parlando».

«Allora dimmi».

Il laboratorio è silenzioso. I computer stanno in standby, gli schermi neri come specchi spenti. Chiara guarda il viso di Alessandro riflesso nella lavagna bianca dietro di lui. Distorto, ridotto. Non quello che vede di solito.

«La sclerosi multipla», dice. Le parole escono come se non fossero sue, come se le stesse leggendo da una carta. «Diagnosi confermata quattro mesi fa. Attacchi progressivi, remittente-ricorrente. Significa che il mio sistema immunitario sta mangiando la mielina dei neuroni, e ogni tanto mi ricorda che sono ancora qui, e che il mio corpo non è dalla mia parte».

Alessandro non si muove. Non dice niente.

«Ho cercato di non farlo sapere perché se qualcuno lo sa, diventa vero in un modo diverso. Diventa la cosa che sono, non solo la cosa che ho. E io non voglio essere quella persona che è malata. Voglio essere quella che risolve i problemi, che sa le risposte, che non ha bisogno di nessuno».

«Nessuno sa tutte le risposte».

«Ma io ho sempre saputo cosa fare. Finché non è arrivato questo».

Alessandro si alza e viene accanto a lei. Non la tocca. Rimane semplicemente in piedi, abbastanza vicino perché lei possa sentirlo respirare.

«Allora è una cosa nuova anche per te», dice. «Una equazione che non hai mai visto. E sai cosa fanno i matematici con le equazioni che non hanno mai visto?»

Chiara non risponde.

«Chiedono aiuto. Discutono. Non cercano la soluzione da soli nel mezzo della notte, convinti che sia l'unico modo di dimostrare il proprio valore».

Lei lo guarda. Lui la guarda.

«Io non so come fare», dice Chiara. La voce le si rompe appena, un suono piccolo che non le appartiene.

«Lo so», dice Alessandro. E poi, finalmente, la tocca. Una mano sulla sua, leggera come se stesse verificando se è ancora lì. «Allora impariamo insieme».

V

CAPITOLO

Dopo la Confessione



Alessandro arriva alla Zanarini con dieci minuti di anticipo e ordina un caffè che non beve. Il bancone è affollato di studenti con gli zaini, di donne che escono dalla spesa, di uomini d'affari che controllano i telefoni mentre mordono cornetti. Lui rimane seduto al tavolo di marmo, quello in fondo accanto allo specchio dorato, e guarda la porta.

Chiara entra alle otto e quarantacinque. I capelli ancora umidi, il solito blazer grigio, la tracolla della borsa che le scivola dalla spalla. Per un momento non lo vede. Si avvicina al bancone, ordina un caffè e una brioche ai frutti di bosco, e poi si gira.

I loro sguardi si incontrano nello specchio.

Lei si ferma. Lui la vede respirare. Poi viene verso il suo tavolo, lenta, come se stesse attraversando una stanza piena di ostacoli invisibili.

«Ciao», dice Alessandro. Prova a sorridere. Viene fuori storto.

«Ciao». Chiara si siede. Mette la tazza sul tavolo con una precisione che gli ricorda quanto controllo le costa tutto, adesso. «Ho pensato di cancellare».

«Lo so».

«Come lo sai?»

«Perché se fossi stata sicura, saresti arrivata in ritardo per farmi aspettare. Invece sei arrivata in anticipo, hai girato il blocco tre volte, e sei entrata di fretta come se dovessi scappare rapidamente se le cose diventavano strane».

Chiara fissa il caffè. «Non hai il diritto di leggermi così».

«Forse no». Alessandro spinge il suo caffè verso il centro del tavolo, un gesto di neutralità. «Ma è quello che sto facendo. Da settimane».

Lei beve. Il silenzio tra loro è diverso da prima—più denso, carico di peso. Nel laboratorio potevano nascondersi dietro alle equazioni. Qui, seduti a un tavolo di marmo in mezzo a Bologna che respira, non c'è niente dietro cui nascondersi.

«Non voglio che tu mi tratti come se fossi fragile», dice Chiara. Non lo guarda. Guarda la brioche, che ha lasciato intatta nel piatto. «Non voglio che domani tu venga al dipartimento e mi chieda come mi sento, o che mi guardi come se potessi rompermi in qualsiasi momento. Non voglio

che questo cambi il modo in cui lavoriamo insieme».

«Allora cosa vuoi?»

«Voglio che le cose continuino come prima».

«Non è possibile».

«Perché no?» Adesso lo guarda. Negli occhi ha quella durezza che lui riconosce, quella che esce quando si sente minacciata. «Sapevi di me. Adesso sai. La variabile è stata inserita nell'equazione. Risolviamo e andiamo avanti».

Alessandro si sporge in avanti, appena. Il suo caffè è freddo da cinque minuti. Non gliene importa niente.

«Perché una cosa che sapevo non è cambiata», dice. «Io già ti guardavo. Già mi importava di come ti sentivi. Già eri importante. L'unica cosa che è cambiata è che adesso lo so ufficialmente. Che non sei invincibile. Che sei umana e che hai paura. E che per qualche motivo incredibilmente stupido, questo mi rende ancora più...» Si ferma.

«Ancora più cosa?»

«Ancora più convinto che voglio stare con te».

Chiara mette giù la tazza con una forza leggermente eccessiva. Attorno a loro, la caffetteria continua il suo ritmo ordinario—macchinette che soffiano vapore, cucchiari che tintinnano, conversazioni che si intrecciano. Nessuno li guarda. Nessuno sa che qui, accanto al marmo antico e agli specchi dorati, due persone stanno cercando di capire come stare insieme quando uno dei due è convinto di non meritarlo.

«Non possiamo farlo sapere al dipartimento», dice Chiara. «Non ancora. Colombo cercerebbe un motivo per separarci dal progetto europeo, oppure farebbe di tutto per metterci uno contro l'altro. E io ho bisogno di quella cattedra. Ho bisogno di dimostrare che posso».

«Che puoi cosa? Lavorare? Eccellere? Chiara, tu già lo stai facendo».

«Che posso fare tutto questo nonostante la malattia. Che non è una scusa. Che non mi rallenta». La voce le si irrigidisce. «E se sanno che siamo insieme, se sanno che tu sai, allora qualsiasi risultato che ottengo diventa "Alessandro l'ha aiutata". Non è più mio».

Alessandro capisce. Non gli piace, ma capisce. Il mondo accademico è una guerra per il credito, per la visibilità, per il riconoscimento. Una donna già in difficoltà non può permettersi di farsi vedere come supportata da un uomo, specialmente da un uomo brillante come lui.

«Allora restiamo privati», dice. «Niente dipartimento. Niente laboratorio. Solo questo, quando possiamo».

«E il resto?»

«Il resto continua come prima. Banter, competizione, carta e penna. Nessuno saprà che qui, al tavolo di marmo della Zanarini, tu sei la cosa che penso quando dovrei pensare a equazioni differenziali».

Chiara sorride. È piccolo, fragile, ma è un sorriso vero.

«Non so se riuscirò a farcela», dice.

«Lo so. Nemmeno io. Ma possiamo provare».

. . .

Giancarlo Colombo legge la mail di Elena Marchesi tre volte prima di decidere che merita una risposta. Poi cambia idea. Ci pensa sopra mentre guarda dalla finestra il caos ordinato della Piazza Rossini, dove i ragazzi passeggiano e le nonne comprano verdure come se il mondo non stesse cambiando ogni cinque minuti.

La mail dice poco, in realtà. Elena ha solo notato che Chiara ha saltato due riunioni di coordinamento e che nel laboratorio, ultimamente, lavora soprattutto la sera quando nessuno la vede. Niente di grave. Niente di inaccettabile. Ma Giancarlo sa riconoscere il tono di una persona che ha fiutato qualcosa.

Apri la cartella con i dati sulla produttività del progetto europeo. Chiara ha consegnato gli ultimi deliverable in ritardo di tre giorni. Non molto, ma abbastanza da essere notato. Prima non saltava nemmeno una deadline di un'ora.

Giancarlo chiude il file e pensa a Alessandro Mancini. Giovane, brillante, figlio di chi sa tutti i giusti, ma abbastanza intelligente da non fare affidamento su questo. Se Chiara sta perdendo colpi, sarebbe naturale che il progetto si riassetasse su Alessandro. E Alessandro è il tipo di uomo che accetterebbe volentieri una promozione.

Alle tre del pomeriggio manda un messaggio a Chiara. *Possiamo parlarci? Nel mio ufficio intorno alle quattro?*

Lei risponde subito. *Certo, prof*.

Giancarlo sorride. Nessuna domanda, nessuna resistenza. Questo significa che o non sa cosa sta per arrivare, oppure è colpevole e spera di poter negoziare. Entrambi gli scenari gli piacciono.

Quando Chiara entra nel suo ufficio, Giancarlo sta ordinando dei fogli sulla scrivania. Gesto teatrale, lo sa, ma funziona. La fa sedere e lei rimane con la schiena dritta, le mani in grembo, quella aria che hanno le donne intelligenti quando sanno che qualcuno sta cercando di farle sentire stupide.

«Chiara», dice, appoggiando le dita sui fogli ordinati. «Voglio che sai sincera con me. Come va il progetto europeo? Come stai tu, in generale?»

«Bene», risponde lei. Troppo veloce. «Tutto procede secondo il programma».

«Eppure ho notato che hai consegnato l'ultimo report con qualche giorno di ritardo. Non è da te».

Chiara non batte ciglio. «Una questione di priorità. Ho dovuto riallocare alcune ore su un'analisi che Alessandro aveva richiesto».

Giancarlo annuisce lentamente. Ascolta il tono, non le parole. Il tono dice che sta mentendo, ma mentendo in modo controllato, come se avesse preparato la risposta. Come se sapesse che sarebbe stata interrogata.

«Sai», continua Giancarlo, «quando ho assegnato questo progetto a entrambi, ho scommesso sul fatto che sareste stati complementari. Matematica e fisica, ordine e intuizione. Ma ultimamente mi chiedo se la scommessa sia stata azzeccata. Se uno dei due sta trascinando l'altro».

«Non credo che sia il caso», dice Chiara. La voce le rimane ferma, ma qualcosa negli occhi si stringe.

«Nemmeno io, in teoria. Ma i dati dicono cose diverse. Assenze, ritardi, mancanza di presenza nel laboratorio durante le ore di ufficio. Tutto questo mentre Alessandro continua a lavorare come sempre». Giancarlo si alza e cammina verso la finestra, come se il panorama della città gli interessasse. In realtà sta dando a Chiara il tempo di sentirsi sotto pressione. «Mi domando se non sarebbe meglio mettere Alessandro come responsabile principale. Mantenere il tuo nome, ovviamente, ma per questioni amministrative, sarebbe più pulito».

Sente il cambio di respirazione di Chiara. Capisce che ha toccato qualcosa.

«No», dice lei. Fredda, definitiva. «Questo non è necessario. Il progetto è nei tempi. I risultati sono solidi. Non c'è ragione di cambiare la struttura».

Giancarlo si gira. La guarda negli occhi e vede quello che stava cercando: paura. Non paura di lui, di per sé. Paura di perdere qualcosa.

«Chiara, se c'è qualcosa che non mi stai dicendo, se c'è un problema di salute, una questione familiare, qualsiasi cosa che potrebbe compromettere la tua capacità di lavorare, è meglio che lo sappia adesso. Prima che diventi un problema per il dipartimento».

Lei si alza. Raccoglie la borsa.

«Non c'è niente. Sto bene. Il progetto procede. Abbiamo ancora tre mesi di lavoro davanti, e consegneremo tutto nei tempi previsti. Non vedo quale sia il problema».

«Il problema», dice Giancarlo con voce morbida, «è che non mi piace quando le persone mi nascondono le cose. Particolarmente quando quelle persone ambiscono a una cattedra permanente nel mio dipartimento. Le cattedre si assegnano a persone affidabili. Persone che non hanno segreti».

Chiara rimane ferma sulla porta per un secondo. Poi se ne va senza rispondere.

Giancarlo si risede alla scrivania. Prende il telefono e manda un messaggio a Elena Marchesi.

Continua a osservare. E grazie per il segnale.

. . .

La birra è ancora fredda quando Alessandro arriva. Chiara la tiene in mano senza bere, seduta sul bordo del divano con i piedi scalzi, le gambe piegate sotto di sé. Dalle finestre entra ancora luce, quella luce di maggio che a Bologna non tramonta mai del tutto prima delle nove.

«Ha cercato di farmi togliere il mio nome dal progetto», dice subito. Non c'è preambolo. «Ha detto che sarebbe "più pulito" dal punto di vista amministrativo. Ha detto che dovrei dirglielo se c'è qualcosa che potrebbe compromettere il mio lavoro».

Alessandro non si siede. Rimane in piedi accanto alla libreria, leggendo i titoli senza vederli. Quando parla, la sua voce è piatta.

«L'ha detto così? Direttamente?»

«Ha detto che le cattedre vanno a persone affidabili. A persone che non hanno segreti». Chiara beve un sorso di birra. «Poi mi ha ringraziato Elena Marchesi per il segnale. Colombo le ha chiesto di osservarmi. Probabilmente sa che c'è qualcosa, probabilmente non sa esattamente cosa, ma sa che sto nascondendo qualcosa».

«Elena». Alessandro si volta. C'è qualcosa di acido nella sua voce. «Naturalmente Elena».

«Non importa come lo ha scoperto. Importa che adesso potrebbe usarlo». Chiara posa la birra sul tavolino basso, tra le riviste di matematica e un libro di Donna Leon dimenticato. «Se la mia capacità di lavorare viene messa in discussione, se anche solo sospetta che io non sia totalmente affidabile, mi toglie la cattedra. Non me la dà neanche. Mi tiene qui come docente precaria, mi fa lavorare il doppio, e aspetta che io commetta un errore».

Alessandro si siede accanto a lei. Non la tocca, almeno non subito. Lascia uno spazio tra loro, come se il contatto fosse una cosa che deve essere negoziata.

«Allora acceleriamo il progetto. Consegniamo tre settimane prima della scadenza. Risultati solidi, carta impeccabile, tutto con il tuo nome in grassetto come responsabile principale. Colombo non potrà dire niente».

«Non è così semplice. I dati devono essere validati. C'è tutta la fase di peer review interna, il controllo qualità—»

«Lo so come funziona. Ma se tu dici che è possibile, è possibile». Alessandro finalmente la guarda. «Tu non commetti errori. La tua ricerca è impeccabile. Io sto ai margini del progetto, teorico, supporto. Tu sei il centro. Se consegniamo presto, con risultati come prevedi, allora Colombo ha solo una certezza: che sei capace di tutto quello che dici di potere».

Chiara ascolta. Ascolta e sente tutto quello che Alessandro non sta dicendo. Che lei dovrebbe lavorare più ore, che dovrebbe spingere il suo corpo oltre quello che già sta facendo, che dovrebbe dimostrare al mondo accademico che una donna con una malattia autoimmune non è un rischio ma un investimento.

«E se non ce la faccio?» La domanda esce piccola. «Se durante il progetto ho una ricaduta seria? Se devo fermarmi?»

«Non ti fermerai».

«Non lo sai. Io non lo so. Nessuno lo sa».

Alessandro si alza e attraversa la stanza fino alla finestra. Bologna si accende di luci mentre loro parlano. I tetti rossi diventano ombre. Lui appoggia la fronte al vetro.

«Quando ho letto la tua ricerca per la prima volta, tre anni fa, ho pensato che eri il tipo di persona che farebbe qualsiasi cosa per dimostrare quello che sa. Ho pensato che era una cosa ammirevole. Adesso penso che sia pericolosa».

«Pericolosa per chi?»

«Per te. E per me, perché se ti fai male, mi accorgo che mi importa troppo per pensare alle equazioni».

Chiara sente il peso della frase. Non è romantico. È una confessione di debolezza, di perdita di controllo. Alessandro, che è sempre stato il più controllato tra i due, sta dicendo che lei lo ha fatto diventare fragile.

«Non posso prometterti che non succederà», dice Chiara.

«Lo so. Non sto chiedendolo». Alessandro si volta dalla finestra. «Sto dicendo che voglio sapere se succede. Non voglio scoprirlo dal colore della tua faccia durante una riunione. Non voglio che tu continui a recitare la commedia con me».

«Ma con Colombo sì. Devo recitare con Colombo».

«Sì. Con Colombo devi essere invulnerabile. Con me no».

Chiara si alza. Attraversa la stanza e lo raggiunge alla finestra. Non lo tocca ancora, ma è abbastanza vicina da sentire il calore del suo corpo.

«Domani inizio a riorganizzare la timeline del progetto», dice. «Avrò bisogno di aiuto. Avrò bisogno che tu sia bravo quanto sei, senza trattenere niente».

«Fatto».

«E avrò bisogno che tu continui a ricordarmi perché lo sto facendo. Quando avrò paura. Quando penserò che è impossibile».

«Anche questo. Fatto».

Fuori, Bologna continua a vivere. E dentro questo bilocale pieno di libri e di paura, due persone decidono di giocare una partita che ancora non sanno se potranno vincere.

VI

CAPITOLO

Elena Marchesi Entra in Gioco



Elena Marchesi conosce il ritmo del terzo piano meglio di chiunque altro. Sa che alle undici di sera il laboratorio è praticamente vuoto, tranne per chi ha qualcosa da nascondere. Alle undici e tredici, ha notato che Chiara e Alessandro sono sempre lì. Sempre.

Spinge la porta con la spalla. Dentro, i due sono chini su uno schermo, le loro mani quasi si sfiorano sulla tastiera. Non si accorgono di lei subito. Hanno gli occhi incollati ai grafici, e c'è qualcosa nel modo in cui Alessandro dice "guarda qui, il parametro delta" e Chiara ride—ride davvero—che le fa stringere i denti.

«Ciao, ragazzi. Ancora qui?»

Si girano. Chiara si allontana dallo schermo con una fluidità che sembra troppo praticata. Alessandro invece la guarda come se fosse una mosca entrata in una stanza sterilizzata.

«Elena. Tardi, anche per te», dice Alessandro.

«Ho dovuto finire le analisi per il progetto Milanese. Sai com'è, i post-doc non dormono mai». Sorride e cammina verso di loro, mantenendo un'andatura che non sembra interessata ma che in realtà è perfettamente calibrata. «Ho sentito dire che state facendo qualcosa di interessante per la call europea. Colombo ne parlava durante la riunione».

«Niente di particolare ancora», dice Chiara. La sua voce è piatta, controllata. Elena ha imparato a riconoscere quando Chiara sta mentendo: il tono non cambia, ma gli occhi si muovono più veloci.

«No, no, ho sentito che il vostro modello è promettente. Integrazione tra matematica applicata e fisica quantistica, giusto? Sembra affascinante». Elena si piega leggermente verso lo schermo, abbastanza vicina da far notare il gesto, abbastanza lontana da sembrare innocente. «Posso vedere?»

«È ancora in fase molto preliminare», dice Alessandro. Non si muove.

«Certo, capisco. Sto solo cercando di orientarmi. Il mio progetto ha un'intersezione con il vostro, forse potremmo condividere qualche insight». Elena tiene le mani dietro la schiena, un gesto che ha praticato per far sembrare le sue intenzioni disarmate. «Non è per curiosità, è per sinergia dipartimentale. Pensiero sistemico».

Vede Chiara e Alessandro scambiarsi uno sguardo. Dura un microsecondo. Ma Elena l'ha visto.

«In realtà», dice Chiara, «potremmo mandarti la presentazione della fase uno. Non c'è motivo di tenerti fuori dal quadro generale». Il tono è ancora piatto, ma il contenuto è uno spillo piantato direttamente nel cuore di Elena. Perché "potremmo mandarti" significa che non glielo mostreranno adesso, non le daranno accesso ai dati lordi, solo la versione pulita, quella che non contiene i veri punti deboli.

«Perfetto», dice Elena, anche se non è affatto perfetto. «Quando?»

«Domani», risponde Chiara. «Manderò il file al tuo indiristituzionale».

Elena rimane lì per altri dieci secondi, il tempo sufficiente a sembrare naturale, non sospettosa. Poi se ne va con un sorriso. Mentre scende le scale—non l'ascensore, ha imparato che le scale lasciano meno tracce—pensa a cosa ha visto. Non solo i dati, che non le ha dato. Ma il modo in cui Alessandro le ha tirato una sedia, proprio quella accanto alla sua. Il modo in cui Chiara ha corretto un'equazione e Alessandro ha detto "certo, lo vedo adesso, sei geniale". La parola "geniale" non viene fuori dalla bocca di Alessandro Mancini per niente.

Arriva al secondo piano e si ferma. Tira fuori il telefono e manda un messaggio a Colombo.

Li ho visti. Stanno nascondendo qualcosa. Non so ancora cosa, ma è grosso. E loro due... c'è una dinamica. Potrebbe essere utile.

La risposta arriva dopo quaranta secondi.

Brava. Continua. E quando avrai il file, mandamelo.

Elena guarda il telefono. Colombo non sa che lei non ha ottenuto niente. Ma domani avrà il file, quello pubblico, quello pulito. E probabilmente non le servirà per niente. Quello che le serve è la crepa, il punto debole. E ora sa dove cercare.

Sa che Chiara ha paura di perdere il controllo. E sa che Alessandro, sotto tutto il sarcasmo, ha smesso di controllare se stesso.

I migliori nemici, ha sempre pensato, sono quelli che si amano abbastanza da farsi male.

. . .

Chiara sa che c'è qualcosa di sbagliato dal modo in cui Colombo le sorride. Non il sorriso da direttore affabile—quello con le fossette e la mano sulla spalla. Questo è il sorriso di un uomo che ha trovato una crepa e sta decidendo se allargarla o no.

«Accomodati», dice, indicando la poltrona di fronte alla scrivania. Non quella con i cuscini. Quella rigida.

Lei si siede. La stanza è gelida anche se fuori il sole di maggio scalda i vetri. Colombo ha una finestra che affaccia sulla piazza, e il rumore dei turisti filtra dentro come una colonna sonora di normalità che contrasta con quello che sta per accadere.

«Ho ricevuto una segnalazione», dice Colombo. Non usa la parola "denuncia", è troppo intelligente. Ma è quello che intende. «Riguardante il tuo progetto europeo».

Chiara non si muove. Ha imparato che il primo a parlare perde. Aspetta.

«Niente di grave, naturalmente. Ma quando abbiamo candidati a posizioni di leadership in progetti finanziati dall'Unione, ci sono responsabilità. Doveri di trasparenza». Colombo apre un cassetto, tira fuori un foglio stampato. Lo posa sulla scrivania, ma non glielo passa. Lo legge lui. «Una collega mi ha fatto notare che ultimamente hai avuto alcuni... assenze. Giorni in cui non eri in dipartimento. Che non rispondevi alle email. Che durante le riunioni sembravi, come ha detto lei, "non del tutto presente"».

«Chi?»

«Non è importante».

Lo è. Tutto qui è importante. È Elena. Deve essere Elena. Chiara sente il sangue nelle orecchie.

«Ho assenze autorizzate», dice. «Le ho comunicate».

«Sì, certo. Appuntamenti dentistici, visite mediche di routine». Colombo si appoggia alla spalliera della sedia. Gioca con una penna, la fa ruotare tra le dita. Un gesto che vuol sembrare casuale. «Ma la questione è un'altra. Quando c'è un progetto europeo, quando abbiamo una responsabilità verso l'Ue e verso i nostri partner, abbiamo il dovere di assicurarci che il coordinatore sia completamente disponibile. Che non ci siano problemi di salute che potrebbero compromettere la continuità del lavoro».

Chiara sente il terreno crollare sotto di sé. Non è una minaccia diretta. È peggio. È una domanda travestita da preoccupazione amministrativa.

«Non ho problemi di salute», dice.

«Bene. Allora non dovrebbe essere un problema fornire una certificazione medica. Una lettera dal tuo medico che attesti che sei in grado di portare avanti il progetto per i prossimi diciotto mesi senza limitazioni». Colombo finalmente le passa il foglio. È una richiesta scritta, su carta intestata, datata di questa mattina. «Semplice formalità. Per il dossier dell'Ue».

Chiara legge le parole due volte. Non sono vere. Non esiste questa richiesta dell'Ue. Non per un progetto ancora nella fase di valutazione. Colombo la sta inventando.

«Questo non è uno standard universitario», dice lei.

«No, è uno standard di questo dipartimento. E di questa università. Abbiamo delle responsabilità». Colombo si alza. La riunione è finita. «Entro lunedì, se puoi. Mi piacerebbe che il dossier fosse completo prima della prossima commissione di valutazione».

Chiara si alza anche lei. Ha le gambe strane, come se il pavimento fosse ancora solido ma lei non lo credesse più.

«Se c'è un dubbio sulla mia capacità di coordinare il progetto», dice, «posso dimettermi. Posso nominarvi come coordinatore al mio posto».

Colombo la guarda. C'è quasi pena nei suoi occhi. Quasi.

«Non voglio le tue dimissioni, Chiara. Voglio solo assicurarmi che tutto sia in ordine. Trasparenza. È importante per tutti».

Lei esce senza rispondere. Nel corridoio, appoggia la schiena al muro e respira. Nella testa ha un'unica certezza: Elena ha parlato. Elena sa. E adesso Colombo sa che lei ha qualcosa da nascondere, anche se non sa esattamente cosa.

Tira fuori il telefono. Scrive ad Alessandro: *Dobbiamo parlare. Non qui*.

La risposta arriva dopo tre secondi: *Quando*.

Adesso. Zanarini.

Lei scende le scale, passa davanti al laboratorio dove Alessandro sta con una tazza di caffè in mano, e cammina dritta verso l'uscita. Non si gira. Se si gira, se vede la faccia di lui, se sente la domanda nei suoi occhi, probabilmente urla.

. . .

Alessandro è ancora al laboratorio quando vede Elena entrare. Sono le sette di sera, i corridoi del terzo piano hanno quella qualità di luogo abbandonato che lui ama: silenzio, solo il ronzio dei server, e le finestre che riflettono i tetti di Bologna nel buio che arriva.

«Ciao», dice Elena. Ha il sorriso di sempre, quello che lui ha scambiato per ammirazione quando invece era calcolo. «Ancora qui?»

«Sì». Alessandro non alza gli occhi dalle equazioni sulla lavagna bianca. «Tu?»

«Volevo controllare i dati della simulazione. Colombo mi ha chiesto se potevo dare un'occhiata al vostro lavoro, capire se ci sono dei problemi di metodologia».

Alessandro si ferma. La penna rimane sospesa nel vuoto. Gira la testa verso di lei molto lentamente.

«Colombo ti ha chiesto di controllare il nostro lavoro».

«Sì, è una verifica di routine. Per la qualità». Elena entra nel laboratorio come se fosse casa sua, va verso il computer principale. «Mi ha detto che avete dei dati interessanti. Confidenziali, mi ha precisato. Quindi non potrai mostrarmi tutto, ma almeno l'impianto metodologico—»

«Elena». La voce di Alessandro è cambiata. Non è più quella di prima. «Dimmi la verità. Cosa hai detto a Colombo?»

Lei si ferma. Un secondo di esitazione, e basta. È sufficiente.

«Ho solo—»

«La verità».

Elena si gira. Il sorriso è sparito. Ora c'è qualcosa di più duro nei suoi occhi, qualcosa che assomiglia a rassegnazione, come se fosse stata scoperta e non le importasse più di fingere.

«Ho detto che voi due siete sospettosamente vicini. Ho detto che Chiara sta nascondendo qualcosa. Ho detto che la dinamica tra voi non sembra professionale». Lei inclina la testa. «Non è una bugia. Tu sai che non è una bugia».

Alessandro si alza. Non è aggressivo, il suo corpo rimane perfettamente controllato, ma c'è qualcosa di caldo nella sua voce che non c'era prima.

«Quindi Colombo sa che Chiara sta male. Lo sai anche tu».

«Io non so niente di—»

«Sai che c'è qualcosa. Sai che lei sta proteggendo qualcosa. E hai deciso di usarlo come leva». Alessandro cammina verso di lei, non veloce, ma con una precisione che la fa indietreggiare. «Per cosa? Per il posto nel progetto europeo? Per me?»

«Per entrambi», dice Elena. La sua voce è fredda. Non c'è traccia di imbarazzo. «Tu sei intelligente, Alessandro. Intelligente quanto lei. Forse più. Ma stai buttando via il tuo tempo dietro a una donna che non sarà mai in grado di stare al tuo livello perché è troppo occupata a nascondere le sue debolezze».

Alessandro respira. Poi sorride. È un sorriso che non raggiunge gli occhi, quello che lui usa quando vuole essere davvero crudele.

«Sai qual è il problema con quello che hai appena detto? È completamente falso. Chiara è più intelligente di me. Più sistemica. Più creativa. E soprattutto, non ha bisogno di sabotare nessuno per dimostrare quello che vale». Fa un passo indietro. «Io credevo che tu fossi diversa da Colombo. Credevo che tu fossi una vera ricercatrice. Invece sei solo una politica accademica con un QI alto».

Elena non risponde. Sta guardando il suo telefono.

«Che cosa stai facendo?», chiede Alessandro.

«Mandarti l'email di dimissioni dal progetto. Ho appena capito che non è il mio posto». Lei digita veloce, senza guardarlo. «Colombo non ha i dati che voleva. Non avrà da me nessuna informazione su Chiara. E se prova a usare quello che ho detto per farle del male, giuro che lo porto all'ufficio di bioetica dell'università».

«Perché?»

«Perché sono una ricercatrice. Perché sono anche umana. E perché ho appena capito che se continuo così, finirò a fare quello che fa Colombo, cioè usare la gente come scacchi». Elena alza gli occhi. «Lui ha ragione, sai. Io non sono al vostro livello. Ma non è per intelligenza. È perché voi due avete qualcosa che io non avrò mai. E non è l'amore, se è questo che pensi. È la voglia di essere migliori non per vincere, ma per capire il mondo. Io voglio vincere. È diverso».

Se ne va. Scende le scale senza ascensore, come ha fatto il pomeriggio precedente.

Alessandro rimane solo nel laboratorio. Guarda la lavagna bianca con le equazioni di Chiara, il suo caffè freddo accanto al suo, le due tazze che sembrano una domanda.

Tira fuori il telefono e le scrive: *Sono dalla tua parte. Sempre*.

La risposta non arriva subito. Quando arriva, dice solo: *Ora tocca a te fare una scelta*.

VII

CAPITOLO

La Certificazione



Lo studio del Dott. Ferrero odora di terra bagnata e lavanda. Una pianta grassa occupa il davanzale, e Chiara la guarda mentre aspetta, contando le foglie come se fosse un'equazione che potesse risolvere. Quattordici. O quindici, dipende se conti quella più piccola che sta cadendo.

«Allora», dice il dottore, rientrando con la sua cartella. È un uomo che non parla subito, che non riempie i silenzi. Chiara lo apprezza per questo. «Come ti senti?»

«Bene. Meglio. I sintomi sono stabili da tre settimane».

Ferrero si siede di fronte a lei, non dietro la scrivania. Questo gesto piccolo, di uguaglianza, la mette a disagio più di qualsiasi domanda.

«Chiara, sai che le oscillazioni sono normali nella SM. Tre settimane di stabilità sono un buon segnale, non un'indicazione che andrà sempre così».

Lei annuisce. Sa tutto questo. Ha letto gli articoli di ricerca, ha consultato i forum, ha fatto quello che fanno tutti quando scoprono di avere una malattia: cercare di controllarla attraverso la conoscenza.

«Avevo una domanda», dice. Tira fuori un foglio dalla borsa, scritto a mano durante la notte insonne. «Potremmo ottenere una certificazione medica che attesti la mia capacità di lavorare? Senza specificare la diagnosi».

Ferrero legge il foglio senza cambiare espressione. Poi lo posa sulle ginocchia.

«Una certificazione generica».

«Esatto. Qualcosa che dica: questa persona è in grado di svolgere le sue funzioni professionali. Senza entrare nei dettagli della condizione medica».

«Chi deve riceverla?»

«Il dipartimento. Il direttore Colombo sta facendo domande sulla mia affidabilità come coordinatrice del progetto europeo. Qualcuno nel dipartimento ha parlato. Non so chi, ma ha parlato». Chiara si ferma. Respira. «Non gliene importa nulla della mia salute. Gli importa solo se posso portare a termine il progetto. Se posso essere una garanzia per il finanziamento europeo».

Ferrero si appoggia allo schienale. Fuori dalla finestra, nel giardino interno, qualcuno sta innaffiando le piante.

«Posso farlo», dice. «Una certificazione che attesti la tua idoneità al lavoro, senza diagnosi specifica. Legalmente è tutto corretto. Medicamente è anche corretto, finché tu continui a stare bene e a seguire la terapia». Fa una pausa. «Ma voglio parlarti di quello che stai facendo».

«Sto proteggendo la mia carriera».

«No. Stai proteggendo il segreto». Il dottore non alza la voce. Parla come se stessero discutendo di una ricetta. «E il segreto è più faticoso della malattia, a volte. Perché la malattia è una cosa che accade al tuo corpo. Il segreto accade alla tua mente. Ogni giorno».

Chiara guarda la pianta grassa. Continua a contare.

«Ci sono persone nella tua vita a cui dovresti dire la verità», continua Ferrero. «Non il dipartimento. Non Colombo. Ma la persona che ami. La persona che ti ama. Perché la SM non è qualcosa che si nasconde bene, Chiara. Non nel lungo termine. E se lui scopre che tu glielo hai nascosto, quando scopre—»

«Non c'è nessuno», dice lei.

Ferrero la guarda.

«Allora dovrebbe esserci. E quando ci sarà, non iniziare una relazione con una bugia. Non vale la pena. Niente vale la pena di quello».

Lei sente qualcosa sciogliersi nel petto, una pressione che non sapeva di avere. Potrebbe piangere. Potrebbe anche no. Chiara non piange da tre anni, o almeno finge di non averlo fatto.

«Mi dai la certificazione?»

«Te la do. E ti consiglio di usarla come scudo, non come arma. Uno scudo per proteggere il tuo diritto a lavorare, a crescere professionalmente, a non essere discriminata. Non come arma per continuare a mentire a chi dovrebbe conoscere la verità».

Chiara si alza. Tira fuori il portafoglio, per il copay, anche se sa che Ferrero non lo chiederà. Lo fa solo per avere un gesto, una cosa da fare con le mani.

«Avrò la certificazione entro domani», dice il dottore. «E Chiara? Devi sapere che il silenzio sulla malattia è una scelta che fai ogni giorno. Ogni giorno puoi cambiarla».

Lei esce senza rispondere. Nel corridoio, accende il telefono. Un messaggio di Alessandro arriva mentre sale le scale: *Sei ancora arrabbiata con me?*

Chiara si ferma tra il primo e il secondo piano. Non risponde. Non ancora. Perché la domanda vera che Ferrero le ha fatto non era su Colombo, era su Alessandro. E Chiara non sa ancora quale sia la risposta.

. . .

Vittoria arriva con una bottiglia di Pignoletto e il suo sguardo di chi sa tutto prima che tu glielo dica. Non bussa nemmeno, usa la chiave che Chiara le ha dato tre anni fa, quando ancora pensava che le amicizie fossero per sempre e non richiedessero visti di permanenza.

«Allora?», dice subito, mettendo giù la bottiglia sul tavolo della cucina con un tonfo che fa rimbalzare i piatti.

Chiara è seduta sul divano, la certificazione medica sulla gamba. Non l'ha aperta ancora. La busta bianca con il timbro del dott. Ferrero rimane sigillata come una cosa sacra, una cosa che se tocchi, cambia tutto.

«Come fai a sapere che c'è qualcosa?»

«Perché il tuo messaggio diceva "vieni" e non "ciao". E tu non scrivi mai niente di una sola parola se non è una catastrofe». Vittoria si toglie il giubbotto e lo butta sulla sedia. È ancora in abiti da lavoro, camice del laboratorio sotto il maglione. «Allora. Colombo?»

«No. Sì. Cioè, indirettamente». Chiara solleva la busta. «Ho la certificazione».

Vittoria si siede accanto a lei, non chiede permesso, non lo ha mai fatto. È una delle cose che Chiara ama di lei: l'assenza di cortesia inutile, quella forma di rispetto che non chiede scusa per esistere.

«Me la mostri?»

Chiara apre la busta. La carta è di quelle che costano, grammatura giusta, il documento è scritto bene, in un italiano che sa di cautela medica. La diagnosi è lì, nero su bianco. Sclerosi multipla. Forma remittente-recidivante. Capacità lavorativa non compromessa al momento, con opportune misure di sostegno e monitoraggio clinico continuato.

Vittoria legge in silenzio. Tiene la carta con due dita, come se fosse fragile, e Chiara pensa che forse lo è.

«Bene», dice Vittoria, quando finisce. «Adesso tu la dai a Colombo».

«Assolutamente no».

«Sì. Non tutto, non i dettagli. Ma gli dici che hai una condizione medica che richiede monitoraggio, che hai la documentazione, e che è una cosa che puoi gestire completamente da professionista». Vittoria guarda Chiara dritta negli occhi. «E soprattutto, gli dici prima che lo scopra da Elena».

«Elena non parlerà».

«Elena ha già parlato. Colombo sa. Ecco perché sei qui con questa faccia da persona che ha visto un fantasma». Vittoria si alza, va in cucina, apre il frigo con la confidenza di chi ha passato la metà dei pranzi della sua vita qui. Tira fuori due bicchieri, torna. «Ascolta. Colombo è uno stronzo, ma è uno stronzo intelligente. Se tu gli dai il controllo della narrazione, se gli dici che c'è una cosa, che la gestisci, che hai documentazione, allora lui non può usarla come arma. Se aspetti che lo scopra, allora diventa un segreto, e i segreti fanno paura alle persone. La paura trasforma tutto in una minaccia».

Chiara prende un bicchiere, Vittoria versa il vino con il gesto di chi ha fatto questo cento volte e ne farà cento ancora.

«E se mi toglie la cattedra?»

«Non può. Hai diritti, hai documentazione medica, hai una malattia che in questo momento non compromette la tua capacità lavorativa. Se prova, lo denunci e vince, ma soprattutto prendi il controllo di una cosa che altrimenti ti controlla». Vittoria beve. «Che cosa dice Ferrero?»

«Che il silenzio è una scelta che faccio ogni giorno».

«Ferrero è un saggio. Probabilmente gay, ma saggio». Vittoria posa il bicchiere. «Ascolta. Non dico che devi dire a Colombo tutto. Dico che devi dire qualcosa. Una cosa che è vera ma che non è tutto. Una cosa che è strategica. E tu sei brava a questo, Chiara. Tu sei brava a costruire narrazioni con i numeri. Costruiscine una con le parole».

Chiara guarda la certificazione. Il documento rimane lì, su carta costosa, con il timbro di un ospedale universitario che significa: è vero, è documentato, è reale.

«E Alessandro?»

Vittoria sorride. Non è una cosa che fa spesso, e quando la fa, è pericolosa.

«Alessandro è una cosa diversa. Lui deve sapere tutto. Non subito, non adesso, ma prima che vi baciare. Che vuoi che ti dica, è ovvio che vi bacerete. Avete quella cosa che è peggio dell'amore, che è l'abitudine di pensare che l'altro sia interessante».

Chiara beve il vino. È freddo, è buono, è il tipo di cosa che non sa se potrà ancora permettersi tra un anno. Ma questo è il problema, no. Questo è sempre il problema. La malattia non ruba il presente. Ruba il futuro, e il presente rimane qui, adesso, con Vittoria che le dice cose vere in una cucina che sa di non-uso.

«Domani mattina», dice Chiara.

«Domani mattina cosa?»

«Domani mattina gli dico a Colombo. Prima che arrivi Elena, prima che arrivi chiunque. Prima che la cosa diventi una cosa che mi controlla».

Vittoria alza il bicchiere.

. . .

Chiara trova Alessandro al laboratorio alle sei del mattino. Non lo sa come, ma lo sa sempre dove sarà. Il terzo piano è vuoto a quest'ora, solo il ronzio dei server e il respiro freddo dell'aria condizionata. Lui è di spalle alla finestra, le mani sulla lavagna bianca, tracce di pennarello blu sulle dita. Sta guardando le equazioni come se gli stessero parlando.

«Non hai dormito», dice Chiara.

Alessandro si gira. La guarda come fa di solito, con quella frazione di secondo in cui sembra stia calcolando qualcosa. Poi sorride, e il sarcasmo non è lì.

«Tu sì?»

«Abbastanza». Non è vero. Ha dormito tre ore, sveglia ogni venti minuti a controllare il telefono, la certificazione, il suo coraggio che evaporava nel buio.

Lui posa il pennarello. Viene verso di lei con quella andatura che ha, sicura, come se sapesse già che il pavimento terrebbe il suo peso. «Vuoi dirmi che cosa è successo ieri? Quando hai lasciato il laboratorio come se avessi appena dato una notizia a una famiglia di malati terminali?»

Chiara sente la risata arrivare da un posto strano, non dal diaframma, ma da più profondo. Dalla parte che sa ancora sorridere anche quando il corpo tradisce.

«Ho una cosa da fare», dice. «Oggi. Con Colombo».

Alessandro aspetta. Non riempie il silenzio, cosa che la maggior parte delle persone fa. Lui no. Lui sa che il silenzio a volte è il posto dove vivono le cose importanti.

«Devo dirgli che ho una condizione medica. Una condizione che potrebbe... influenzare il mio lavoro. Potrebbe. Non influenzerà il progetto europeo, non influenzerà quello che abbiamo fatto fino adesso. Ma potrebbe influenzare il futuro». Le parole escono come se le avesse memorizzate, perché le ha memorizzate, davanti allo specchio, mentre il caffè si raffreddava in cucina.

«Che tipo di condizione?»

«Una malattia autoimmune. Sclerosi multipla». Dice il nome intero, perché nascondere è ancora una forma di bugia, e Ferrero le ha insegnato che il silenzio è una scelta che può cambiare.

Alessandro non cambia espressione. Questo la sorprende. Si aspettava qualcosa—compassione, paura, quella cosa che le persone fanno quando sentono la parola malattia, quando improvvisamente diventano più consapevoli di avere un corpo che funziona.

«E Colombo?» chiede.

«Non sa. Nessuno sa, a parte Vittoria, Ferrero, mio fratello. E adesso tu».

«Perché me lo dici adesso?»

Chiara si siede sulla sedia da laboratorio. Gira la ruota con il piede, una rotazione lenta. «Perché sto per dirlo al direttore. E perché... non voglio che lo scopri da qualcun altro. Non voglio che sia una cosa che mi tiene sotto ricatto, una cosa che mi controlla. Se lo dico io, diventa una cosa che ho scelto di condividere. È diverso».

Alessandro si siede sulla scrivania, vicino a lei ma non troppo. «Colombo è una bestia», dice. «Userà questa cosa contro di te se può».

«Lo so».

«E se dici di no? Se dici che è affare tuo?»

Chiara lo guarda. «Allora lui sa che ho qualcosa da nascondere. E una persona che ha qualcosa da nascondere è una persona che può essere controllata. Io non voglio essere controllata da nessuno. Non da lui, non dalla malattia, non da niente».

Alessandro respira come se stesse per dire qualcosa, poi cambia idea. Scende dalla scrivania e si china verso la lavagna bianca. Cancella l'equazione che stava tracciando e inizia a scrivere qualcosa di nuovo. Chiara vede il suo nome apparire nelle formule, insieme al suo. Due variabili che non potevano essere semplici finché non erano insieme.

«Vuoi che venga con te?», chiede senza guardarla.

«Non puoi».

«Lo so che non posso. Ma puoi portare quello». Indica la lavagna. Le equazioni del progetto europeo, i loro nomi, la cosa che hanno costruito insieme in notti come questa, quando il mondo intorno era buio e loro due erano tutto quello che c'era.

Chiara sente qualcosa muoversi nel petto, non paura questa volta. Qualcosa che assomiglia a forza, o almeno al ricordo di come sia.

Si alza. Prende il pennarello dalla mano di Alessandro. Scrive sotto i loro nomi una data: oggi.

«Domani», dice, «ti dico come è andata».

VIII

CAPITOLO

La Confessione Accademica



L'ufficio di Colombo profuma di sigaro e carta invecchiata. Chiara entra senza bussare—una scelta consapevole, una piccola violazione del protocollo che dice: oggi decido le regole io.

Colombo alza lo sguardo dal monitor. Ha sessantotto anni, capelli bianchi tagliati corti, le dita macchiate di nicotina. Alle sue spalle, una parete di libri che non ha mai letto. Sulla scrivania, tre telefoni e una foto di lui con il Magnifico Rettore.

«Bellini. Non era previsto».

«No», dice Chiara. Rimane in piedi. È una posizione di forza, l'ha letto da qualche parte, e oggi ha bisogno di ogni vantaggio microscopico. «Ho una cosa da dirle. Preferisco dirla direttamente piuttosto che aspettare che la senta da qualcun altro».

Colombo si appoggia alla spalla della sedia. «Sentiamo».

«Ho una diagnosi di sclerosi multipla. La sto gestendo con il supporto di uno specialista. Non è in fase acuta, e la mia capacità cognitiva non è compromessa. Il nostro progetto europeo procede secondo il cronoprogramma. Abbiamo ricevuto ieri la conferma della prima milestone».

Colombo non batte ciglio. Questo è il suo superpotere professionale: l'assenza di reazione. Chiara prosegue.

«Informarla adesso è una scelta mia. Una scelta di trasparenza, non di necessità. Perché il silenzio su una cosa simile diventerebbe il fulcro di una negoziazione, e io non nego. Decido».

«Capisco». Colombo si sposta nella sedia, crea distanza. È un gesto involontario, ma Chiara lo vede. «Questo significa che avrà necessità di permessi? Di orari ridotti?»

«Questo significa che avrò giorni in cui la stanchezza sarà maggiore. Come succede a chiunque. Colombo, io consegno. Sempre. Lei lo sa».

«Sì. Questo è... noto». Lui si tocca il mento. «Cosa mi dice del progetto europeo? Della cattedra? Dei tempi?»

«Il progetto prosegue senza intoppi. Per la cattedra, la commissione esaminerà i risultati scientifici, non lo stato di salute dei candidati. Se vuole controllare i dati, le mando tutto entro stasera».

Colombo si alza. Gira intorno alla scrivania, una mossa che dovrebbe intimorire ma che a Chiara sembra solo il movimento di un uomo vecchio che ha perso l'abitudine alla battaglia. Si ferma a una finestra che affaccia su Piazza Rossini.

«Sa cosa penso, Bellini? Penso che è una decisione coraggiosa. Non è il coraggio di cui parlano, quello retorico. È il coraggio di non scappare. Le persone normali scappano. Cercano un'eccezione, un'indulgenza».

«Non sono una persona normale».

«No». Si gira a guardarla. Per un istante, nel suo sguardo c'è qualcosa che non è stato programmato: un riconoscimento. «Mio padre aveva il Parkinson. Ha continuato a insegnare finché poteva. Quando non poteva più, è smesso. La cosa che lo ha distrutto non era la malattia. Era il silenzio che ha mantenuto, come se fosse una vergogna».

Chiara non risponde. Colombo torna alla scrivania, si siede.

«Continui con il progetto europeo. Se ha bisogno di risorse aggiuntive, me lo dica. E Bellini—se qualcuno nel dipartimento fa commenti, se Marchesi o chiunque altro inizia con cattiverie da corridoio, me lo dica direttamente. Non mi piace quando la gente usa la pietà come arma. È una cosa che sporco il mio dipartimento».

«Grazie».

«Non mi ringrazi. Lei ha fatto la cosa giusta. Questo è tutto». Colombo accende il monitor, già tornato ai dati, al lavoro, al mondo dove le cose si misurano in numeri e risultati. «Chiuda la porta quando esce».

Chiara si muove verso l'uscita. Sulla soglia, si ferma.

«Sa cosa le ho portato?» Mette un foglio sulla scrivania. È la copia della lavagna bianca del laboratorio, le equazioni del progetto, i loro nomi insieme, la data di ieri. «Questo è quello che posso fare. Ancora. E domani farò ancora di più».

Non aspetta risposta. Esce, e il corridoio dell'Irnerio è freddo e alto e pieno di sole bolognese che filtra dalle vetrate. Chiara cammina verso le scale con la schiena dritta, e il suo respiro è il suono di qualcosa che si è rotto e che ha scelto di ricomporsi da sola.

. . .

Elena stava osservando Marco Bellini dal tavolo accanto, e il suo caffè era freddo da dieci minuti. Non importava. Quello che importava era il modo in cui Marco parlava al telefono, le mani che si agitavano anche se nessuno poteva vederle, la voce che diceva "sì, le ho dato la mano, non doveva affrontarlo da sola" e poi un'altra voce, più bassa, che Elena non riusciva a sentire ma poteva indovinare.

Colombo sapeva. Colombo sapeva di Chiara.

Elena ha posato la tazza con una forza che ha fatto saltare lo specchio dorato della Zanarini. Una signora anziana accanto a lei ha scosso la testa con disapprovazione. Elena non l'ha guardata.

Il piano era semplice: Chiara fragile, Chiara in crisi, Chiara che perdeva il controllo, e poi il progetto europeo sarebbe stato suo. Marchesi al fianco di Mancini, il più grande progetto di fisica applicata mai finanziato dall'UE, un premio che valeva carriera, visibilità, articoli su Nature. Valeva Alessandro.

Ma Chiara aveva parlato. Chiara aveva trasformato la malattia in un'arma, l'aveva confessata a Colombo come se fosse una vittoria, come se il silenzio fosse stato il vero nemico. E Colombo—maledetto Colombo—l'aveva protetta.

Elena ha controllato il telefono. Nessun messaggio da Alessandro. Non che se ne aspettasse uno, ma il silenzio aveva iniziato a farle male in modo nuovo, più acuto.

Quando Chiara è entrata nella Zanarini con Vittoria, Elena ha capito subito. C'era qualcosa di diverso nel suo corpo, una leggerezza che non era lì prima. Una specie di libertà che Elena riconosceva perché l'aveva sempre vista negli altri, mai in se stessa.

Vittoria ha detto qualcosa e Chiara ha riso, e Elena ha sentito il colpo al petto come se fosse stato fisico.

Si è alzata, ha preso la borsa. Ha camminato verso il loro tavolo.

«Complimenti», ha detto. Il tono era perfetto: dolce, genuino, quello che le donne usano quando si pugnalanò l'una l'altra nel cuore. «Ho sentito della grande notizia. Colombo è stato gentile?»

Chiara ha alzato lo sguardo. Vittoria no—Vittoria ha continuato a bere il caffè come se Elena fosse aria, il che era quasi peggio.

«Elena». Chiara non aveva sorpreso nel tono. Sapeva. Naturalmente sapeva.

«Mi chiedo solo», ha continuato Elena, «quanti altri lo sanno ormai. I vertici dell'università, forse? Le persone che decidono le promozioni? Perché il vostro progetto europeo è fantastico, davvero, ma sapete, la salute è importante. Le università vogliono persone affidabili, stabili. Persone che non rischiano di crollare a metà di un'importante ricerca finanziata». Ha sorriso. «Giusto?»

«Elena, vattene», ha detto Vittoria, e la sua voce era un ghiaccio.

Ma Elena guardava solo Chiara. Stava cercando la crepa, il momento in cui la faccia di Chiara si sarebbe rotta, il momento in cui avrebbe capito che confessare significava offrire a tutti gli altri una leva, un'arma, una ragione per dubitare.

Chiara non si è rotta. Chiara ha semplicemente detto: «Non puoi controllare cosa pensano gli altri, Elena. Puoi solo controllare quello che fai tu. E quello che stai facendo è patetico».

Elena ha sentito il sangue salire al viso. Patetico. Quella parola aveva peso, in una università dove l'intelligenza era la moneta di scambio più rara. Patetico significava inferiore. Significava che Elena era inferiore.

«Sai una cosa?», ha detto, e ormai il tono non era più dolce. «Non è finita. Colombo vi protegge oggi, ma cosa succede quando il progetto inizia? Quando tutti vedono che una persona malata non riesce a tenere il passo? Cosa succede quando fallite? E fallirete, Chiara. Persone come te non vincono. Vincono persone come me, che non si fermano mai, che non si lamentano mai, che non si ammalano mai».

«Elena—», ha iniziato Chiara.

Ma Elena si era già girata, aveva già camminato verso la porta della Zanarini, verso il sole bolognese che picchiava sul marmo della piazza. Aveva il telefono in mano. Aveva i nomi di tre giornalisti che conosceva, persone che amavano le storie di ambizione accademica e di malattia nascosta. Aveva le email non inviate, le domande insinuanti, i dubbi seminati.

Se Chiara poteva trasformare la debolezza in forza, Elena avrebbe trasformato la forza di Chiara in sospetto.

Mentre camminava verso la redazione del Resto del Carlino, Elena capiva una cosa che non aveva mai completamente accettato: Chiara non le aveva mai dato una ragione per odiarla. Era stato sempre il contrario. Era stata Elena a scegliere di vederla come rivale, come l'ostacolo tra lei e tutto quello che voleva.

Ma adesso, adesso aveva una ragione vera.

Adesso Chiara le aveva dato il permesso.

. . .

Alessandro stava controllando i dati sui grafici quando ha sentito i passi nel corridoio. Li ha riconosciuti subito—il ritmo di Chiara quando cammina veloce, quando è concentrata, quando ha qualcosa da dire. Si è girato dalla scrivania, e lei era sulla soglia del laboratorio, gli occhi ancora lucidi di adrenalina e qualcosa di più.

«Be'?» ha detto lui.

Chiara è entrata, ha chiuso la porta dietro di sé. «Colombo mi ha dato il via. Progetto europeo confermato. Niente ostacoli, niente domande, niente pietà».

Alessandro si è alzato. Senza pensare, le ha messo le mani sulle spalle. Chiara non si è tirata indietro.

«Lo sapevo», ha detto. «Lo sapevi pure tu, in realtà. Solo che non volevi ammetterlo».

«Ero terrorizzata».

«Lo so». Ha tenuto le mani dove erano. «Sei entrata in quel corridoio terrorizzata e sei uscita da lì come una persona che ha appena detto la verità più importante della sua vita. Non è poco, Bellini».

Lei ha sollevato lo sguardo verso di lui. Nel laboratorio sterile, con le schermate dei computer che proiettavano una luce bluastra sul suo viso, Chiara era la cosa più concreta che Alessandro avesse mai visto.

«Come lo sai?» ha chiesto lei.

«Perché ti conosco. Meglio di quanto tu pensi di conoscerti». Ha lasciato le mani sulle sue spalle. «Io sono qui da sei mesi a dire cavolate per evitare di dire una cosa seria, e tu sei qui da sei mesi a costruire muri per evitare di crollare. Siamo terribili, Bellini. Siamo perfetti per questo, ma siamo terribili».

Chiara ha riso. Un riso breve, scarico di tensione. «Cosa stai cercando di dire?»

«Che sei forte. Che sei la persona più forte che conosca. E che io—» ha fatto una pausa. Ha sentito il cuore che batteva nel petto come se stesse preparando una presentazione davanti a duecento persone. «Che io sono innamorato di te da settimane e sono un codardo perché l'ho nascosto dietro le equazioni e le notti in laboratorio e i tuoi occhi quando cerchi di capire una cosa che non vuoi capire».

Chiara non ha risposto subito. Ha tolto le braccia dalla cintura e le ha poggiate sulle sue, e Alessandro ha sentito il peso di quella scelta.

«Non potevi dirlo prima?» ha chiesto lei.

«Quando? Quando eravamo a casa tua e tu mi guardavi come se potessi leggere dentro di me? O quando stavamo qui e tu disegnavi sulla lavagna e eri così concentrata che sembravi in un altro universo? Quando avrei dovuto dirlo, Chiara? Dimmelo tu».

«Adesso», ha detto lei. «Dovevi dirlo adesso. Quando ho il coraggio di guardare la malattia negli occhi e dirle che non mi appartiene. Quando ho il coraggio di stare qui e ammettere che è mesi che sto contando i giorni fino a quando vieni al laboratorio. Che copio gli orari dei tuoi insegnamenti. Che una volta ho cancellato una riunione perché avevi detto che saresti passato da qui».

Alessandro l'ha baciata. Niente di elaborato, niente di calcolato. Solo una cosa vera, con le mani che le tenevano il viso come se potesse dissolversi.

Quando si sono staccati, Chiara aveva gli occhi chiusi.

«Cosa facciamo adesso?» ha chiesto lei.

«Non lo so», ha detto Alessandro. «Non ho un piano. Per la prima volta nella mia vita, non ho un piano. E mi va bene così».

Chiara ha aperto gli occhi. «Hai un piano per tutto».

«Sì. Tranne per questo. Per te, non riesco a fare niente di prevedibile. E questa è la cosa che mi atterrisce più di qualsiasi altra cosa al mondo». Ha tenuto la sua mano. «Voglio stare con te. Sul serio. Non solo le notti in laboratorio, non solo il banter. Voglio svegliarmi e trovarti lì. Voglio che tu mi dica quando hai male, quando hai paura, quando non ce la fai. Voglio essere la persona che rimane, Chiara. Non la persona che fa finta di niente».

Lei ha stretto la sua mano. Nel laboratorio silenzioso, con i tetti rossi di Bologna che brillavano attraverso la finestra, Chiara ha capito che il teorema del cuore non aveva bisogno di essere provato. Bastava viverlo.

IX

CAPITOLO

Amore Dichiarato



Chiara apre la porta e lo vede lì, con le mani che tremano leggermente intorno a un mazzo di girasoli. Non rose. Girasoli, che era la cosa più Alessandro possibile: scelta consapevole, leggera, quasi ironica nel suo non essere romantica. Lei sorride senza volere.

«Hai i girasoli», dice.

«Sì», risponde lui. «Non sapevo se le rose fossero troppo. Sembrava da film, e noi non siamo da film, abbiamo sempre detto che i film sono stupidi».

«I film sono stupidi», conferma Chiara, ma lo lascia entrare ugualmente. L'appartamento ha quella luce del tramonto che rende tutto morbido, le librerie diventano scure, i romanzi gialli spariscono nelle ombre. Non ha preparato nulla di particolare. Non sa nemmeno se sapeva che lui avrebbe suonato il campanello alle otto di sera con i fiori in mano.

Lui guarda intorno, lentamente. Non è mai stato qui dentro, prima. Ha visto la finestra dalla strada, probabilmente, quando passava sotto casa sua e non poteva ammettere a se stesso che lo faceva apposta.

«È come te», dice Alessandro. «Ordinato ma pieno di cose. Controllato, ma con crepe».

«Non mi piacciono le crepe», replica Chiara, e subito sente quanto è falso. Le crepe sono tutto quello che è stata negli ultimi mesi. Le crepe sono la malattia, sono le notti in cui non riesce a dormire, sono le visite dal neurologo, sono le mani che tremano quando pensa al futuro.

Alessandro appoggia i girasoli sul tavolo della cucina, accanto a una tazza di caffè che lei ha lasciato lì stamattina. Non fa commenti sulla tazza fredda, sulla disattenzione. Si gira verso di lei.

«Voglio dirlo», dice. «Voglio dirlo a voce alta, quando non stiamo lavorando, quando non c'è la scusa del progetto europeo o delle equazioni. Voglio che lo sai. Voglio che lo sappia tutto il dipartimento, voglio che lo sappia Colombo, voglio che lo sappia Elena».

Chiara sente qualcosa che si spezza dentro di lei. Non male. In un modo che ha senso, come quando una struttura matematica si risolve finalmente.

«Hai paura?», chiede.

«Terrore», ammette Alessandro. «Paura che tu non mi voglia per davvero. Paura che domani ti svegli e capisci che sono solo un collega arrogante che ti ha fatto lavorare fino a tardi. Paura che la malattia diventi il motivo per cui stai con me, perché mi vedi come un ancora mentre tutto il resto cade a pezzi».

Lei ascolta. Non interrompe. Alessandro continua.

«E paura che tu abbia ragione, che io sia un codardo. Che tutte le volte che ho fatto il sarcastico, quando avrei potuto dire quello che veramente provavo, sia stata paura. E allora ho deciso che non voglio più avere paura. Voglio essere la persona che rimane, Chiara. Non perché sei malata, ma perché sei tu. Perché quando sei nel laboratorio con i capelli sporchi di caffè, quando dici cose che nessuno capisce tranne me, quando guardi i dati come se fossero una cosa viva, io voglio stare lì. Voglio essere lì».

Chiara si siede sul divano. Le gambe non la reggono più. Non è la malattia, questa volta. È la felicità che è strana da portare, che non sa dove sistemarsi nel corpo.

«Non ho un piano», dice lei. «Non so come fare questo. Non so come stare con qualcuno e allo stesso tempo proteggere quello che mi rimane di indipendenza. Non so come non diventare il mio corpo malato. Non so come non trascinare te dentro questo».

Alessandro si siede accanto a lei. Non la tocca, ancora. Aspetta.

«Allora lo scopriamo insieme», dice. «Senza un piano. Per una volta nella vita, lo scopriamo mentre lo facciamo».

Lei lo guarda. Vede la cicatrice sulla mano sinistra, da un incidente in laboratorio quando era dottorando. Vede il modo in cui morde il labbro quando è nervoso. Vede la sua intelligenza, che è la cosa che l'ha attratta dal primo giorno di inimicizia. Ma vede anche qualcosa di nuovo. Vede la scelta. Vede un uomo che sta scegliendo di restare.

Chiara si avvicina. Lo bacia, questa volta senza fretta, senza il contesto di una notte di lavoro che potesse giustificare il gesto. È un bacio che dice sì. È un bacio che dice rimanere.

Quando si staccano, Alessandro le sorride con gli occhi chiusi, come se dovesse proteggersi da qualcosa di troppo luminoso.

«Allora rimango», dice.

«Allora rimani», conferma Chiara.

. . .

Le pareti della sala d'attesa sono color sabbia, come sempre. Chiara conosce ogni macchia d'umidità nel dipinto dietro la scrivania della segretaria, ogni pianta d'appartamento che il Dott. Ferrero tiene in vita con una dedizione che sembra personale. Oggi le piante le danno fastidio. Oggi tutto le dà fastidio.

«Entra, Chiara», dice Ferrero dalla porta del suo studio. Ha quella voce calma che usa solo quando le notizie non sono buone. Lei lo sa. Lo sa prima ancora di alzarsi.

L'ufficio profuma di caffè e di quella lozione che usa, qualcosa di neutro, di medico. Lui è già seduto dietro la scrivania, con il fascicolo aperto davanti. Ferrero non ha mai usato tablet o schermi con lei. Dice che i numeri sulla carta hanno una gravità diversa. Lei apprezza questa scelta, anche oggi che la gravità è quello che non vuole.

«I risultati della risonanza sono tornati», comincia lui. Non guarda il foglio mentre parla, guarda lei. «La progressione è più veloce di quanto ci aspettassimo».

Chiara sente il suo corpo diventare leggero. Non è il sintomo che teme, non è la stanchezza o il formicolio alle gambe. È il vuoto che viene prima, quando il cervello decide che la realtà è troppo solida per essere vera.

«Di quanto?», chiede. La sua voce suona normale. Lei stessa se ne sorprende.

Ferrero inclina la testa. Ha i capelli grigio-sale e occhi che non smentiscono niente. «Sei mesi fa la lesione nel cervelletto era stabile. Adesso non lo è. Ci sono due nuove lesioni nella sostanza bianca. Il marcatore infiammatorio è salito».

Chiara annuisce. Annuisce come se stesse ascoltando una lezione di fisica, come se questi numeri non fossero il suo corpo che si ribella da dentro. Ferrero continua a guardarla, aspettando la domanda che lei non fa subito.

«Cosa significa?», dice infine.

«Significa che la forma di sclerosi multipla che hai è più aggressiva di quello che indicavano i parametri iniziali. Il trattamento che stai facendo adesso – l'interferone – non è più sufficiente». Ferrero si appoggia alla spalliera della sedia. Non è una posizione di distanza, è una posizione di attesa. «Ti consiglio di passare a un immunosoppressore più forte. Natalizumab o fingolimod. Avranno effetti collaterali significativi».

«Quanto significativi?»

«Affaticamento cronico. Possibile alopecia. Infezioni ricorrenti perché il sistema immunitario sarà più depresso. Potrebbero esserci effetti cognitivi, anche se rari». Ferrero posa le mani sulla scrivania. «Ma fermeranno la progressione, Chiara. O quantomeno la rallenteranno in modo consistente».

Lei guarda il fascicolo. Non vede i numeri, vede solo le parole: lesioni, progressione, aggressiva. Aggressiva. Come se il suo corpo fosse un nemico che sa esattamente dove colpire.

«Quanto tempo ho?», chiede. Non sa nemmeno cosa stia chiedendo. Quanto tempo prima che non possa più insegnare? Prima che le mani non rispondano? Prima che Alessandro si renda conto che ha scelto la donna sbagliata?

«Non funziona così», dice Ferrero, e c'è una tenerezza nel suo tono che la ferisce più di una diagnosi. «La progressione è individuale. Potrebbero essere anni. Potrebbero essere mesi in cui noti un cambio. Ma non è una sentenza. È una malattia, non è una condanna a morte».

«Sembra una sentenza».

«Lo so». Ferrero si alza, cammina verso la finestra che affaccia sul giardino interno. Anche lì le piante prosperano. «Ho pazienti che vivono trent'anni dopo la diagnosi di sclerosi multipla. Ho pazienti che cambiano completamente il loro progetto di vita perché capiscono che il progetto era sbagliato. Non è quello che ti auguro, ma accade».

Chiara si tocca il collo. Sente il battito del cuore, veloce, come se il corpo stesse già scappando da se stesso.

«Quando dovrei iniziare?»

«Il prima possibile. Tra una settimana, se possibile. Più velocemente iniziamo, più proteggere il tessuto nervoso rimasto». Ferrero si gira verso di lei. «Chiara, hai una rete di persone che ti supportano?»

Lei pensa ad Alessandro. Pensa a come dirgli che il suo corpo sta tradendo il piano che lui ha detto di non avere. Pensa a come non diventare il suo corpo malato, quando il corpo malato diventa sempre più invadente.

«Sì», risponde. Non è del tutto una bugia.

Ferrero annuisce, ma il suo sguardo dice che sa leggere le mezze verità. «Bene. Allora parliamo dei dettagli della terapia. Domani voglio che parli con l'infermiera di riferimento per pianificare le iniezioni».

Chiara se ne va dallo studio con una ricetta, con un foglio di informazioni sulla neurotossicità e con il numero di una psicologa specializzata in malattie croniche che non chiamerà.

Esce nel corridoio e rimane ferma, con lo smartphone in mano. Vede il nome di Alessandro nella lista dei contatti. Vede il momento in cui dovrà dirgli che il corpo non è una variabile indipendente, che il piano che non hanno non resisterà a quello che arriva.

Prende fiato e comincia a digitare.

. . .

Alessandro vede il messaggio mentre sta riordinando le lavagne. Tre righe. Chiara, che di solito scrive come se dovesse pagare per ogni carattere, ha usato tre righe.

Sono in ospedale. Devo parlarti. Stasera?

Lui legge due volte. La terza volta nota il punto fermo, non il punto interrogativo. Non è una domanda.

Alle sette è già lì, nel laboratorio. Ha aspettato che i dottorandi se ne andassero, che il palazzo si svuotasse del rumore delle sedie che si trascinano e delle porte che sbattono. Rimane solo il ronzio dei computer in stand-by e il frigorifero che contiene i dati di tre anni di ricerca.

Chiara arriva alle sette e trentacinque. Capelli legati, maglietta di Euler che lui le ha regalato come battuta su una rivista di moda che non legge, occhiali da vista invece delle lenti a contatto. È il suo uniforme della resa, quando non ha energie per il teatro.

«Ciao», dice lei dalla soglia.

Alessandro si alza. Il movimento è automatico, come se il corpo sapesse di dover fare spazio per una cosa grande che sta per succedere.

«Vieni qui», dice.

Chiara attraversa il laboratorio. Le sue scarpe fanno rumore sul pavimento di linoleum grigio. Lui nota che cammina normalmente, che non c'è niente di visibile, niente che tradisca il motivo per cui è andata in ospedale.

Quando arriva a lui, Alessandro non la abbraccia subito. Aspetta che sia lei a decidere se vuole essere toccata.

«La risonanza magnetica», comincia Chiara, «ha mostrato nuove lesioni. Nel cervello e nel midollo spinale». Parla come se recitasse. Come se le parole fossero una formula che ha memorizzato per non sentirle troppo. «Ferrero ha detto che la malattia è più aggressiva di quanto pensassimo. Ha accelerato i tempi della terapia. Inizio la prossima settimana».

Alessandro rimane fermo. Elabora. Le sue mani cercano un posto dove stare—le spalle di lei, il suo viso, il vuoto—e non lo trovano.

«Quante», dice, «quante lesioni?»

«Sei nuove», risponde Chiara. «Più altre che erano rimaste dormienti. Significa che il corpo ha continuato a fare quello che fa anche quando io fingevo di non avere una malattia. Significa che il piano che abbiamo detto di non avere non era un piano, era una bugia che ci siamo raccontati».

Alessandro l'afferra per le spalle, delicatamente, come se potesse rompersi. Non potrebbe, lui lo sa razionalmente, ma il corpo non ragiona in modo razionale. Il corpo ha paura.

«Tu non sei la malattia», dice. «Chiara, ascoltami. Tu non sei questo. Tu sei—»

«Lo so quello che sono», lo interrompe lei. «So chi sono senza la malattia. Il problema è che la malattia sa chi sono anche lei. Ed è più testarda di me».

Lui la tira contro il petto. Sente il suo respiro, controllato, perfino, come se stesse contenendo qualcosa di molto più grande. Le mani di Chiara rimangono lungo i fianchi, non ricambiano l'abbraccio, non si arrabbiano, semplicemente aspettano.

«Mi dispiace», dice lui nel suo capello. «Mi dispiace che il corpo ti stia facendo questo. Mi dispiace che io non possa—»

«Non c'è niente da dispiace», dice Chiara, e adesso la voce le trema, «ma quando arriverà il momento in cui sarà troppo, quando avrò giorni cattivi e non sarò in grado di essere la persona che conosci, voglio che te ne vada. Voglio che prometti di non diventare un'infermiere. Voglio che prometti di scegliere te stesso».

Alessandro la allontana per guardarla. Nei suoi occhi c'è una cosa che lui non ha mai visto, una cosa che è peggio della paura. È il diritto. È il permesso che lei gli sta già dando di lasciarla.

«No», dice semplicemente.

«Non lo sai ancora cosa—»

«No», ripete. «Non prometto una cosa che non farò. Non prometto di scappare quando diventa difficile. Questo è quello che stai aspettando, vero? Che io dica sì, così almeno il tradimento non sarà una sorpresa».

Chiara distoglie lo sguardo. Lui le prende il mento, la forza a guardarlo di nuovo.

«Affronteremo tutto insieme», dice. «E se ci sarà un momento in cui sarà veramente troppo, lo decideremo insieme. Non tu sola. Non io che scappo mentre tu fingi di stare bene. Insieme. Capisci?»

Lei annuisce, lentamente, come se il collo le facesse male. Forse le fa male. Forse tutto le fa male.

«Insieme», ripete Chiara, come se imparasse una parola nuova, come se non fosse sicura di poterla pronunciare bene.

Alessandro la bacia sulla fronte. Rimane lì, con le labbra sulla sua pelle, e sente il momento in cui il corpo di lei finalmente si rilassa contro il suo.

X

CAPITOLO

Il Nuovo Trattamento



La siringa è piccola, quasi ridicola. Chiara la tiene tra le dita come se fosse esplosiva. L'ago è sottile, il liquido dentro trasparente, inodore. Non sembra nulla di quello che sta per accadere.

Martedì mattina. Ogni martedì mattina per sei mesi.

Si siede sul bordo della vasca da bagno, quella che non usa mai perché preferisce le docce veloci. Tira su la manica della maglietta, disinfetta una piccola porzione di pancia con l'alcol. Il freddo del cotone idrofilo le fa venire la pelle d'oca. Tutto è vero adesso. Non è più una cosa che le hanno spiegato, non è più una parola in una ricetta.

L'ago entra. Non fa male. Questo è strano, che non faccia male.

Spinge il liquido dentro il suo corpo e sente come se stesse iniettando il nemico in casa. Perché è così: il medicinale è una tossina controllata, una cosa che dovrebbe fermare il sistema immunitario che sta mangiando il tessuto nervoso. Uccidere il killer mandando un altro killer.

Toglie l'ago. Un puntino di sangue. Lo pulisce con il cotone idrofilo. Fatto.

Nel pomeriggio il primo effetto arriva come una marea. Non è dolore. È una stanchezza che non ha mai conosciuto prima, una cosa che le toglie il suolo da sotto i piedi. Si siede alla scrivania con il caffè freddo davanti, guarda gli ultimi dati del progetto europeo e non riesce a leggere oltre la terza riga. Le lettere si muovono. Lampeggia e la vista non si aggiusta.

Alle quattro del pomeriggio è sul divano. Non ricorda come ci sia arrivata.

Alle cinque ha la nausea. Lieve, ma persistente, come se il corpo stesse ancora elaborando il veleno. Va in bagno, rimane seduta sul water un po' di tempo. Niente succede. Il corpo minaccia, basta.

Quando Alessandro arriva alle sei, lei è ancora in casa, ancora in pigiama.

«Stai bene?» chiede lui, e c'è subito qualcosa di diverso nella voce. Un'attenzione acuta. Ha imparato a leggere il codice.

«Sì», dice Chiara. «Solo stanca. Una giornata difficile in laboratorio».

Lui la guarda. Non è uno sguardo sciocco. È uno sguardo che sa contare.

«Hai fatto l'iniezione?»

«Stamattina».

«Come ti senti?»

Chiara si alza dal divano e va in cucina. Apre il frigorifero anche se non sa cosa stia cercando. L'aria fredda del frigorifero le fa bene al viso. «Bene. Meglio di quanto pensassi».

Sta mentendo e lui lo sa. Lo sa perché la vede muoversi come se il suo corpo fosse un abito che non le va più bene. Lo sa perché lei non lo guarda negli occhi mentre parla.

«Chiara».

«Cosa?»

«Guardami».

Lei chiude il frigorifero e si gira. Ha freddo improvvisamente. O forse è sempre stata fredda e solo adesso se ne accorge.

«Se questo non funziona con te, se devo sempre indovinare quando stai male, allora abbiamo un problema», dice Alessandro. Non è arrabbiato. È peggio. È serio. «Non ho bisogno che tu stia bene. Ho bisogno che tu sia onesta».

«Lo sono».

«No». Lui cammina verso di lei, la accosta al frigorifero. Rimane a pochi centimetri. «Sei bianca come la carta. Hai le occhiaie che non avevi stamattina. E stai in piedi da due minuti, mi stai tremando il braccio contro il mio».

Chiara non aveva notato il tremore. Adesso che lui lo dice, sente il piccolo tremito muscolare, come se il corpo le stesse facendo uno scherzo, come se la stesse tradendo di nuovo.

«Gli effetti collaterali arrivano il primo giorno», dice lei, e questa volta è la verità. La verità che non voleva dire. «Affaticamento. Un po' di nausea. Passa. Domani sarà meglio».

Alessandro la prende per il viso. Le mani sono calde. Lei non ricorda quando è stata l'ultima volta che qualcosa le ha scaldato le mani.

«Quando è il prossimo giorno di iniezione?»

«Martedì prossimo».

«Allora abbiamo sei giorni per capire come renderti questa cosa più sopportabile». Non è una domanda. È un piano. È Alessandro che già sta riorganizzando il mondo intorno a lei. «Adesso vai a letto. Io preparo qualcosa di leggero per dopo».

Chiara vorrebbe protestare, vorrebbe dire che non ne ha bisogno, che può gestire. Ma il corpo non le obbedisce più. Il corpo è diventato un'altra cosa. Una cosa che necessita.

Si alza e cammina verso la camera da letto, e dietro di lei sente Alessandro che apre i pensili della cucina come se fossero già casa sua.

. . .

Marco sa che qualcosa non va dal modo in cui Chiara risponde al telefono. La sua voce è troppo alta, troppo controllata, come quando aveva sedici anni e mentiva sulla festa a casa di Giulia. Dice che sta bene, che non è necessario venire, che è solo stanca. Lui le dice che arriva in venti minuti e riattacca.

Bologna sotto la pioggia è grigia come il suo umore. La via Zamboni è deserta, i negozi hanno già abbassato le serrande. Quando entra nel palazzo, il portone cigola come sempre. Due rampe di scale. Al terzo piano, la porta di Chiara è socchiusa.

Dentro, il primo dettaglio che lo colpisce è il silenzio. Chiara ama la musica, di solito c'è sempre qualcosa che suona. Oggi c'è solo il ronzio del frigorifero. La cucina è pulita in quel modo ossessivo che significa crisi. Tutto al suo posto, niente di vivo.

«Sono qui», chiama Marco.

Chiara esce dalla camera da letto. Ha addosso una felpa grigia che lui non le ha mai visto, probabilmente di Alessandro, e i capelli raccolti disordinatamente. Sotto gli occhi ha due cerchi che sembrano lividi. Non è quella la sua sorella. Quella è una versione ridotta, una copia sbiadita.

«Non dovevi venire», dice Chiara, ma non lo dice con convinzione.

Marco la abbraccia prima che lei possa protestare. Ha perso peso, lo sente subito. Come se il corpo stesse bruciando se stesso da dentro. Lui è medico, conosce i numeri, conosce le statistiche sulla sclerosi multipla. Conosce anche che sua sorella è testarda come un mulo e che avrebbe aspettato di collassare completamente prima di chiedere aiuto.

«Quando hai mangiato?»

«Stamattina ho preso un caffè».

«Chiara».

«Va bene, d'accordo, un caffè e una brioche a Zanarini».

Marco va in cucina senza rispondere. Il frigorifero è pieno di cibo intatto. Broccoli, formaggio, uova. Cose che puoi cucinare in dieci minuti se hai un briciolo di energia. Lui prende quello che serve e inizia a fare una frittata. Sente Chiara che lo osserva dalla soglia.

«Marco, per favore—»

«Niente. Tu siedì. Io cucino. Non discutiamo di questo perché perderai».

Mentre prepara il cibo, sente la porta che si apre. Alessandro. Ovviamente è Alessandro. Il tipo esce dalla camera da letto con i capelli umidi e una maglietta di Chiara che è chiaramente sua e non sua. Per un secondo Marco pensa: problemi. Poi vede lo sguardo che Alessandro lancia a Chiara, come se stesse controllando che respiri ancora, e pensa: alleato.

«Ah», dice Alessandro. «Il fratello medico. Entri pure in cucina, abbiamo bisogno di organizzarsi».

Non è una domanda, e Marco apprezza questo. Apprezza che questo tizio brillante e arrogante non stia lì a fare finta di niente, non stia dicendo bugie confortanti. Sta già muovendosi verso il frigorifero, controllando le scorte come fa lui.

«Quanto dura questo ciclo?» chiede Marco.

«Sei giorni prima della prossima iniezione. I primi tre sono i peggiori».

Marco annuisce. Conosce i protocolli. Ha già visto i report del neurologo di Chiara. Quello che non sapeva era come stesse veramente, perché Chiara non lo dice mai. Con Marco usa la voce da professoressa, quella che insegna alle persone come stare bene quando non stanno bene.

«Oggi abbiamo dormito dalle due alle quattro», continua Alessandro, mettendosi accanto a Marco mentre lui cucina. «Poi il tremore ha ricominciato. Niente nausea dopo le tre del pomeriggio, quindi il farmaco anti-nausea funziona».

Marco lo guarda. Questo tizio ha passato la notte a monitorare i sintomi di sua sorella. Ha un quaderno sulla tavola con annotazioni scritte a mano, gli orari, le reazioni, le note su cosa ha funzionato e cosa no. È come guardare un medico, solo che è un fisico teorico che ama sua sorella.

«Bene», dice Marco. «Allora ecco cosa facciamo. Tu dormi oggi pomeriggio, Chiara. Io e Alessandro cuciniamo per i prossimi tre giorni e lo mettiamo in freezer. Pasti leggeri, nutrienti, niente che faccia schifo quando lo stomaco non vuole collaborare».

Sente Chiara che protesta dalla stanza accanto, ma non la ascolta. Sta già coordinandosi con Alessandro su chi arriverà quando, come tenere d'occhio senza soffocare.

È strano. Di solito odia condividere il ruolo di protettore. Con questo tizio, adesso, non sente alcuna competizione. Sentono la stessa cosa, solo da punti di vista diversi. E entrambi sanno che Chiara li ucciderebbe se scoprisse che stanno coordinandosi alle sue spalle.

Perfetto. È esattamente quello che devono fare.

. . .

Sono le tre del mattino quando Chiara si accorge che il caffè nella tazza di Alessandro è diventato freddo due ore fa. Lui non se ne è accorto. È piegato su una delle lavagne bianche, due pennarelli rossi alle tempie come cornutelle involontarie, e sta scrivendo equazioni che lei non ha mai visto prima. O forse le ha viste, ma il cervello stasera non le processa con la velocità di una settimana fa.

«Questo non funziona», dice Alessandro senza girarsi. «Il modello di distribuzione che abbiamo proposto al panel europeo. Lo sai anche tu».

«Lo so».

«E?»

«E dobbiamo riscrivere tutto».

Lei sta seduta al banco con tre schermi accesi, il codice Python che scorre come pioggia nera su fondo luminoso. Ha preso due caffè alle dieci di sera, uno all'una, e sta considerando se il quarto abbia senso prima dell'alba. Il tremore è tornato. Non è il tremore da stanchezza. È il tremore da iniezione, quello che non dovrebbe essere tornato fino a martedì prossimo. Mancano quattro giorni.

«Quanto tempo abbiamo?», chiede lei.

«Colombo ha fissato la revisione al panel per il 12 di novembre». Alessandro si gira. Anche lui è pallido. Anche lui ha le occhiaie. Ma il suo corpo non lo tradisce. Il suo corpo obbedisce. «Sono trentadue giorni».

«Trentuno».

«Trentuno allora. Possiamo farlo, ma non se lavoriamo a questo ritmo disastroso». Si siede accanto a lei, troppo vicino per essere casuale. «Abbiamo bisogno di una strategia. Dividere il lavoro. Tu prendi il modello di simulazione, io mi occupo della validazione statistica. Elena può compilare la documentazione».

Chiara ha una risata che non esce. Elena. Elena che mercoledì scorso ha detto al prof. Colombo che il loro approccio era «troppo ambizioso per il timeline realista». Elena che quando Chiara è tornata dal bagno ha trovato le sue note sulla scrivania di Alessandro, come per caso.

«Elena farà un disastro di proposito», dice Chiara.

«Allora non le diamo documenti importanti». Alessandro prende il pennarello dalla sua mano. Il tremore si ferma per un secondo, come se il corpo capisse che qualcun altro lo sta tenendo. «Ascoltami. Colombo vuole che falliamo. Lui ha già scelto di appoggiare Moretti per la cattedra permanente. Tu sai questo. Io lo so. L'intero dipartimento lo sa. Lui sta solo aspettando che tu crolli sotto pressione per giustificare la sua scelta».

«Non crollerò».

«Lo so che non crollerai». Alessandro batte il pennarello rosso contro il vetro della lavagna. «Per questo mi preoccupa. Perché conosco questo sguardo. È lo stesso che hai quando il neurologo dice che dovresti rallentare e tu sorridi come se ti avesse appena consigliato di fare yoga il fine settimana. Non è realismo, Chiara. È autodistruzione con una tesi di dottorato come copertina».

Lei si alza. Ha bisogno di stare in piedi. Ha bisogno di muoversi, di far circolare il sangue, di fingere che il corpo sia una cosa che funziona ancora. Cammina verso la finestra. Bologna dorme sotto di loro, la Piazza Santo Stefano buia e silenziosa, i tetti rossi che assorbono il freddo della notte.

«Se non dimostro che posso reggere questo progetto, Colombo avrà la scusa che cercava», dice lei. «Non è autodistruzione. È strategia».

«È la stessa cosa quando il prezzo è il tuo corpo».

«Il prezzo di non fare niente è la mia carriera». Si volta verso di lui. Ha il viso stanco di chi ha passato tre giorni a mangiare pasti preparati da suo fratello e da un collega che non dovrebbe nemmeno conoscere le sue abitudini alimentari. «Tu non capisci. Non sei una donna in un dipartimento dove una donna ha ottenuto la permanenza negli ultimi dodici anni. Non sei malata in un sistema dove se ami una donna malata, la gente pensa che sia pietà».

«Non è pietà», dice Alessandro.

«Per loro lo è». Chiara torna al banco. Spegne uno dei tre schermi. Non ha senso fingere che possa leggere tre flussi di informazioni contemporaneamente. «Trentuno giorni. Posso farlo. Ma devo aumentare il dosaggio del farmaco. Devo chiederlo al neurologo, ma posso farlo».

Alessandro non dice niente. Rimane seduto, il pennarello rosso in mano, a guardarla come se stesse vedendo qualcosa che non riesce a mettere a fuoco.

«Sei consapevole che se il dosaggio aumentato non funziona, i sintomi peggioreranno», dice infine.

«Sono consapevole».

«E decidi comunque».

«Decido comunque».

Alessandro si alza. Prende entrambe le tazze di caffè freddo e le porta al lavandino. Quando torna, ha già aperto il suo laptop.

«Allora iniziamo dal modello di simulazione. Tu detti, io scrivo. Riposiamo quando il sole sorge. E martedì mi accompagni dal neurologo, così sento dire da lui che è una scelta medicamente sostenibile».

Non è un'approvazione. Ma è accettazione. E accanto a Chiara, in una stanza al terzo piano di un palazzo del Settecento, mentre Bologna dorme e il tempo corre, è la sola cosa che può bastare.

XI

CAPITOLO

Crepe nella Fondazione



Alessandro nota il tremore delle sue mani quando digita. Sono le tre del mattino e Chiara è ancora al banco, gli occhi fissi sullo schermo con quella concentrazione che lui conosce bene, quella che la rende impenetrabile. Ha tolto la giacca ore fa. I capelli scuri sono raccolti in una coda disordinata, qualche ciocca le cade sulla spalla.

Si alza dal suo posto e attraversa il laboratorio. Fuori, Bologna dorme. I tetti rossi sembrano disegnati con carboncino sulla carta nera della notte.

«Quante ore è che sei qui?» chiede.

Chiara non distoglie lo sguardo dallo schermo.

«Dal pomeriggio. Perché?»

«Perché domani hai la riunione con Colombo. Quella per il budget del progetto europeo. Quella che conta».

«Lo so che conta». Adesso sì, lo guarda. Ma è uno sguardo di superficie, senza niente dietro. «Per questo sono qui».

Alessandro tira una sedia. Si siede accanto a lei, troppo vicino per non essere una mossa consapevole. Vede come il suo corpo si irrigidisce.

«I dati della simulazione sono stabili», continua Chiara. «Se domani entro in quella riunione con i risultati dei test di coerenza, Colombo non potrà dire no. Avrò la permanenza. Avrò il posto di ricerca, il finanziamento europeo, tutto».

«In trenta giorni».

«In trenta giorni», conferma lei.

Alessandro guarda le spalle di Chiara, il modo in cui il suo respiro non è regolare. Vede le dita che tremano leggermente quando preme il mouse. Non è il tremore della stanchezza. È il tremore dei farmaci, quello che inizia quando il corpo cerca di compensare.

«Chiara, il neurologo ha detto che se aumenti il dosaggio, devi limitare le ore di concentrazione. Massimo sei ore al giorno di lavoro intellettuale pesante».

«Il neurologo non ha detto massimo», risponde lei, e c'è già un filo di irritazione nella voce. «Ha detto che è un parametro da monitorare».

«È lo stesso».

«Non è lo stesso». Adesso si alza. Mette distanza tra loro, come se il tavolo fosse una trincea. «Non è lo stesso perché "da monitorare" significa che decido io come gestirlo. Se mi dice "massimo sei ore", allora la colpa è sua se ne faccio sette».

Alessandro rimane seduto. Sente il sangue che gli batte più forte alle tempie.

«Stai razionalizzando un comportamento autodistruttivo».

«No, sto proteggendo il mio futuro».

«Distruggendo il tuo presente», dice lui, e adesso la voce gli esce più dura di quanto intendesse.

Chiara si gira. Ha gli occhi lucidi, ma non di pianto. Di rabbia.

«Non fare questo. Non fare il tipo che sa cosa è meglio per me. Non sei mio padre, non sei mio fratello, non sei il mio medico».

«Sono il tipo che ti ama e vede che ti stai facendo male».

Il silenzio è assoluto. Persino il frigorifero del laboratorio smette di ronzare. Chiara lo fissa, e Alessandro vede il momento preciso in cui le sue parole diventano una cosa di cui non può più disporre.

«Allora smetti di vedermi», dice Chiara. La voce è bassa, controllata. Peggio di un grido. «Perché quello che vedi è quello che io scelgo di essere adesso. Una donna che vuole una cattedra. Una donna che ha il tempo contato. Una donna che non ha il lusso di aspettare che le cose vadano bene da sole».

«Io non sto dicendo che aspetti».

«Lo stai dicendo con ogni sguardo», replica lei. «Stai dicendo che dovrei rallentare, che dovrei pensare ai miei "limiti", che dovrei essere più prudente. E sai cosa sento quando mi guardi così? Sento che non credi che ce la farò. Sento pietà».

Alessandro si alza di scatto. La sedia cade indietro e sbatte contro il pavimento di linoleum.

«Non è pietà. È paura. Ho paura che tu ti distrugga prima di arrivarci, a quella maledetta cattedra. E poi che cosa? Cosa avrò valso?»

«Non è tuo lavoro avere paura per me», dice Chiara, e il tono è freddo, definitivo.

«Allora non avrei dovuto».

Lei non risponde subito. Raccoglie il suo computer, chiude i programmi con click precisi e meccanici. La sua giacca è sulla sedia. Se la mette.

«Torna a casa, Alessandro. Dormi. Domani abbiamo la riunione più importante dell'anno».

Quando esce dal laboratorio, lui rimane tra le lavagne piene di equazioni che non significano più niente. Sul pavimento, accanto alla sedia rovesciata, c'è il quaderno dove ha annotato ogni sintomo di Chiara, ogni ora di sonno, ogni farmaco. Lo prende e lo strappa in due, poi in quattro, poi fino a quando non può più.

. . .

L'appartamento è freddo. Chiara accende il riscaldamento e rimane immobile di fronte alla libreria, le dita che sfiorano i dorsi dei libri senza vederli davvero. Le tre del mattino. Ha controllato il telefono undici volte. Alessandro non ha scritto.

Avrebbe dovuto lasciarlo in laboratorio. Questo era il piano. Chiara non fa piani che non mantiene.

Si siede sul divano, ancora con la giacca addosso, e compone il numero di Vittoria. Squilla tre volte prima che rispondano.

«Se mi dici che sono le tre di notte e che puoi aspettare, ti uccido», dice Vittoria con la voce ancora piena di sonno.

«Non posso aspettare».

Vittoria si sveglia. Si sente il fruscio delle coperte, il suo respiro che cambia ritmo. «Dove sei?»

«A casa».

«Dove è lui?»

«In laboratorio. Probabilmente». Chiara si toglie le scarpe, le lancia verso la porta. Una arriva, l'altra rimane a metà strada. «Ho fatto una cosa stupida».

«Dimmi».

«L'ho mandato via. Gli ho detto di non vedermi più».

«Ah», dice Vittoria. «Quello stupido. Allora vi state ancora parlando. Pensavo fosse peggio».

Chiara sta per rispondere qualcosa di aspro, ma Vittoria continua. «Aspetta, mi vesto. Non voglio avere questa conversazione al telefono. Dieci minuti, dalla tua parte».

Chiara vorrebbe protestare, dire che non è necessario, che può aspettare. Ma la linea è già morta.

Quando Vittoria arriva, porta caffè in una borsa termica e biscotti da una pasticceria ancora aperta. Si siede accanto a Chiara con la determinazione di chi non ha tempo da perdere.

«Allora. Riassunti brevi. Cosa è successo?»

«Mi ha detto che ho paura di distruggere me stessa. Che dovrei rallentare. Che dovrei essere più prudente». Chiara prende un biscotto, lo spezza in due senza mangiarlo. «Tutte cose che non voglio sentire».

«E hai ragione», dice Vittoria, «non dovrebbe dirti quelle cose. Ma ascolta: è quello che ha detto o come l'hai sentito?»

«Come l'ho sentito è come l'ha detto. Stava guardandomi con quegli occhi—»

«Quali occhi? Quelli che due giorni fa non potevano staccarsi da te mentre spiegavi il modello di simulazione al telefono con il coordinatore europeo? Quelli?»

Chiara non risponde.

«Senti», continua Vittoria, «io penso che Alessandro sia un uomo che non sa come gestire di aver paura. Questo è un fatto. Ma tu non puoi punirlo per il tuo terrore. Non funziona così».

«Non lo sto punendo».

«Certo che lo stai facendo. Gli stai dicendo di sparire perché non vuoi che ti veda male. Perché se ti vede male, diventi male. È così che funziona nella tua testa, no?»

Chiara mette il biscotto nel piatto. Prende il caffè, che è ancora caldo.

«Io non voglio essere una responsabilità», dice piano. «Non voglio che qualcuno stia con me perché si sente obbligato. Non voglio che mi guardi e pensi a quanto sono fortunato che ancora cammino, che ancora parlo, che ancora lavoro».

«Lui non pensa questo».

«Come lo sai?»

«Perché ha strappato il suo quaderno», dice Vittoria. «Marco me l'ha detto. Quello dove scriveva tutto di te, ogni cosa che osservava. Ha detto che quando è tornato al laboratorio stamattina, c'erano pezzetti di carta dappertutto come se fosse nevicato dentro. Alessandro ha distrutto le sue note su di te. Distrutto il suo modo di cercare di controllarti, di capire cosa stava succedendo. Perché tu gli hai detto che era pietà e lui ha deciso che non poteva più fare nemmeno quello».

Chiara beve il caffè lentamente. Le mani tremano un po', ma non è dalla malattia.

«Il problema non è lui», dice Vittoria. «Il problema è che tu stai lasciando che questa malattia sia più grande di chi sei. E quando qualcuno si avvicina abbastanza da vederti intera—malattia e tutto—tu lo allontani perché non sei ancora riuscita a vederti intera tu stessa. Capisci la differenza?»

Chiara annuisce, ma non è una risposta. È una tregua.

«Devi parlargli», dice Vittoria. «Non domani. Stasera. Quando sorge il sole e voi siete ancora lì, sporchi di caffè freddo e di notte. Devi dirgli che hai paura, non che lo odii. Devi dargli la possibilità di scegliere di restare, adesso che sa tutto».

Chiara guarda il telefono, ancora spento da parte sua.

«E se decide di andare?»

«Allora almeno saprai che non era abbastanza uomo per stare in una stanza con una donna vera», dice Vittoria. «Ma io scommetto che non se ne andrà».

. . .

La caffetteria è ancora vuota quando Sofia entra, solo il barista che asciuga tazze dietro il bancone e una signora anziana con un giallo della Mondadori seduta all'angolo. Sofia sceglie un tavolo con vista sulla strada, ordina un espresso doppio e aspetta.

Chiara arriva con cinque minuti di ritardo, la giacca sgualcita, i capelli raccolti in una coda che sembra fatta di fretta. Sofia la riconosce subito dalle foto che Alessandro tiene sulla scrivania del laboratorio—non pensa che lui lo sappia, ma lo sa. Ha gli occhi di una persona che non dorme da giorni.

«Lei è la madre di Alessandro», dice Chiara, non come domanda.

«Sofia», risponde lei, allungando la mano. «Grazie di essere venuta. Mio figlio non sa che siamo qui».

Chiara si siede, cauta. Ordina caffè quando il barista passa. Non dice niente finché non arriva.

«Non mi piace ricevere messaggi criptici su WhatsApp», dice Chiara. «Mi piace ancora meno quando sono di mamme di persone che non mi parlano».

Sofia sorride. Questo è il tipo di donna che Alessandro ama, pensa. Diretta. Senza filtri falsi.

«Alessandro è disperato», dice Sofia. «Non dorme. Viene a casa mia alle tre del mattino per fare colazione e stare seduto in silenzio. Ieri ha bruciato una padella perché si era dimenticato che c'era sopra. Lui non brucia le cose. È ordinato come un'autopsia».

Chiara beve il caffè. Il suo viso non cambia.

«Quello che le sto cercando di dire», continua Sofia, «è che mio figlio è stato cresciuto da un padre che pensava che amare qualcuno significasse controllarla. Che significasse sapere sempre dove fosse, cosa facesse, come stesse. Con me, con le sue relazioni, con tutto. E Alessandro ha passato la vita a giurare che non sarebbe stato così. Che avrebbe amato diversamente».

«Quello che ha fatto non è amore», dice Chiara. «È un diario medico su una persona che non gli ha chiesto di tenerlo».

«No», concorda Sofia. «Non lo è. Ma sa cos'è? È un ragazzo che ha visto la donna che ama soffrire e che non sa come stare fermo. Che non sa come dire "ho paura che tu muoia" senza trasformarlo in una lista di cose da controllare. Perché controllare è l'unica cosa che ha imparato a fare con la paura».

Sofia guarda Chiara negli occhi. Ha il coraggio di una donna che non ha niente da perdere, perché ha già perso tutto quello che contava davvero.

«Lei non è una persona facile da amare, immagino», dice Sofia. «Non è una persona che chiede aiuto. Probabilmente nemmeno lo accetta. Probabilmente pensa che chiedere aiuto significhi perdere».

«Esatto», dice Chiara, con un'aria di sfida. Come se Sofia le stesse confermando una cosa che sapeva già.

«Mio figlio ha bisogno di sentirsi utile», continua Sofia. «Non ha bisogno di controllare. Ha bisogno di sapere che c'è qualcosa che può fare. Non per salvarla—sa che lei non vuole essere salvata—ma per stare accanto mentre lei salva se stessa. Capisci la differenza?»

Chiara non risponde subito. Guarda il caffè, il modo in cui la schiuma si dissolve.

«Non sa come farlo», dice alla fine.

«No», ammette Sofia. «Non sa. E lei deve insegnargli. Non dicendogli cosa non fare, ma mostrandogli cosa fare. Come stare nella stanza con lei senza cercare di sistemarla. Come amarla senza possederla».

Sofia finisce il suo espresso. Posa la tazza con precisione, come se fosse importante che il gesto fosse perfetto.

«Quando Alessandro era piccolo, mi ha chiesto un giorno se era possibile amare qualcuno senza avere paura di perderlo. Io ho detto di no. Ho detto che l'amore è sempre un rischio. E lui ha detto: allora perché rischiare?». Sofia sorride, ricordando. «Io ho risposto che è l'unica cosa che vale la pena di rischiare. Che tutto il resto—il lavoro, i soldi, la reputazione—è polvere se non hai qualcuno con cui respirare».

Chiara alza lo sguardo.

«Lei pensa che dovrei parlargli», dice.

«Penso che dovrebbe dirgli che lo ama», dice Sofia. «Se è vero. Perché lui crede che sia finita. E credere che sia finita quando non è finita è la cosa più solitaria del mondo».

Sofia si alza, prende la borsa. Prima di andarsene, poggia una mano sulla spalla di Chiara, leggera come una domanda.

«Stasera al laboratorio ha una riunione fino alle otto. Dopodiché la caffetteria della facoltà è vuota. Solo equazioni e silenzio. È il suo posto preferito per pensare».

XII

CAPITOLO

La Riconciliazione



Le scale del terzo piano sono ancora illuminate. Chiara le sale con il respiro misurato, il modo in cui un astronauta entra in una camera di decompressione. Ha spento il telefono per non cambiar idea. Ha aspettato che le otto e mezza passassero. Ha lasciato che il silenzio della notte universitaria si stendesse sui corridoi come una promessa che nessuno la vedrebbe arrivare.

Quando apre la porta del laboratorio, Alessandro è seduto sotto la finestra che affaccia sui tetti rossi di Bologna. Non scrive, non legge. Semplicemente guarda il nero della notte attraverso il vetro, le mani intrecciate davanti a sé come se stesse trattenendo qualcosa che potrebbe fuggire.

Si gira quando sente il rumore della porta. Il suo volto cambia—sorpresa, poi qualcosa di più cauto. Rimane seduto.

«Ciao», dice Chiara. La voce le esce più piccola di quanto volesse.

«Ciao», risponde lui. Non si alza. Non la invita. Aspetta.

Lei cammina fino a metà della stanza. Non si siede. Ancora no.

«Devo dirvi una cosa e voglio che stiate seduto, perché se vi alzo correte via e io non riesco a inseguire nessuno, non in questo momento, non con quello che devo dire». La frase esce storta, senza punteggiatura, tutto d'un fiato. Lei inspira. Ricomincia. «Mi scuso. Per come vi ho trattato. Per aver detto che era pietà. Non era pietà. Io ero spaventata e ho usato voi come bersaglio perché almeno quello è qualcosa che so fare bene».

Alessandro non si muove. Ascolta. È tutto.

«Quando Marco vi ha visto piangere nel vostro ufficio—e sì, lo so, mi l'ha detto e poi Vittoria me l'ha rinfacciato fino a farmi impazzire—io ho capito che non ero più sola con questa cosa. E io non so stare senza essere sola con le cose brutte. È il mio modo di controllare quello che mi sta succedendo. Se nessuno sa, allora è ancora solo mio. È ancora una scelta». Chiara si ferma. Respira. «Ma voi eravate già dentro. Eravate già qui quando ho capito che non riuscivo a controllarla. E invece di dirvi la verità, ho spinto via, ho inventato scuse, vi ho accusato di vedermi come una cosa fragile da sistemare. Perché se voi eravate il problema, allora non dovevo affrontare il vero problema».

Adesso Alessandro si alza. Lei alza una mano.

«Aspettate», dice. «Ancora no».

Lui si ferma a metà movimento, in piedi ma docile, e questo gesto—questa resa completa al fatto che lei parli—la spezza un poco.

«Io ho paura di diventare una persona che non riconosco. Di svegliarmi fra due anni e non ricordare come ero prima. Quando ero solo io e il lavoro e la certezza che sarei stata brava, che sarei arrivata da qualche parte. Ho paura che voi stiate con me per compassione e che fra un anno, quando sarò peggiorata, vi pentirete. Ho paura che mio fratello avrà ragione e che avrò bisogno di aiuto tutti i giorni. Ho paura che non riuscirò nemmeno a fare questo—» agita la mano verso la lavagna con le loro equazioni, il progetto europeo che hanno costruito insieme «—tra qualche tempo. Ho paura che questa cosa mi porterà via tutto quello che mi rende me stessa. E ho paura che voi rimarrete accanto solo per senso del dovere e che io vi farò diventare amaro».

Chiara si ferma. Non ha più niente da dire. Ha detto il fondo.

Alessandro attraversa la stanza in tre passi. Non le chiede permesso. La abbraccia, e lei rimane con le braccia lungo i fianchi per un attimo, poi le mette intorno a lui, e il suo corpo sa ancora come fare questo, sa ancora come stare vicino a qualcuno.

«Nulla di quello che hai detto è vero», dice lui nella sua spalla. «Bene, una cosa è vera. Io potrei pentirmi di molte cose nella vita. Ma non di questo. Non di te. Anche fra dieci anni quando avrai bisogno che ti aiuti a scaricare la lavastoviglie. Soprattutto allora».

Lei respira contro il suo collo. Sente il suo cuore, il ritmo senza fretta.

«Non mi piace nemmeno la lavastoviglie», dice Chiara.

«Lo so», dice Alessandro. «Per questo vi insegnerò ad amarla».

. . .

Alessandro non riesce a stare fermo. Cammina da una parete dell'appartamento all'altra, fermandosi di fronte alle librerie come se le equazioni nei libri potessero dirgli cosa fare adesso. Le sue dita sfiorano i dorsi, ma non legge niente. La mente è un rumore bianco.

Chiara è seduta sul divano. Ha un plaid sulle spalle anche se l'appartamento è caldo. Lo guarda muoversi senza dire niente.

«Non so come fare questo», dice Alessandro. Non è una domanda. È una resa.

Si siede accanto a lei, ma non la tocca. Mette i gomiti sulle ginocchia e si tiene la testa tra le mani. Respira male, come se l'aria del bilocale fosse diventata improvvisamente densa.

«Quando ero bambino, mio padre ha avuto un infarto», continua. «Non grave. Ma abbastanza da cambiare tutto. Io ero in camera, stavo leggendo di astrofisica—mi ricordo il libro, aveva la copertina blu—e mia madre ha iniziato a urlare. E io ho pensato una cosa stupida: ho pensato che se fossi stato abbastanza bravo in fisica, avrei potuto fermarlo. Come se le equazioni fossero una medicina».

Chiara si muove leggermente verso di lui, ma ancora non lo tocca.

«Ovviamente è assurdo. Non funziona così. Ma il cervello fa cose strane quando ha paura. Continua a cercare un'equazione che non esiste».

Alessandro alza lo sguardo. I suoi occhi sono lucidi, ma non piange. È peggio, in un certo senso. È come se avesse deciso di non piangere per forza di volontà, e il risultato è una cosa più fragile.

«Con te succede la stessa cosa. Lavoro fino alle tre di notte, leggo articoli su la sclerosi multipla —non dovrei, ma lo faccio—e cerco di capire se c'è un modo per renderti più forte, per costruire una difesa che funzioni. Perché se riesco a capire abbastanza, se riesco a essere abbastanza intelligente, forse posso salvarti».

«Alessandro», inizia Chiara.

«Aspetta». Lui alza una mano. «Devo dire questo. Ho paura di svegliarmi tra un anno e scoprire che la malattia ha vinto. Ho paura che tu stia con me adesso perché sei sola, perché hai paura, e che quando le cose diventeranno difficili tu preferirai stare da sola piuttosto che farmi vedere come cadi. Ho paura che io diventerò quella persona che sta a guardare mentre succede. Che non potrò fare niente. E quella cosa mi fa impazzire più di qualsiasi altra cosa nella mia vita».

Chiara si muove. Prende il suo viso tra le mani, lentamente, dandogli il tempo di allontanarsi se vuole. Non si allontana.

«Non puoi salvarmi», dice lei. La sua voce è ferma, ma non è crudele. È il tono di chi ha già affrontato questa verità con se stessa. «Non è tuo compito. Non è neanche possibile».

«Lo so», dice Alessandro. «Intellettualmente, lo so. Ma il resto di me non accetta di stare solo a guardare».

«Non stai solo a guardare». Chiara appoggia la fronte contro la sua. «Stai qui. Stai in questa stanza con me. Questo è tutto quello che posso chiedere. Tutto quello che voglio».

Lui respira. Una volta. Due volte. Sente il suo respiro che incontra il suo.

«Mia madre ha detto una cosa», dice Chiara. «Mi ha detto che il mio corpo mi tradirà, ma che la mia mente no. E che finché avrò qualcuno che mi aiuta a pensare, che mi sfida, che non mi lascia diventare piccola, allora io avrò sempre una via d'uscita. Non una via d'uscita dalla malattia—non esiste. Ma una via d'uscita dalla solitudine».

Alessandro la bacia. È breve, cauto, come se stesse chiedendo permesso. Quando si allontana, Chiara lo guarda con un'espressione che non ha mai visto prima. Non è amore, non ancora in modo consapevole. È riconoscimento. È la sensazione di essere vista da qualcuno e di non morire di paura per questo.

«Io non so come fare questo», dice di nuovo Alessandro.

«Nemmeno io», dice Chiara. «Ma possiamo non sapere insieme».

Lui sorride. È una cosa fragile, ma è autentica. Lei lo prende per mano e lo tira verso di sé, e questa volta non c'è distanza tra loro. Solo il suono del traffico di Bologna che filtra dalle finestre, e il silenzio di due persone che hanno finalmente smesso di combattere.

Chiara accende la luce del soggiorno e la stanza si riempie di quella luminosità azzurra di prima mattina che entra dalle finestre di Via Zamboni. Alessandro è ancora nella cucina, con una tazza di caffè che non ha toccato, lo sguardo fisso su niente di specifico. Sono le sei e mezza. Nessuno dei due ha dormito.

«Devo dirti una cosa», dice Chiara. Siede sul divano, quella libreria alle spalle che contiene tutto quello che ha imparato negli ultimi trent'anni. «E tu devi promettere che non interromperai e che non cercherai di aggiustare quello che sentirai».

Alessandro entra in soggiorno, appoggia la tazza sul tavolo di legno chiaro. «Va bene».

«Non è una promessa facile da mantenere. Lo so». Chiara incrocia le gambe sotto di sé. «Sei una persona che aggiusta le cose. È quello che fai con le equazioni, con i problemi, con il mondo. E io ho appena detto che ho paura di farti diventare amaro. Così vorrei che tu sapessi che se mi ascolti senza cercare di riparare tutto, per me è già abbastanza. Anzi, è tutto».

Lui annuisce. Non aggiunge nulla. Lei continua.

«Domani o fra un mese, avrò giorni in cui sarò stanca e non saprò dire se è la malattia o se sono solo giù di morale. Avrò giorni in cui non potrò venire al laboratorio, e non sarà perché non voglio, ma perché il mio corpo avrà deciso che non posso. E io ti dirò queste cose, vi lo prometto. Ma non voglio che tu mi chiedi "come stai?" come se fosse una domanda medica. Voglio che tu mi chiedi come sto come chiedi a una persona normale».

«Tu sei una persona normale», dice Alessandro.

«Lo so. Ma dimenticherai. E io continuerò a ricordartelo». Chiara sorride, una cosa piccola e stanca. «Questo è il patto. Io sono onesta. Tu ascolti senza cercare di salvare il mondo. E quando avrò bisogno di aiuto, te lo chiederò. Non aspetterò che tu lo intuisca».

Alessandro si siede sul tavolo di fronte a lei, i gomiti sulle ginocchia. «E se mi sbaglierò? Se cercherò comunque di aggiustare le cose?»

«Me lo dirai prima. E io avrò il diritto di dire no. Di dire: no, adesso basta, stai controllando». Chiara guarda le sue mani. Sono normali. Sono sue. «E tu avrai il diritto di dire che non riesci a stare seduto mentre mi vedi soffrire. E allora ne parleremo. Insieme. Non in segreto, non aspettando che succeda qualcosa di grave».

«Insieme», ripete lui.

«Insieme», conferma Chiara. «Ma non sei responsabile di me. Non puoi esserlo. Io sono responsabile di me. Tu sei responsabile di te. E quello che facciamo è scegliere di stare nello stesso posto, nonostante tutto questo. Non perché uno salva l'altro. Perché vogliamo stare insieme comunque».

Alessandro resta in silenzio per un momento. Poi si alza, attraversa la stanza, si siede accanto a lei sul divano. Non la tocca. Aspetta che sia lei a cercare il suo braccio.

«Io non so come non controllare le cose», dice. «È quello che ho sempre fatto. Con mio padre, con la ricerca, con tutto. Penso di non sapere come amare qualcuno senza cercare di proteggerlo».

«Allora impariamo insieme», dice Chiara. «Tu impari a non controllare. Io imparo a chiedere aiuto quando ne ho bisogno. E tutti e due impariamo che queste cose non sono la stessa cosa. Proteggere non è lo stesso che controllare. Chiedere aiuto non è lo stesso che arrendersi».

Lui appoggia la testa contro la sua. Rimangono così, mentre fuori il traffico di Bologna comincia a intensificarsi, le persone che vanno al lavoro, la città che si sveglia e ricomincia da capo.

«Hai mangiato qualcosa?» chiede Alessandro.

«No», dice Chiara.

«Voglio farti colazione. È permesso?»

Lei ridacchia, la faccia ancora appoggiata alla sua. «Sì. È permesso».

XIII

CAPITOLO

Il Progetto Europeo Accelera



Alessandro disegna una linea sulla lavagna bianca e si ferma. Tira indietro il pennarello, studia quello che ha scritto. Poi cancella tutto e ricomincia.

«No, aspetta», dice Chiara dalla sua destra. È seduta sulla sedia da ufficio, le gambe ripiegate sotto di sé, un caffè freddo da ore accanto a lei. «Se parametrizzi così, perdi la simmetria nel secondo termine».

Lui non risponde subito. Una volta, l'avrebbe difesa, avrebbe discusso, avrebbe fatto la cosa più stupida di tutte: avrebbe avuto ragione per principio. Adesso pone il pennarello e si gira verso di lei.

«Mostrami», dice.

Chiara si alza—lui nota come si solleva dal divano un po' più lentamente del solito, una piccola contrazione del viso che dura un centesimo di secondo—e gli prende il pennarello dalle mani. I loro dita si sfiorano. Non è più una cosa che lo sorprende, ma non è nemmeno una cosa che smette di importargli.

Lei scrive veloce, sicura. Le sue mani sulla lavagna sono come le sue mani sulla tastiera, come le sue mani quando gesticolava mentre gli spiegava il modello tre settimane fa. Precise. Eleganti. Vive.

«Vedi?» Traccia un arco che connette due punti. «Qui mantieni la proprietà transitiva. E qui—» un altro segno «—il sistema rimane bilanciato anche quando aumenti il numero delle variabili. Non collassa».

Alessandro la guarda lavorare. Non guarda l'equazione. La guarda lei.

«Brava», dice.

«Non è brava», dice Chiara senza voltarsi. «È matematica. Non è virtù». Ma sorride.

Il laboratorio è silenzioso intorno a loro. Sono le due del mattino. Fuori dalla finestra, Bologna dorme. I tetti rossi sono appena visibili contro il cielo scuro, qualche lampione acceso sulle piazze sottostanti. Qui dentro, il frigorifero della macchinetta dell'acqua ronza. Una ventola dell'air conditioning soffia in una delle angolazioni impossibili che rende questo spazio sempre un po' troppo freddo o un po' troppo caldo, mai nel mezzo.

Tre mesi fa, se gli avessero detto che avrebbe passato metà delle notti di marzo e aprile in questo laboratorio, che avrebbe voluto passarle qui, che avrebbe contato le ore fino a poter tornare qui, Alessandro avrebbe riso. Avrebbe detto che era pazzo. Che Chiara Bellini era un tormento accademico, non una persona con cui costruire qualcosa.

Adesso sa meglio.

«Ho ricevuto una mail da Collet», dice Chiara. Si siede di nuovo sulla sedia, e lui rimane in piedi davanti alla lavagna, come se potesse proteggerla in qualche modo da ciò che sta per dire. «La commissione europea vuole una presentazione preliminare. Non tra tre mesi. A fine maggio».

«Quando?» chiede Alessandro.

«Ventisette maggio. A Bruxelles».

Lui conta i giorni nella sua testa. Trentuno giorni. Cinque settimane. Meno di quanto avevano previsto, ma non impossibile. Non se lavorano bene. Non se continuano così.

«Possiamo farcela», dice.

«Sì», dice Chiara. «Ma dobbiamo finire il modello di stabilità. E il test su dataset reali. E la documentazione». Fa una pausa. «E tu devi smettere di stare sveglio fino alle due del mattino su materiali che puoi revisionare alle nove di mattina quando il tuo cervello funziona meglio».

«Ipocrisia», dice Alessandro. «Tu sei qui quanto me».

«Io ho una scusa», dice Chiara. «Dormo male comunque».

Lui scende dalla piattaforma davanti alla lavagna e si siede accanto a lei sulla sedia da ufficio. È una di quelle poltrone vecchie, con le rotelle che scricchiolano. Troppo piccola per due persone. Lei non si muove per fargli spazio.

«Io non voglio tornare a casa», dice Alessandro piano. È la verità. La verità è che qui, in questo laboratorio che profuma di polvere di gesso e di caffè freddo, con Chiara che legge i risultati dei dati su uno schermo, con il suono della città di notte che filtra dalle finestre, è il posto dove vuole stare. Con lei.

Chiara volta la testa. Lo guarda negli occhi.

«Lo so», dice. «Ma tra ventisette giorni, se arriviamo a Bruxelles distrutti, non presenteremo bene. E questo progetto merita di essere presentato bene. Merita che siamo presenti. Lucidi».

«Tu sei sempre lucida», dice Alessandro.

«No», dice Chiara. «Non sempre. Ma quando importa, mi sfondo. Per questo».

Per questo. Per il progetto. Per la possibilità. Per quello che hanno costruito insieme.

«Allora torniamo a casa», dice Alessandro. «Adesso. Io ti accompagno. E domani, cominciamo il dataset reale. Rested and ruthless».

Chiara sorride. È quella che lui conosce bene, adesso. La sua vera smile.

«Rested and ruthless», ripete. «Mi piace. Forza, allora. Spegni la luce. Io ho bisogno di almeno sei ore di sonno prima di affrontare quei dati».

Si alza. Lui le offre la mano per aiutarla, e lei la prende, e insieme lasciano il laboratorio al silenzio.

Elena bussa tre volte. Aspetta il permesso prima di entrare, perché conosce il valore del protocollo quando serve. Il Prof. Colombo è seduto dietro la scrivania mogano, con la giacca ancora addosso nonostante l'ora tarda. Legge qualcosa su una carta intestata dell'università. Non alza gli occhi.

«Professoressa Marchesi. A quest'ora?»

«Ho scoperto qualcosa che non potevo ignorare», dice Elena. Chiude la porta dietro di sé con cautela. Non vuole che sembra nervosa. Vuole che sembra preoccupata. C'è una differenza.

Colombo riposa la carta e la guarda sopra gli occhiali. Ha un'espressione che Elena conosce bene: quella di un uomo che sa già dove sta andando questa conversazione, ma vuole sentirla comunque.

«Continui».

Elena avanza fino alla scrivania, ma non si siede. Stare in piedi la mette in posizione di forza. Ha il portatile sotto il braccio. Lo apre, lo posiziona in modo che Colombo possa vedere lo schermo, ma leggermente inclinato verso di lei. Controllo del territorio.

«Il progetto europeo di Bellini e Mancini», dice. «Ho avuto accesso ai dati preliminari per verificare la compatibilità con i nostri sistemi di archiviazione. È una procedura amministrativa standard».

Non è vero. Ha violato l'accesso al server usando le credenziali di un tecnico che conosce, un ragazzo che le è sempre stato simpatico, che ha accettato di darle la password in cambio di una cena che non ha intenzione di pagare. Ma Colombo non ha bisogno di sapere i dettagli del come.

«E?» chiede Colombo.

Elena clicca su un file. Una serie di equazioni appare sullo schermo. Ha passato quattro ore la notte scorsa a studiarle, con il manuale di calcolo numerico aperto accanto. Non è la sua specialità, ma conosce abbastanza di matematica applicata per riconoscere un errore quando lo vede.

«Qui», dice, indicando una linea specifica. «Nel modello di distribuzione probabilistica. Hanno usato un coefficiente di correlazione errato nella fase preliminare. È piccolo, ma è un errore. Accumula errore in cascata nei dataset successivi».

Colombo si avvicina allo schermo. Elena sa che non capisce il linguaggio tecnico, non veramente. Ha fatto carriera in amministrazione accademica, non in ricerca. Ma questo non importa. Importa che capisce cosa significa un errore: significa debolezza.

«Quanto è grave?» chiede.

«Grave abbastanza da invalidare i dati preliminari», dice Elena. «Non fatale, se lo correggono adesso. Ma se lo presentano così a Bruxelles, saranno smascherati durante il peer review. E non solo loro. Anche noi. Avremo endorsato un progetto con errori metodologici».

È una bugia elegante. Colombo non ha endorsato niente, non ancora. Ma farà leva sulla sua paura di essere associato al fallimento. Elena sa come funzionano questi uomini. Ha passato gli ultimi tre anni a imparare il loro linguaggio, a tradurre ambizione in termini che capiscono: rischio,

reputazione, controllo.

Colombo si allontana dallo schermo. Torna alla sua poltrona. Si siede, incrocia le dita.

«Perché viene da lei con questo?» chiede. «Potrebbe andare direttamente a loro. O al comitato di revisione».

Ecco il momento critico. Elena respira lentamente, mantiene il contatto visivo.

«Perché lei è il direttore. Perché il modo in cui gestiamo questo definisce il nostro dipartimento. Se glielo diciamo adesso, in privato, hanno tempo di correggere. Mantengono la credibilità. Noi manteniamo la nostra. È una questione di integrità scientifica, professore. Non di vendetta».

Colombo la studia. Elena sa che sta calcolando. Sta pensando a cosa guadagna, cosa perde, come questo si inserisce nella sua mappa politica del dipartimento.

«Se li avverto adesso», dice lentamente, «Bellini avrà tempo di risolvere. Avrà una chance».

«Sì», dice Elena.

«Ma se aspettiamo fino alla revisione formale davanti alla commissione europea, l'errore diventa pubblico. Non è più un dettaglio tecnico interno. Diventa una questione di competenza».

Elena non risponde. Non ha bisogno di rispondere.

Colombo si appoggia alla sedia. Sorride. È un sorriso che non raggiunge gli occhi.

«Lei è intelligente, Marchesi. Ma non abbastanza da essere discreta su come funzionano veramente queste cose». Pausa. «Ci penso. Nel frattempo, continui il suo lavoro e non parli con nessuno di questa conversazione. Chiaro?»

«Chiarissimo, professore».

Elena chiude il portatile. Esce dall'ufficio senza aspettare il congedo. Nel corridoio, mentre scende le scale, sente il cuore che batte forte. Non sa ancora cosa farà Colombo. Ma sa che ha piantato il seme. Ora aspetta che cresca.

. . .

Chiara è seduta al tavolo di marmo della Zanarini, con un espresso intatto davanti. Ha la tazza tra le mani solo per tenersi occupata. Vittoria arriva con il suo solito passo deciso, si siede senza preamboli, e ordina un cappuccino al cameriere senza guardarlo.

«Abbiamo un problema», dice.

Chiara non chiede quale. Conosce quel tono. È il tono che Vittoria usa quando le cose sono serie.

«Elena Marchesi è andata da Colombo una settimana fa. Con uno dei vostri dataset. Dicendo che ha trovato un errore nei calcoli». Vittoria prende il cappuccino dal cameriere, soffia sulla schiuma. «Ho una collega nel laboratorio di genomica che ha una cugina che pulisce gli uffici amministrativi. Non chiedermi come, ma la cugina ha sentito tutto dalla porta aperta di Colombo».

«Come ha trovato un errore?» chiede Chiara. La voce le esce piatta.

«Non lo so esattamente. Ma Marchesi gli ha detto che potrebbe essere un'opportunità per avvertire la commissione europea adesso, in privato, invece di lasciar che lo scoprano loro alla revisione». Vittoria mette giù la tazza. «Colombo ha detto che ci pensa. Poi ha aggiunto una cosa che la cugina non ha capita bene, ma che suonava tipo: se aspettate fino alla revisione formale, diventa pubblico. Diventa una questione di competenza».

Chiara sente il sangue che le abbandona il viso.

«Vuol dire che sta considerando di aspettare», dice. Non è una domanda.

«Vuol dire che Colombo sta giocando a scacchi e voi siete pedoni», dice Vittoria. «Elena vuole eliminarti. Colombo vuole mantenere controllo e reputazione. Se la commissione trova l'errore nella presentazione finale, in pubblico, il dipartimento sembra incompetente. Ma se lo sa già adesso e non lo dice, sembra corrotto. Quindi probabilmente farà niente, lascerà che scoprino tutto loro, e poi dirà che era un errore isolato dei ricercatori».

«E noi spariamo», dice Chiara.

«Voi due spariamo», corregge Vittoria. «Alessandro insieme a te. Ma lui ha il padre emerito, ha le spalle coperte. Tu no. Tu sei la brillante matematica che ha fatto un casino su un progetto europeo. Addio cattedra».

Chiara sente il petto che le si stringe. Respira dentro il naso. Fuori dalla finestra, via San Felice è piena di gente che esce dal cinema. Gente normale che ha problemi normali. Lei ha il corpo che la tradisce e adesso ha anche il dipartimento che le fa la guerra.

«Cosa mi stai dicendo di fare?», chiede.

«Verificate tutto da capo. Tu e Alessandro. Ogni singolo calcolo. Ogni dataset. Ogni passaggio». Vittoria si sporge in avanti. «Se l'errore che ha trovato Elena è reale, correggete adesso, in privato, nel vostro rapporto interno. Nessuno lo saprà. Quando presentate a Bruxelles, i dati sono puliti. Se la commissione chiede indietro, avete la versione corretta. E se Colombo cerca di mettervi in difficoltà, voi potete dimostrare che avete controllato, che avete corretto, che siete stati professionali».

«E se l'errore non è reale?»

«Allora avete fatto un controllo di qualità. Che vi fa sembrare ancora più professionali». Vittoria beve il cappuccino. «Chiara, ascolta. Non so se Elena ha trovato davvero un errore o se sta inventando. Ma è chiaro che qualcuno vuole farti saltare. Quindi devi dimostrare che non salti. Devi essere impeccabile. Devi essere così pulita che non hanno nemmeno un graffio dove attaccarsi».

Chiara prende l'espresso. È freddo ormai. Lo beve lo stesso.

«Devo dirlo ad Alessandro», dice.

«Sì. E basta. Non agli altri, non a Colombo, non a nessuno. Solo a lui. Perché se lo scopre dalla commissione, o da Colombo, pensare che non gli hai detto significa che non gli fidi. E da quello che vedo, vi fidate».

È una domanda travestita da osservazione.

Chiara non risponde. Guarda il fondo della tazza. Pensa a Alessandro che le offre la mano per aiutarla a stare in piedi, a tutte le notti in laboratorio, a come lui la guarda quando lei risolve un problema che sembrava insolubile.

«Sì», dice. «Ci fidiamo».

XIV

CAPITOLO

La Presentazione Finale



L'Aula Magna di Bologna respira come un polmone antico. Chiara sta in piedi accanto al podio, le spalle dritte, il laser pointer nelle dita ferme. Dalla terza fila, uno dei commissari europei – tedesco, occhiali d'acciaio – la osserva con l'intensità di chi valuta ogni gesto.

Alessandro è seduto al tavolo della presidenza. Tre volte ha controllato il proiettore. Tre volte ha riposizionato i suoi appunti anche se non ne ha bisogno. Quando Chiara ha iniziato la presentazione dieci minuti fa, lui ha visto una microseconda di tremore nella sua mano sinistra. Solo lui l'ha visto. Solo lui sa che Chiara ha preso il cortisone stamattina, che Marco l'ha chiamata tre volte prima delle otto, che lei ha risposto al telefono seduta sul pavimento della cucina.

«I modelli predittivi di cui discuterò oggi», dice Chiara, e la sua voce riempie l'aula senza affettazione, «si basano su un framework matematico che integra variabili fisiche tradizionalmente considerate separate. Non è novità teorica. È applicazione precisa di teoria esistente a problemi che fino a oggi non avevano ricevuto questo tipo di trattamento computazionale».

Clicca. La slide mostra un grafico di una complessità che farebbe tremare un dottorando. Lei non rallenta. Non semplifica.

«La rilevanza clinica emerge qui», continua, e punta il laser su una curva rossa che si diverge dalle altre. «Dove i nostri modelli prevedono deterioramento nei pazienti che i protocolli standard classificherebbero come stabili. Abbiamo validato questo su tre coorti indipendenti. Tutti i dataset sono disponibili per la revisione paritaria».

Un commissario francese prende nota. Uno italiano annuisce. Il tedesco non ha ancora cambiato espressione.

Poi Elena alza la mano. Non aspetta il turno delle domande.

«Professoressa Bellini, sui dati preliminari che avete presentato in fase di progettazione, c'era una discrepanza nei calcoli di normalizzazione per la coorte di Padova. Potrebbe chiarire come è stata risolta?»

Il silenzio cala come una pietra in uno stagno. Chiara vede Colombo che si muove leggermente sulla sedia, come se stesse per dire qualcosa. Non dice nulla. Aspetta.

Lei respira. Una volta. Non attraverso la bocca. Attraverso il naso, come le ha insegnato il neurologo. Come se potesse ossigenare il cervello prima di saltare.

«Sì», dice. «La discrepanza che menziona è stata identificata durante il controllo di qualità interno, tre settimane fa. Era un errore di codifica nei parametri di batch per il dataset di Padova – un offset di 0,3 nanomoli per litro nei valori di riferimento dovuto a un cambio di reagenti nel laboratorio fonte che non era stato documentato adeguatamente nella metadata».

Clicca. Una nuova slide appare. Contiene il prima e il dopo. Contiene la correzione. Contiene la firma digitale della data e dell'ora della correzione.

«Abbiamo ri-calcolato l'intera normalizzazione», continua Chiara, «ri-validato su tutte le tre coorti, e i risultati rimangono robusti. In realtà, con la correzione, il potere predittivo del modello aumenta di 3,2 punti percentuali. I dati corretti sono nel supplemento tecnico, pagine 47-52, che abbiamo depositato una settimana fa come parte della documentazione di revisione».

Elena non replica. Non può. Perché Chiara non ha soltanto risposto. Ha dimostrato che sapeva già. Ha dimostrato che ha controllato. Ha dimostrato che è stata diligente, trasparente, e che il suo errore iniziale non era negligenza – era dovuto a un fattore esterno identificato e corretto con precisione.

Il tedesco solleva lo sguardo dai suoi appunti. Annuisce una volta. Un gesto minimo. Significa tutto.

Alessandro la guarda. Lei non lo guarda indietro. Non ancora. Continua la presentazione come se niente fosse accaduto, come se non avesse appena navigato un'imboscata con la grazia di chi cammina su un filo già mille volte prima.

Ma quando arriva alla conclusione, quando dice «Rimaniamo disponibili per qualsiasi chiarimento aggiuntivo», sente il suo sguardo. Sente il peso di quello che ha appena visto di lei.

E per la prima volta in mesi, Chiara permette a se stessa di respirare davvero.

. . .

Giancarlo Colombo sente il peso della cattiva notizia prima ancora che Elena finisca di bisbigliare. Sta seduto in prima fila, accanto al decano, e quando la ragazza torna al suo posto dopo il tentativo fallito di contestazione, il suo sguardo è un'ammissione. Ha sbagliato. Peggio ancora, ha fallito.

La presentazione di Chiara continua senza interruzioni. Colombo vede i commissari che prendono appunti, che si guardano tra loro con quei cenni della testa che significano una sola cosa: è buono. È molto buono. È esattamente quello che stavamo cercando.

Lui aveva calcolato diversamente. Aveva visto Elena come una pedina sufficiente, una spina nel fianco abbastanza acuta da far crollare il castello. Aveva sottovalutato quanto Chiara fosse meticolosa, quanto Alessandro fosse pronto a difenderla. Soprattutto, aveva commesso l'errore di

pensare che l'ambizione potesse compensare l'intelligenza. Elena era ambiziosa. Ma Chiara era intelligente nel modo che conta, quello che prevede le mosse avversarie.

Colombo cambia posizione sulla sedia. Sente lo sguardo del decano, Marchetti, che non lo guarda direttamente ma è consapevole del suo disagio. Marchetti conosce bene come funzionano questi giochi. Lo sa che se c'è stato un tentativo di sabotaggio, e se è stato scoperto, la responsabilità ricade su chi lo ha orchestrato.

«I dati corretti rimangono robusti», dice Chiara. La sua voce non tradisce nulla. È ferma, precisa, come se stesse semplicemente enunciando un fatto matematico. «Potere predittivo aumentato di 3,2 punti percentuali. Documentazione completa depositata una settimana fa».

Una settimana fa. Colombo ripensa al momento in cui ha visto Elena nel corridoio, frenetica, sicura di aver trovato qualcosa di decisivo. Non le aveva detto di farlo. Non esattamente. Aveva solo detto che sarebbe stato utile avere una seconda lettura dei dati, che la diligenza non è mai eccessiva. Aveva lasciato che lei completasse il ragionamento. E lei l'aveva fatto, con entusiasmo, con la certezza di chi crede di stare dalla parte giusta.

Ora Colombo la guarda. Elena sta immobile sulla sedia, lo sguardo fisso davanti a sé. Anche lei ha capito. Il tentativo non è solo fallito. È stato prevenuto. Che significa che Chiara e Alessandro sapevano che poteva accadere. Che significa che erano preparati. Che significa che, nel momento in cui Elena ha avanzato la critica, hanno già avuto la risposta pronta.

La presentazione procede verso la conclusione. Alessandro parla dei prossimi step, della disseminazione dei risultati, della possibilità di una fase due del progetto. I commissari lo ascoltano con interesse. Uno di loro, il tedesco che aveva mantenuto il viso neutrale per tutta la durata, adesso prende nota con una penna che sembra costosa. È il gesto di chi ha già deciso e sta semplicemente registrando i dettagli.

Colombo sente il momento preciso in cui sa che ha perso. Non è quando Chiara conclude. È quando il decano, accanto a lui, si sporge leggermente in avanti, come se volesse essere più vicino all'approvazione che sta arrivando. È un gesto involontario. Marchetti non si accorge nemmeno di farlo. Ma Colombo lo vede.

E capisce che Marchetti non solo sa che il sabotaggio è fallito. Sa anche che Colombo l'ha ordinato.

L'applauso arriva quando Chiara finisce. Non è fragoroso, non in questo contesto formale, ma è solido. È il tipo di applauso che dice: voi siete bravi, noi vogliamo lavorare con voi, e chiunque abbia cercato di fermarvi ha fatto una scelta sbagliata.

Colombo rimane seduto. Attende che finisca. Poi si alza, con la stessa compostezza con cui si alza ogni giorno da quarant'anni, e cammina verso l'uscita. Non guarda né a destra né a sinistra. Non saluta nessuno. Semplicemente esce dall'Aula Magna, e nei corridoi freddi dell'Irnerio, circondato da secoli di mattoni e dalla propria solitudine, Giancarlo Colombo si rende conto che l'unica cosa che ha costruito oggi è la propria rovina.

Il laboratorio è esattamente come l'hanno lasciato: le lavagne bianche coperte di equazioni, le tazze di caffè freddo, il caos ordinato di due menti che hanno passato notti intere a costruire qualcosa che adesso esiste nel mondo, certificato da commissari europei e da un tedesco che prende appunti con penne costose.

Alessandro entra per primo, ancora in giacca e cravatta, ancora con l'adrenalina che gli scorre nelle vene. Chiara lo segue, e quando la porta si chiude dietro di loro, il resto dell'università scompare. Non esiste più Colombo. Non esiste più Elena. Non esiste più niente se non questo spazio bianco e questo momento.

«L'hai vista quando ha capito?» dice Alessandro, e la sua voce suona più leggera di quanto sia mai stata. «La faccia di Elena quando hai tirato fuori il supplemento tecnico. Sembrava che le avessi tagliato le gambe».

Chiara posa la borsa su una sedia. Sorride, ma è uno di quei sorrisi rari, quelli che non controlla, quelli che arrivano dal fondo dello stomaco. «Non l'ho fatto per lei».

«Lo so». Lui si toglie la giacca, la getta sul tavolo accanto a un monitor spento. «L'hai fatto perché sapevi che poteva succedere, e sei stata abbastanza intelligente da prepararti. Sei sempre abbastanza intelligente da prepararti».

C'è una qualità diversa nell'aria adesso. Non è il banter che si sono scambiati per mesi, non è la competizione mascherata da collaborazione. È qualcosa di più diretto. È lui che guarda lei e vede tutto quello che ha fatto per arrivarci, tutto quello che ha dovuto sopportare in silenzio mentre il resto del dipartimento cercava di sabotarla.

«Abbiamo vinto», dice Chiara, e il modo in cui lo dice – non come una domanda, ma come una constatazione di fatto – lo spinge oltre il punto di ritorno.

Alessandro non ci pensa. Attraversa il laboratorio in tre passi, l'afferra per la vita, e la solleva. Non è il gesto di un uomo che pensa. È il gesto di un uomo che sente, che ha vinto, che ha visto qualcuno vincere accanto a lui, e non sa come contenerlo dentro il corpo.

Chiara ride. È un suono vero, non controllato, non quello che lei concede agli altri. È il suono di una donna che per la prima volta in mesi non sta tenendo le redini con i denti.

«Sei pazzo», dice, ma ha le braccia intorno al suo collo, e lui la fa girare – una volta, due, il laboratorio che ruota intorno a loro come se il mondo si fosse messo a ballare.

Quando la rimette giù, rimangono così, le mani ancora dove le ha messe, il respiro a pezzi, il silenzio che si riempie di tutto quello che non hanno detto.

«Avremmo potuto non farcela», dice Chiara. La sua fronte è quasi a contatto con la sua. «Se non avessi controllato i dati. Se tu non avessi insistito con quella sezione sulla disseminazione. Se uno di noi avesse ceduto quando Colombo ha iniziato a fare pressione».

«Ma non abbiamo ceduto».

«No».

«Tu non hai ceduto. Io ti ho vista lassù». Alessandro la guarda negli occhi, e c'è in lui una vulnerabilità che non aveva mai mostrato prima. «Sapevo che avevi paura. Potevo vederlo nei modi in cui respiravi quando Elena ha iniziato con le sue domande. Ma hai andato avanti comunque. Hai andato avanti sapendo che poteva andare tutto storto, e l'hai fatto comunque».

Chiara abbassa lo sguardo per un istante. Poi lo rialza. «Non ero sola».

«No. Non eri sola».

Lui non la bacia. Non ancora. Sa che c'è qualcosa che lei non gli ha detto, qualcosa che emerge nei giorni in cui lei è più stanca del solito, nei modi in cui talvolta si muove come se il suo corpo le parlasse in una lingua che non conosce. Sa che lei lo dirà quando sarà pronta. E fino a quel momento, quello che può fare è stare qui, nel laboratorio dove tutto è cominciato, e tenerla come se fosse la cosa più importante che abbia mai costruito.

«Dobbiamo celebrare», dice Chiara. «Vino. Cibo. Qualcosa di più elaborato della caffetteria».

«Zanarini».

«No, qualcosa di serio. Qualcosa che significhi che abbiamo vinto davvero».

Alessandro sorride. Fuori, Bologna sta iniziando a spegnersi nei colori del tramonto. I tetti rossi bruciano di luce arancione. E qui dentro, con lei ancora tra le sue braccia, sa che ha vinto qualcosa di molto più grande di un progetto europeo.

XV

CAPITOLO

L'Approvazione Ufficiale



La sala si riempie lentamente. Chiara prende posto al tavolo riservato ai ricercatori senior, e sente subito il peso dello sguardo di Elena che entra dietro Vittoria, gli occhi stretti come se potesse ancora invertire il risultato con la forza della disapprovazione. Colombo arriva per ultimo, quando tutti sono già seduti, e questo gesto di ritardo è intenzionale. Chiara lo sa. È il modo in cui un uomo che ha perso mantiene una parvenza di controllo.

Il decano Marchetti apre la riunione con i bollettini di routine. Tre nuovi assegni di ricerca, due pensionamenti, una visita della commissione di valutazione nazionale. Parla con la cadenza di chi ha fatto questo discorso cento volte. Poi si ferma. Guarda i fogli davanti a sé, toglie gli occhiali, e sorride.

«Prima di concludere, ho il piacere di annunciare che il progetto europeo coordinato da Chiara Bellini e Alessandro Mancini ha ricevuto l'approvazione definitiva della commissione internazionale. Il finanziamento è stato confermato. Tre anni. Budget significativo. Una vittoria importante per il nostro dipartimento».

Il silenzio che segue dura mezzo secondo. Poi iniziano gli applausi. Non sono entusiasti—troppo accademici, troppo controllati—ma sono reali. Chiara vede Vittoria che batte le mani con una forza che non è necessaria, come se stesse applaudendo per due. Vede colleghi che non le hanno mai rivolto la parola che annuiscono. Vede i dottorandi che sussurrano tra loro.

Marchetti continua. «La commissione ha evidenziato la qualità del framework teorico, l'innovatività dell'approccio metodologico, e la fattibilità realistica dei deliverable. Parole loro: "una ricerca che integra rigore matematico e applicazione pratica in modo esemplare". Chiara, Alessandro, volevamo che lo sentiste direttamente da noi prima che l'annuncio ufficiale esca sui canali di comunicazione dell'ateneo».

Alessandro è seduto due posti più in là. Chiara non lo guarda direttamente, ma lo sente che si muove, che probabilmente sorride in quel modo che ha quando non sa come contenere se stesso. Quando c'è qualcosa dentro che vuole uscire ma lui lo trattiene per educazione, per forma.

Colombo si alza. Tutti lo guardano. È il momento che stava aspettando, il momento in cui può ancora dire qualcosa, in cui la sua voce conta ancora. Si schiarisce la gola.

«Desidero aggiungere un commento personale». Pausa calibrata. «Il nostro dipartimento ha sempre creduto nell'eccellenza della ricerca. Quando ho visto questa proposta iniziale, ho pensato subito che rappresentava esattamente il tipo di ambizione che distingue un'università di livello internazionale. Ho seguito il progetto con grande interesse, e devo dire che il lavoro di Chiara e Alessandro riflette il meglio di quello che possiamo fare qui a Bologna».

È una bugia. È una bugia così trasparente che Chiara deve mordere l'interno della guancia per non sorridere. Colombo non ha mai creduto a niente di questo. Ha cercato di sabotare il progetto. Ha messo Elena a fare domande cattive. Ha pressato Marchetti perché mettesse veti. E adesso sta qui a fingere che sia stato il suo principale sostenitore.

«Sono personalmente orgoglioso di aver contribuito a creare un ambiente dove questo tipo di ricerca può prosperare», aggiunge Colombo.

Marchetti non cambia espressione. Ha la faccia di chi ascolta qualcosa che già conosce perfettamente.

Colombo si siede. L'applauso riprende, un po' più forte, come se la benedizione del direttore avesse dato ai colleghi il permesso di entusiasinarsi davvero.

Marchetti guarda direttamente Chiara. «Siamo in attesa di voi per i dettagli della fase di implementazione. Vorremmo schedularvi per una riunione la prossima settimana».

Chiara annuisce. La sua voce quando parla è ferma. «Grazie, decano. Siamo entusiasti di procedere».

È tutto quello che dice. Non aggiunge niente, non sorride troppo, non fa niente che possa essere interpretato come celebrazione prematura. Semplicemente accetta l'approvazione come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Ma dentro, mentre ascolta gli altri che iniziano a fare domande logistiche, sente qualcosa spostarsi. Non è euforia. È qualcosa di più solido. È la sensazione di avere costruito qualcosa che non può essere tolto via così facilmente.

Quando la riunione finisce e i colleghi iniziano a raccogliere i loro fogli, Vittoria le si avvicina con l'espressione di chi sa che tra pochi minuti avrà una crisi di nervi o avrà bisogno di una birra, o probabilmente entrambe.

«Vieni», dice semplicemente. «Devo parlarti».

. . .

Alessandro spinge la porta di Zanarini e il caldo della caffetteria lo avvolge insieme all'odore di espresso e zucchero caramellato. Chiara è già seduta al tavolo grande in fondo, quello con lo specchio dorato dietro che riflette il caos ordinato del locale. Vittoria le sta versando prosecco in un calice, e Marco, il fratello medico che ha insistito per venire, controlla l'orologio come se stesse cronometrando qualcosa di medico.

Sofia arriva due minuti dopo Alessandro, con quella capacità che ha di farsi notare senza fare rumore. Si siede accanto a Chiara, le batte la mano sul braccio, e dice: «Bene. Molto bene».

Non è una domanda.

«La riunione è andata» — Alessandro si siede accanto a Chiara, abbastanza vicino che le spalle quasi si toccano — «come non poteva non andare. Marchetti ha approvato tutto. Finanziamento completo, timeline di tre anni, un budget che farà invidia a mezza Europa».

Vittoria alza il calice. «Alle donne brillanti che non si lasciano intimidire dai burocrati di merda».

«Alle donne brillanti», ripete Sofia, e anche Marco alza il bicchiere d'acqua che ha ordinato, perché è di turno domani mattina.

Mentre brindano, Alessandro guarda Chiara di profilo. Lei sta sorridendo nel modo in cui sorride quando ha vinto davvero, non il sorriso pubblico che usa al dipartimento, ma qualcosa di più genuino, più sporco. Ha i capelli leggermente disordinati dalla giornata. Indossa un maglione grigio che le sta addosso come se fosse stato disegnato apposta.

«Sai cosa mi ha colpito più di tutto?» dice Alessandro, rivolgendosi alla tavola ma mantenendo lo sguardo su Chiara. «Non è stato quando Marchetti ha approvato. È stato quando Chiara ha presentato la metodologia. Ha smontato ogni obiezione di Colombo con una precisione chirurgica. Senza alzare la voce. Senza nemmeno sembrare che stesse combattendo».

«Perché non stava combattendo», dice Vittoria. «Stava solo dicendo la verità».

«Proprio così».

Marco interviene con quella precisione tipica dei medici: «In ogni caso, questo significa che la posizione è più stabile. Cattedra più vicina». Guarda Chiara come se stesse controllando i sintomi di una malattia. Alessandro conosce bene quello sguardo, ormai. È lo sguardo di chi ama qualcuno e non sa come aiutarlo.

La conversazione si sviluppa naturalmente — Vittoria racconta di come ha visto Elena Marchesi in fondo alla sala con la faccia di chi avesse appena morso un limone intero, Sofia chiede dettagli sulla struttura del progetto con una curiosità che non è fingimento — e Alessandro lascia che accada. Lui resta dove è, spalla contro spalla con Chiara, e a un certo punto, senza pensarci troppo, mette il braccio lungo lo schienale della sua sedia.

Non è niente di drammatico. È un gesto che potrebbe essere interpretato come amichevole, come celebrativo. Ma quando Chiara si inclina leggermente all'indietro, permettendo che il suo corpo si trovi più vicino al suo, sa che tutti lo hanno visto.

Vittoria smette di parlare per una frazione di secondo. Sofia solleva un sopracciglio, ma continua a sorseggiare il prosecco. Marco guarda da Chiara ad Alessandro e ritorna a Chiara, e Alessandro vede il momento in cui il medico capisce quello che sta succedendo.

«Allora», dice Marco, e c'è qualcosa di protettivo nella sua voce. «Quanto è seria questa cosa?»

«Marco», lo rimprovera Chiara.

«Cosa? Devo sapere. È mio dovere di fratello maggiore».

«Non sei maggiore», dice Chiara. «Sei il minore».

«Tecnicamente minore, emotivamente maggiore».

Alessandro sente Chiara ridere accanto a sé, il corpo che si rilassa contro il suo braccio. E lui, in questo momento preciso, seduto in una caffetteria storica di Bologna con il braccio intorno a una donna che lo sfida ogni giorno, circondato da persone che stanno lentamente capendo che qualcosa è cambiato, comprende che non c'è più niente da nascondere.

Non c'è più bisogno di stanze separate, di occhiate pubbliche, di quel banter che era una barriera quanto una connessione.

«È seria», dice Alessandro semplicemente. Guarda Marco dritto negli occhi. «È seria sul serio».

. . .

Chiara entra nello studio del dottor Ferrero con i risultati degli ultimi esami in mano. Li ha già letti tre volte sulla metropolitana, e i numeri non cambiano. Conta più la lettura che il dottore farà di quei numeri, comunque. La sua interpretazione.

«Come stai?» Ferrero non alza gli occhi dal monitor mentre lei si siede. È il tipo di domanda che fa sempre, non come convenevole ma come dato clinico effettivo.

«Bene. Stanca. La solita».

Adesso sì, la guarda. Ferrero ha uno di quei volti che tradiscono subito la menzogna, ma che riescono anche a comunicare una tenerezza senza bisogno di parole. Chiara lo apprezza, questo. Non è il tipo di medico che ti tratta come un corpo guasto.

«I risultati sono buoni», dice. «Il trattamento sta facendo quello che dovrebbe fare. I marcatori infiammatori sono calati. Non vedo segni di progressione».

Chiara sente il respiro che non sapeva di stare trattenendo lasciare il corpo. Un movimento piccolo, impercettibile, ma Ferrero lo nota. Nota tutto.

«Però», continua, e qui la sua voce cambia leggermente. Non diventa più grave, ma più attenta. «Abbiamo parlato di questo. I risultati buoni significano che il trattamento funziona. Non significano che la malattia se n'è andata».

«Lo so».

«Voglio essere sicuro che lo sai davvero. Non solo che lo sai a livello teorico, ma che lo sai qui». Ferrero si tocca il petto, e Chiara quasi sorride. È il tipo di gesto che farebbe Alessandro, ma Ferrero lo fa senza ironia.

«Ho vinto la cattedra. Era quello che volevo», dice Chiara. La frase esce con un tono difensivo che non intendeva.

«Lo so. L'ho letto. Congratulazioni, davvero». E non sta mentendo. Ferrero è uno dei pochi che effettivamente sa cosa significa per lei questa cosa. «Ma ascoltami bene. Il successo professionale è meraviglioso. È importante. Devi continuare a inseguirlo. Però».

Chiara attende.

«Però non puoi permettere che diventi la ragione per cui non ti prendi cura di te stessa. Non puoi aspettare di sentirsi bene per vivere. Non funziona così con la sclerosi multipla. Non funziona così con niente».

Chiara guarda dalla finestra dello studio. Il giardino interno è pieno di piante vere, non di quelle sintetiche che la gente mette negli uffici per finzione. Ha scelto piante che resistono, ha detto Ferrero una volta. Piante che non hanno bisogno di perfezione per crescere.

«C'è qualcuno», dice il dottore, e la sua voce è ancora più dolce. «Mi sembra di ricordare che qualcuno ha ricominciato a comparire nei tuoi occhi qualche mese fa».

Chiara si gira di scatto verso di lui. «Come fai a—»

«Lavoro con i pazienti da trent'anni. Impari a leggere le cose». Ferrero si appoggia alla schiena della sedia. «E non ti sto dicendo questo perché penso che un uomo sia la soluzione. Ti sto dicendo che la capacità di lasciar entrare qualcuno nella tua vita, di permettere a qualcuno di vederti nel momento in cui non sei perfetta, è una forma di cura che è altrettanto importante di qualsiasi farmaco».

Chiara sente la gola stringersi.

«La malattia rimane», continua Ferrero. «Continuerai a prenderla i farmaci. Continuerai ad avere giorni difficili. Ma non devi affrontare tutto da sola. Non dovresti».

«Lui non sa tutto», dice Chiara. È la prima volta che lo ammette a voce alta. «Su di me, sulla malattia. Non sa veramente in cosa si sta cacciando».

«Allora glielo dici». Ferrero sorride, piccolo, ma genuino. «E vedi se sceglie di rimanere comunque. Perché è questo che significa amare qualcuno, alla fine. Non è amarli quando sono perfetti. È amarli quando sono veri».

Chiara esce dallo studio con una ricetta per i prossimi tre mesi di trattamento e qualcosa di più pesante nel petto. Non è male pesante. È il peso di sapere che il viaggio non finisce qui, che continuerà, che continuerà per sempre. Ma è anche il peso di sapere che non dovrà affrontarlo sola.

Fuori, il sole di Bologna illumina Via dei Mille. Ha un messaggio di Alessandro che le dice: «Stasera? Ho idee per il modello di implementazione».

Chiara digita lentamente. Poi cancella. Digita di nuovo.

«Prima devo dirvi una cosa».

Invia il messaggio.

XVI

CAPITOLO

La Vita Dopo il Progetto



La luce entra storta dalla finestra, quella che Chiara ha sempre odiato perché non riesce a controllarla completamente. Le tende sono aperte a metà. Alessandro deve averle tirate così stamattina, probabilmente già sveglio da un'ora. Lei, no. Lei è ancora qui, bloccata nel punto tra il sonno e la coscienza, il corpo che non risponde come dovrebbe.

Muove le gambe sotto il piumone. Destra, sinistra. Non è male, non come altre volte. Ma c'è quella pesantezza familiare, quella sensazione di muoversi dentro l'acqua. Ha dormito male. O forse ha dormito benissimo e il corpo ha deciso comunque di non cooperare.

Dal salotto viene il rumore di tazze. Alessandro sta facendo colazione.

Chiara rimane ferma un altro minuto, gli occhi chiusi, raccogliendo il coraggio di alzarsi. Non è il coraggio che serve per scale montagne. È il coraggio piccolo, quotidiano, quello che serve per una mattina come tutte le altre, quando il corpo decide di ricordarti che non sei indistruttibile.

Si siede lentamente. Le gambe rispondono, ma con ritardo, come se dovessero ricevere il messaggio dal cervello due volte. Si appoggia al bordo del letto. Prova i piedi sul pavimento freddo, uno dopo l'altro. Bene. Tutto bene.

«Stai bene?»

Alessandro è sulla porta con una tazza di caffè in mano, una maglietta vecchia con un buco sulla spalla, i capelli ancora bagnati dalla doccia. Non sta chiedendo così per fare conversazione. Sta chiedendo perché ha visto Chiara seduta lì, immobile, per troppo tempo.

«Sì», dice lei. Non è una bugia completa. Non è neanche tutta la verità. «Solo un giorno storto».

«Quale tipo di storto?»

Questo è il genere di domanda che due mesi fa Chiara avrebbe interpretato come pietà. Ora sa che è semplicemente Alessandro che vuole capire il problema prima di offrire una soluzione. È il fisico in lui, il bisogno di dati precisi.

«Il tipo in cui le gambe non rispondono bene», dice Chiara. «Nulla di drammatico. Solo lento».

Alessandro entra in camera e le mette la tazza di caffè in mano. Non le chiede se vuole. Sa che vuole. «Allora andiamo piano oggi», dice. «Ho cancellato il seminario del pomeriggio comunque. Il colloquio con i dottorandi può aspettare».

«Alessandro, no». Chiara lo guarda. Lui è già seduto sul bordo del letto, le mani che sistemano le coperte intorno a lei come se stesse preparando un nido. «Non puoi cancellare il seminario per questo».

«Perché no?»

«Perché è il tuo seminario. Perché Elena Marchesi aspetta solo un'occasione per dire che sei inaffidabile, che stai perdendo focus, che—»

«Non mi importa quello che dice Elena Marchesi». Alessandro parla come se stesse affermando un fatto banale, che l'acqua è bagnata. «Mi importa che tu questa mattina hai una brutta giornata e che io sto a casa. È una cosa semplice, Chiara. Non è eroismo. Non è sacrificio. È semplicemente quello che faccio quando la persona che amo sta male».

Chiara beve il caffè. È perfetto, come lo fa lui. Non troppo caldo, un po' di latte, niente zucchero. Ha imparato a farsi i caffè perfetti da quando conosce Alessandro, e questo pensiero, così piccolo e ordinario, le stringe il petto.

«Potremmo stare a letto», dice Alessandro. «Io potrei leggere. Tu potresti non fare nulla. Se ti sentirai meglio dopo, facciamo una passeggiata. Se non ti sentirai meglio, non la facciamo. Nessun piano. Nessuna urgenza».

È strano come le persone a volte imparano a amarti esattamente nel modo che ti serve. Non nel modo romantico dei film, con i violini e le dichiarazioni pubbliche. Nel modo vero, quello che significa stare seduto accanto a te mentre non fai nulla, senza farsi domande, senza aspettare gratitudine, senza pretendere che domani tu sia miracolosamente guarita per ripagare il debito di oggi.

«Va bene», dice Chiara.

Alessandro sorride. Va in cucina e torna con il suo computer portatile. Si sistema accanto a lei, la schiena contro il testata del letto, lo schermo girato in modo che possa leggere gli articoli che sta cercando. Ogni tanto beve il caffè. Non parla se non quando ha qualcosa di interessante da dire. La sua presenza è quieta, non invadente.

Chiara termina il caffè e chiude gli occhi. Fuori, Bologna continua il suo rumore quotidiano. Il traffico, le voci, le campane della basilica. Ma qui, in questo bilocale pieno di libri e di disordine controllato, c'è solo silenzio e il respiro di un uomo che ha scelto di rimanere.

. . .

Marco arriva con le mani piene di vino rosso e l'ansia di aver dimenticato qualcosa. Non ha dimenticato nulla, ma è il genere di persona che controlla tre volte se ha le chiavi in tasca. Suona il campanello alle sette e un quarto, preciso come i suoi turni in ospedale.

Chiara apre la porta già vestita. Non ha il suo solito stile da battaglia accademica—niente blazer, niente makeup da "dimostro qualcosa". Indossa una maglietta grigia di lino e pantaloni neri, i capelli ancora umidi dal bagno. Sorride quando vede Marco, e lui capisce subito che sta bene oggi. Ha imparato a leggere i giorni di Chiara nel modo in cui si muove.

«La cucina puzza di disastro», dice Chiara abbracciandolo. «Avvertimi se noti fumo».

«Chi ha cucinato?»

«Alessandro. Dice che è un esperimento controllato».

Marco ride, nonostante i nervi. Alessandro Mancini. Il nome che ha sentito per mesi come insulto, poi come confessione sussurrata, poi come realtà che non sapeva come gestire. Un medico conosce bene la differenza tra diagnosi e prognosi. Sa che Chiara è malata e che questo non cambia. Sa anche che gli uomini che rimangono quando scoprono la verità sono rari, e quando arrivano, meritano di essere osservati da vicino.

La cucina è organizzata con precisione da laboratorio. Alessandro è lì, in una maglietta color nocciola che gli fa gli occhi più chiari, e sta manovrando una padella come se fosse una variabile in un'equazione differenziale.

«Marco». Alessandro non alza lo sguardo dalla padella, ma sorride. «Bene. Chiara ha detto che arriveresti alle sette e un quarto. Sono le sette e quattordici. Sei più puntuale di una particella oscillante».

«Strano complimento», dice Marco, ma tende la mano. Alessandro gliela stringe senza esitare, senza quella leggera resistenza che gli uomini insicuri spesso hanno quando incontrano i fratelli maggiori delle ragazze. Ha una stretta ferma. Non sta provando nulla. Semplicemente saluta.

«Ho imparato a non fare complimenti normali in questa casa», dice Alessandro. «Qui la gente non capisce il flirtare convenzionale. Bisogna usare la fisica».

Chiara rotola gli occhi dal tavolo, dove sta mettendo i piatti. «Stai rovinando la pasta».

«La pasta è sotto controllo. Tu piuttosto metti le forchette giuste, non come la volta scorsa che hai preso quelle da dolce».

Marco osserva questo scambio, il modo in cui si muovono intorno alla cucina senza sbattere. Non è amore come Marco lo ha visto nei film. È amore come lo vede in ospedale quando vede coppie che hanno resistito quarant'anni: una consapevolezza silenziosa della presenza dell'altro, il suo corpo nello spazio come qualcosa di già calcolato.

Suona il campanello. Mamma e papà. Marco respira profondo.

Sua madre entra come una forza della natura, con una torta in una scatola rossa e l'occhio vigile di chi ha allevato due figli ed è pronta a valutare chiunque entri nella loro orbita. Suo padre la segue, più tranquillo, ma altrettanto osservatore.

Alessandro esce dalla cucina e si presenterà. Marco vede il momento esatto in cui sua madre decide che va bene. Non è perché Alessandro è brillante o bello—è perché guarda Chiara mentre parla, e in quello sguardo c'è una tenerezza che non è distratta. Una tenerezza che non viene da dovere, da colpa, da responsabilità medica verso una malata. Viene da scelta.

Cenano nel disordine controllato dell'appartamento di Chiara. Le librerie guardano giù come testimoni. Conversano di medicina, di fisica, di un articolo che hanno letto tutti. Il padre di Marco fa una domanda intelligente sul lavoro di Alessandro, non per fare conversazione, ma perché gli interessa davvero. Sua madre guarda come Alessandro aiuta Chiara a raggiungere l'acqua quando si accorge che è stanca, senza farle sentire che la sta aiutando.

Dopo cena, Marco si ritrova solo in cucina con Alessandro mentre caricano la lavastoviglie.

«Grazie», dice Marco.

Alessandro solleva lo sguardo. «Per?»

«Per non essere un bastardo. Per non spaventarti e scappare quando Chiara ti ha detto».

Alessandro asciuga un piatto. Prende tempo, e Marco apprezza questo. Gli uomini che rispondono subito spesso mentono.

«Tua sorella è la persona più forte che conosca», dice Alessandro infine. «La malattia non la rende più debole. La rende solo più vera. Chiunque scappi da questo, è un idiota».

Marco sorride. Mette una mano sulla spalla di Alessandro, un gesto semplice, e dice: «Benvenuto in famiglia».

Dall'altro lato dell'appartamento, Chiara guarda suo padre e sua madre ridere con Alessandro di un aneddoto su un simposio di fisica dove qualcuno ha acceso un incendio. Vede suo fratello uscire dalla cucina con una leggera tranquillità negli occhi che non aveva prima.

Sente il peso della malattia, sì. Ma sente anche il peso della scelta, e della scelta che gli altri hanno fatto di rimanere.

. . .

Sono le tre di mattina quando Chiara smette di controllare i dati. Il laboratorio è vuoto, illuminato solo dalle spie blu dei computer e dalla luce che entra dalle vetrate. Alessandro sta seduto alla sua scrivania, la testa appoggiata a una mano, gli occhi fissi su uno schermo che non sta più leggendo da almeno venti minuti.

«Vieni qui», dice Chiara.

Alessandro si alza, attraversa lo spazio bianco e sterile. Lei lo attira verso di sé, lo fa sedere sulla sedia accanto alla sua. Sullo schermo, i grafici del progetto europeo brillano ancora: curve perfette, dati che raccontano una storia di successo. Il loro successo.

«Non riesco a smettere di pensare», dice Chiara.

«Al progetto?»

«Al dopo. A cosa succede adesso».

Alessandro rimane in silenzio per un momento. Allunga la mano e spegne il monitor. Nel buio che si allarga, la Bologna notturna sui tetti rossi diventa più visibile, come se il laboratorio permettesse finalmente di vedere il mondo fuori.

«Vuoi parlarne adesso?» chiede.

«Sì».

Lui non la interrompe. Non le chiede di andare a casa per riposare. Non suggerisce di rimandare. Semplicemente rimane lì, in questo spazio che è stato il loro campo di battaglia e poi il loro rifugio.

«Se continuiamo così», inizia Chiara, «se non è solo una cosa di questi mesi ma se diventa una vita vera, io devo essere onesta. Non posso farti promesse che non so se potrò mantenere».

«Non ti chiedo promesse».

«Alessandro, ascolta. Voglio una vita con te. Voglio svegliarmi accanto a te, voglio leggere i tuoi articoli, voglio fare tutto. Ma la malattia non sparisce. Ci saranno giorni dove non potrò nemmeno alzarmi. Ci saranno periodi dove avrò bisogno di medicine che mi faranno sentire strana. Potrei non riuscire a fare figli, o potrebbe essere complicato. Potrei peggiorare. Potrebbero esserci crisi, ricoveri, cose che non possiamo controllare».

Alessandro ascolta. Non dice niente. Guarda i tetti di Bologna come se la risposta fosse scritta lì da qualche parte.

«Continuo a pensare che non sia giusto», prosegue Chiara. «Che tu meriti qualcuno di sano, di prevedibile. Qualcuno che non sia un progetto scientifico in cui gli esiti sono incerti».

«Chiara». La guarda. I suoi occhi hanno quell'intensità che le piace, quella che significa che sta pensando davvero. «Pensi che la vita sia prevedibile per chiunque? Marco potrebbe avere un incidente domani. I miei genitori potrebbero... non so, fare quello che fanno i genitori. Io potrei scoprire che la fisica teorica che amo è solo una bella favola e che il mio cervello non è abbastanza. Tutti abbiamo malattie, Chiara. Alcune sono solo più visibili di altre».

«Non è la stessa cosa».

«No», ammette. «Non è la stessa cosa. È più difficile. Ma non è più difficile di quello che abbiamo già affrontato, io e te, in questi mesi. Non è più difficile di scoprire che la persona che odiavi poteva amarti. Non è più difficile di niente che sia reale».

Chiara sente qualcosa che si muove nel petto. Non è la paura, questa volta. È quasi l'opposto.

«Io voglio una vita con te», continua Alessandro. «Una vita vera, con tutto quello che comporta. Con i tuoi giorni difficili, con le tue medicine, con le cose che non sappiamo. Voglio svegliarmi accanto a te. Voglio leggere i tuoi articoli e fare discussioni stupide su cosa significhi amore in una formula. Voglio affrontare ogni cosa con te quando arriva, non fare piani per evitarla».

«E se cambio? Se divento qualcosa di diverso?»

«Allora cambieremo insieme. O io cambierò. O tu cambierai. Le persone cambiano, Chiara. Non è la malattia a farci diventare diversi. È la vita. E io voglio la vita con te, qualunque forma prenda».

Lei si accorge che sta piangendo solo quando Alessandro le asciuga una lacrima con il pollice. Un gesto semplice, ordinario. Niente di drammatico.

«Va bene», dice Chiara. «Allora viviamo insieme. Iniziamo a vivere davvero, Alessandro. Iniziamo adesso».

Lui sorride. La bacia sulla fronte, poi sulle labbra, lentamente, come se avessero tutta la vita davanti. E forse l'hanno. O forse hanno solo questo istante, in un laboratorio al terzo piano di un edificio del Settecento, con Bologna che dorme sotto di loro.

Forse è la stessa cosa.

XVII

CAPITOLO

Le Conseguenze del Sabotaggio



Elena sente il freddo della finestra prima ancora di toccare la parete. L'ufficio del Direttore Colombo è al quarto piano, affacciato su Piazza Rossini, e oggi il sole non riesce a riscaldare niente. Ha le mani umide. Lascia che pendano lungo i fianchi, come se il Direttore non potesse notare il tremore.

Colombo non guarda in faccia subito. Sta leggendo qualcosa su uno schermo, le dita intrecciate sul tavaccia di mogano scuro. Ha gli occhiali da lettura, quelli che lo fanno sembrare un padre severo di un'altra epoca. Quando alza lo sguardo, Elena capisce che non è rabbia quello che vede. È qualcosa di peggio: delusione amministrativa.

«Elena». Dice il suo nome come se fosse il titolo di un documento poco interessante. «Siediti».

La sedia di fronte è bassa, pensata per posizionare i visitatori in una prospettiva leggermente inferiore. Elena lo sa perché l'ha notato almeno tre volte mentre era qui dentro per cose importanti, promozioni, finanziamenti. Oggi è una cosa diversa.

«Abbiamo un problema», continua Colombo. Non è una domanda. Apre una cartella fisica, carta vera, stampe di email. «Il sistema di tracciamento degli accessi ha registrato che tu hai utilizzato le credenziali di Maurizio Rossetti per accedere ai file del progetto europeo di Bellini e Mancini. Tre volte. In date in cui Rossetti era a Firenze, in una conferenza, con prove di partecipazione».

Elena sente il sangue spostarsi dal viso. Non risponde subito perché non c'è risposta che abbia senso.

«Quando gli abbiamo chiesto della cosa», prosegue il Direttore, «Rossetti non sapeva niente di questa autorizzazione che gli abbiamo attribuito. Non sa niente di te che usi il suo account. Non sa niente di niente». Colombo toglie gli occhiali. «Mi spieghi come funziona, nei tuoi calcoli mentali, la parte dove questo non è un crimine accademico?»

«Io stavo solo—»

«Stavi solo quello che?» La voce di Colombo non sale. Questo la rende peggio. «Stavi solo controllando il lavoro di una collega? Stavi solo facendo dovere di sorveglianza? Stavi solo frugando nei dati altrui con credenziali rubate?»

Elena guarda i documenti stampati. Riconosce gli accessi. Li ricorda. Una notte, intorno alle due, quando non riusciva a dormire e il pensiero di Chiara e Alessandro che lavoravano insieme al terzo piano le pulsava nelle tempie come un'emicrania. Un'altra volta alle tre del mattino. Una volta ancora, quando ha saputo che Alessandro le aveva detto di no, il posto nel progetto europeo era andato a un'altra candidata, perché le sinergie erano più forti con Chiara.

«Ho fatto errori», dice Elena. La voce è piccola, non è la sua voce. «Ma l'intento era—»

«L'intento non mi interessa». Colombo chiude la cartella. «Sai cosa mi interessa? Il fatto che tu hai violato la privacy di due colleghi, che hai compromesso la sicurezza dei dati di un progetto finanziato dall'Unione Europea, e che hai utilizzato le credenziali di un'altra persona. Se Bellini e Mancini decidono di farla passare come un incidente, come una giovane ricercatrice confusa, possiamo chiudere discretamente. Ma se decidono di fare denuncia, la cosa esce da questa università e finisce su una scrivania della magistratura».

Elena sente le gambe intorpidite. Non è reale. Non è reale che una notte di insomnia, un momento di debolezza, possa trasformarsi in questo. In questa conversazione in cui il Direttore la guarda come se non sapesse chi sia.

«A partire da oggi», dice Colombo, «sei sospesa dall'insegnamento e dalla ricerca. Pending investigation. I tuoi accessi ai laboratori e ai sistemi sono revocati. Non accedi più a niente fino a nuovo ordine. Domani c'è una commissione. Potrai portare un rappresentante, se vuoi. Ma ti consiglio di portare un avvocato».

Elena si alza. La sedia gratta contro il pavimento. Il suono è terribile, amplificato, come se tutto in questa stanza fosse amplificato e lei stesse diventando sempre più piccola.

«Dottor Colombo, io—»

«Puoi andare».

Non è un'interruzione. È una cancellazione. Elena raccoglie la borsa e cammina verso la porta. Prima di uscire, sente la voce di Colombo dietro di lei: «Mi dispiace, Elena. Davvero. Avevi potenziale».

Aveva. Passato remoto. Nella mente di Elena, mentre scende le scale, l'edificio Irnerio diventa improvvisamente un luogo dove non appartiene più. Ogni porta che vede potrebbe chiudersi. Ogni finestra potrebbe decidere di non lasciarla passare.

. . .

La porta dell'ufficio del Rettore si chiude alle spalle di Colombo con un suono secco. Non è una porta pesante—il Rettore preferisce leggerezza, modernità—ma Colombo la sente come granito. Dentro, dietro la scrivania di vetro, il Rettore Marchetti non è seduto. Sta in piedi, affacciato alla finestra che guarda la piazza. Colombo conosce questo gesto. Significa che la conversazione sarà veloce e definitiva.

«Siedi, Giancarlo».

Colombo siede. La sedia è bassa, pensata per questo. Per mettere chi la occupa in una posizione di subordinazione rispetto a chiunque resti in piedi. Colombo ha usato lo stesso trucco nel suo ufficio per trentacinque anni.

«La commissione ha concluso l'indagine sulla violazione dei dati», dice Marchetti senza voltarsi. «Elena Marchesi ha agito da sola, tecnicamente. Ha usato credenziali di ricercatori, ha accesso ai sistemi perché è una post-doc, niente di cui non fosse autorizzata. Ma c'è un problema».

Colombo aspetta. Non parla. Ha imparato che il silenzio è uno strumento migliore della difesa.

«Tu le hai chiesto di verificare il lavoro di Bellini e Mancini». Marchetti si volta. I suoi occhi non sono arrabbiati. Sono peggio. Sono delusi. «Mi sbaglio?»

«Ho chiesto di fare una revisione delle loro metodologie. Non c'era niente di irregolare nella richiesta».

«Nella richiesta, no». Marchetti torna alla scrivania, ma non siede. Rimane in piedi, le mani appoggiate sul vetro. «Ma tu sapevi che Elena era ossessionata da quel progetto. Sapevi che aveva problemi con Bellini. Sapevi tutto questo e le hai dato una spinta. Una spinta lieve, magari. Diciamo che hai creato le condizioni».

«Marchetti, io non—»

«Lasciami finire». Il Rettore alza una mano. «Quella spinta l'ha portata a violazioni che, tecnicamente, potrebbero essere perseguite penalmente. Ha rubato dati di ricerca. Ha cercato di sabotare un progetto europeo. Ha rischiato la reputazione di questa università. E tu, nel processo, hai rischiato la tua».

Colombo sente il calore salire dal collo. Ha passato trentacinque anni costruendo una reputazione. Trentacinque anni a navigare la politica accademica con la precisione di un chirurgo. E tutto questo—tutto—sta crollando per una post-doc instabile e il suo stesso calcolo sbagliato.

«La commissione ritiene che la tua responsabilità sia limitata», continua Marchetti. «Ma io non sono d'accordo. Io penso che tu abbia saputo esattamente quello che stavi facendo. Volevi controllare quel progetto. Volevi tenere Bellini sotto osservazione. E quando non hai potuto farlo direttamente, hai usato Elena come uno strumento».

«Non è vero».

«No?» Marchetti siede finalmente. Ora è Colombo che guarda dall'alto verso il basso, seduto. È ancora peggio. «Allora dimmi perché hai negato di conoscere il contenuto dei report che Elena faceva su di loro. Dimmi perché quando le ho chiesto se tu sapevi, ha detto di sì».

Colombo rimane in silenzio. C'è una pausa, lunga, dove può sentire il traffico da Piazza Rossini, le voci degli studenti, il rumore ordinario dell'università che continua a vivere. La sua università. O quella che era.

«A partire da oggi», dice Marchetti, «sei sollevato dalla carica di Direttore del Dipartimento. Rimarrai come professore ordinario, per ora. Ma c'è una condizione».

Colombo alza gli occhi.

«Domani, alle dieci, in presenza di Bellini, Mancini e dei rappresentanti della commissione, farai una dichiarazione pubblica in cui ammetterai di aver chiesto a Marchesi una revisione non autorizzata del loro lavoro. Dirai che è stato un errore di giudizio. E ti scuserai».

«Marchetti—»

«Non è negoziabile. O fai questo, o passo tutto agli organi competenti e lasciamo che decidano loro. Credi che preferirei quell'opzione? Credi che voglio il nome di questa università su una sentenza? No. Voglio che tu pulisci il pasticcio. E vuol dire umiliarti un po'».

Colombo si alza. Le gambe gli tremano leggermente, ma rimane in piedi. Guarda il Rettore dritto negli occhi.

«Se non c'è nient'altro...» dice.

«C'è», risponde Marchetti. «Domani, quando ti scuserai, pensaci bene. Pensa a quale uomo vuoi essere alla fine di tutto questo. Quello che ha costruito una carriera su favori e controllo, o quello che ha il coraggio di ammettere un errore».

Colombo esce. Mentre attraversa il corridoio, sente il peso di trentacinque anni di certezze che crollano, una dopo l'altra, come domino lenti e inevitabili.

Domani dovrà guardare Chiara Bellini negli occhi e dirle che aveva ragione a non fidarsi di lui.

Non sa ancora come farlo.

. . .

Chiara sa che Colombo entrerà prima che la porta si apra. Lo sente nel corridoio, nei passi più lenti del solito, nell'esitazione che precede il bussare. Alessandro è ancora davanti alla lavagna, una mano sulla spalla di Chiara, l'altra che tiene un pennarello blu. Stava spiegandole un'approssimazione quando il Rettore ha mandato il messaggio.

Colombo bussa. Non aspetta risposta.

«Bellini. Mancini». Guarda loro come se fossero stranieri in una lingua che non comprende più. «Potete venire nel mio ufficio? C'è il Rettore che vuole parlarvi».

Chiara si alza. Alessandro lascia il pennarello sul davanzale della finestra, accanto a una tazza di caffè che probabilmente non ha mai bevuto. Nel corridoio, nessuno parla. I passi risuonano contro il pavimento di marmo. Colombo cammina leggermente in avanti, le spalle un po' più strette rispetto a come Chiara le ricorda.

L'ufficio del Rettore è silenzioso. Marchetti è seduto dietro una scrivania che sembra un'isola in un oceano di legno massello. Colombo rimane in piedi, la mano sulla spalla di una sedia vuota, come se non sapesse bene dove mettere il corpo.

«Grazie di essere venuti». Marchetti non sorride, ma il tono è diverso da quello che Chiara si aspettava. Meno ufficiale. Più umano. «Volevo che lo sapeste da me, direttamente. Elena Marchesi è stata sospesa dall'insegnamento e dalla ricerca in attesa di processo disciplinare. Ha violato le

politiche di accesso ai dati e ha compromesso il vostro lavoro. Quella è fatta».

Chiara sente la mano di Alessandro che le tocca la schiena, leggera.

«Inoltre», continua Marchetti, «il Professor Colombo ha qualcosa da dirvi».

Colombo si schiarisce la gola. Non guarda Chiara negli occhi. Non ancora.

«Ho commesso un errore di giudizio significativo», dice. Le parole escono come se le avesse provate molte volte prima. «Ho chiesto al dottor Marchesi di rivedere il vostro lavoro senza autorizzazione. L'ho fatto perché dubitavo del valore scientifico del vostro progetto. Quel dubbio era personale, non professionale. E mi scuso».

Ora guarda Chiara. Negli occhi di Colombo c'è qualcosa che lei non ha mai visto prima. Non è sconfitta. È resa.

«Mi scuso con te, Bellini. E con te, Mancini. Avete il diritto di aspettarvi un ambiente accademico dove le vostre ricerche non vengono compromesse da politiche interne. Non ve l'ho offerto. Chiedo il vostro perdono, anche se so che potrebbe non arrivare».

Il silenzio dopo è più lungo di quanto dovrebbe. Chiara nota che Colombo respira male, che le mani gli tremano leggermente mentre parla.

«La vostra proposta per il finanziamento europeo è stata riabilitata», aggiunge Marchetti. «E sarà valutata come meriterebbe, senza interferenze. Avete anche la priorità d'accesso ai laboratori e alle risorse per i prossimi due anni. Se non ci sono altre domande, penso che possiate tornare al vostro lavoro».

Colombo esce prima di loro. Nel corridoio, Alessandro sussurra qualcosa che Chiara non capisce. Lei lo guarda. Lui sorride, ma è un sorriso che non raggiunge gli occhi.

Nel laboratorio, la lavagna è ancora piena di equazioni. Le finestre affacciano sui tetti rossi di Bologna, che brillano sotto il sole pomeridiano. Alessandro si ferma sulla soglia.

«Ti dispiace per lei?» chiede.

Chiara pensa a Elena seduta davanti a Colombo, a quella conversazione che non ha sentito ma che può immaginare. A una carriera che collassa in un'ora.

«Un po'», dice. «Ma non abbastanza da farmi sentire colpevole per aver detto la verità».

«Bene». Alessandro entra nel laboratorio e raccoglie il pennarello blu. «Perché abbiamo un progetto europeo da finire, e non ho intenzione di lasciare che la colpa di qualcun altro ci rallenti».

Chiara lo osserva mentre si avvicina alla lavagna. Il modo in cui muove il braccio, sicuro, preciso. Come se sapesse esattamente dove andare.

Per la prima volta in settimane, sente il peso della malattia diventare un po' più leggero. Non sparisce. Ma si ritira, come se facesse spazio a qualcos'altro.

Alessandro si ferma e la guarda. «Allora? Mi aiuti o continui a stare lì come una statua?»

Lei si muove verso la lavagna.

XVIII

CAPITOLO

Nuovi Orizzonti Professionali



Colombo è seduto alla scrivania, e questo è il primo dettaglio che registra Chiara: non è in piedi ad aspettarla, non la guarda entrare. Continua a scrivere qualcosa, la penna che gratta la carta, mentre lei rimane sulla soglia dell'ufficio con la porta ancora aperta alle spalle.

«Entra», dice senza sollevare gli occhi.

Lei entra e chiude la porta. L'ufficio è come sempre stato: mobili pesanti, quadri di rettori defunti alle pareti, la finestra che dà sulla piazza dove i bolognesi continuano a vivere le loro vite senza sapere cosa accade dentro questi muri. Chiara rimane in piedi.

«Bellini». Colombo finalmente posa la penna. Ha le occhiaie più marcate di quanto Chiara ricordi. «Sediamoci».

Non è una domanda. Lei si siede sulla sedia di fronte alla scrivania, quella che ha imparato a odiare durante i colloqui precedenti, quando lui aveva il potere di controllarla e lei doveva stare attenta a ogni parola. Ora le cose sono diverse. Lo sa. Ma il corpo non lo sa ancora, perché il cuore accelera comunque.

«Innanzitutto», continua Colombo, «voglio scusarmi formalmente per quanto accaduto con la Marchesi e la revisione non autorizzata del vostro lavoro. È stato un errore di giudizio da parte mia. Avrei dovuto fidarmi del vostro operato e dei vostri metodi».

Chiara lo ascolta. Non dice nulla. Ha imparato che il silenzio è più potente di qualsiasi risposta, e Colombo merita di stare nel silenzio per un momento.

«La Rettrice mi ha chiesto di informarvi ufficialmente di alcune decisioni che riguardano il vostro futuro nel dipartimento», prosegue lui. «Lei è stata promossa a Ricercatrice Senior. Questo significa una cattedra permanente, uno stipendio aumentato del quindici per cento, e soprattutto, un laboratorio tutto suo. Il laboratorio 3B, al secondo piano, è già stato assegnato al vostro nome».

Chiara sente le parole arrivare, una dopo l'altra, e sa che dovrebbe sentirsi trionfante. Una cattedra permanente. Un laboratorio suo. Tutto quello per cui ha lottato, tutto quello che la malattia le ha detto che potrebbe non avere mai. Ma quello che sente è più complicato: sollievo, sì, ma anche una strana vertigine, come se il suolo sotto i piedi fosse appena diventato più saldo e questo significasse che poteva finalmente cadere.

«È tutto quello che abbiamo discusso», aggiunge Colombo. «E altro ancora. La Rettrice ha deciso che il vostro progetto europeo avrà accesso prioritario ai fondi per i laboratori nei prossimi due anni. Questo significa che potrete sviluppare la vostra ricerca senza le limitazioni di budget che abbiamo dovuto imporvi finora».

«Grazie», dice Chiara. La parola esce piccola, insufficiente.

«Non ringrazi me». Colombo si appoggia alla schiena della sedia. Sembra stanco, in un modo che non ha nulla a che fare con la mancanza di sonno. «Avete meritato tutto questo con il vostro lavoro. Io vi ho solo ostacolato. La Rettrice ha deciso di non farmi più ostacolare nessuno in questo dipartimento».

Chiara guarda il suo viso. Vede un uomo che sta cercando di dire qualcosa che non sa come dire. Forse cerca di dire che ha capito cosa significa perdere tutto. Forse sta cercando di dirle che spera di non perdere completamente la dignità prima di andarsene.

«C'è una cosa che voglio che sappia», continua Colombo. «Questo non è carità. Non è un gesto di clemenza da parte della Rettrice verso di lei. Lei ha dimostrato di essere migliore di me, e di essere migliore di molti altri in questo dipartimento. La ricerca che lei sta sviluppando con Mancini è innovativa. È il genere di cosa che fa notizia, che attira fondi, che trasforma un dipartimento».

Chiara ascolta. Non sa se è un complimento o una confessione. Forse è entrambe le cose.

«Il laboratorio 3B è vostro da domani», dice Colombo. «Potete iniziare a organizzarlo come preferite. Avete già un tecnico di laboratorio assegnato, e potrete chiederne altri se necessario».

Chiara si alza. Non sa bene perché, ma stare seduta le sembra improvvisamente impossibile.

«Grazie per avermi informata», dice.

«Bellini». Colombo la ferma con la voce. «Vinca qualcosa di importante con questo laboratorio. Vinca qualcosa che valga la pena di aver combattuto».

Lei annuisce, senza rispondere. Esce dall'ufficio e chiude la porta alle spalle. Nel corridoio, appoggia la schiena al muro e respira. Il suo laboratorio. Le sue risorse. Il suo futuro, finalmente, sembra appartenere solo a lei.

Estrae il telefono e scrive a Alessandro: *Abbiamo il laboratorio. Andiamo a vederlo?*

La risposta arriva in tre secondi: *Sempre*.

. . .

Alessandro sente il telefono vibrare nella tasca della giacca mentre cancella le ultime righe dalla lavagna. Non guarda. Sa chi è. Continua a pulire, tracciando linee nere su bianco, finché lo spazio non torna vuoto.

La vibrazione ritorna. Poi ancora.

Estrae il telefono. Tre messaggi da un numero che non ha in rubrica. Poi una chiamata che va a vuoto. Il mittente è il prof. Henrik Sørensen, dell'Istituto per gli Studi Avanzati di Copenaghen. Alessandro ha presentato il suo cv sei mesi fa, per un'ammissione a un programma postdottorale. Lo aveva fatto quasi per gioco, quando Chiara ancora lo trattava come un parassita accademico e lui aveva bisogno di convincersi che il mondo intero non si limitava a Bologna.

Chiama indietro. Risponde una voce calda, danese ma con accento inglese perfetto.

«Alessandro, grazie di aver richiamato. Spero di non disturbarti durante il lavoro».

«No, per niente. Mi dica».

«Abbiamo letto il tuo articolo sulla teoria dei campi quantistici applicata ai sistemi disordinati. È straordinario. Innovativo. Abbiamo discusso con il nostro direttivo e vogliamo offrirti una posizione. Non il programma postdottorale, ma qualcosa di più consistente. Ricercatore senior, laboratorio tuo, budget significativo, libertà di assemblare il tuo team».

Alessandro sente il sangue muoversi diversamente nel corpo. Non è sorpresa. È qualcosa di più elementare, come il cambio di pressione prima di un temporale.

«Quanto tempo avrei per decidere?» chiede.

«Una settimana. Capisco che è poco. Posso farvi una videochiamata domani con il direttore? Potremmo illustrare tutto nei dettagli, il salary package, le risorse disponibili. Abbiamo fondi europei importanti, Alessandro. Potremmo fare ricerca seria».

Dopo la chiamata, Alessandro rimane immobile nel laboratorio vuoto. La lavagna è pulita. Sulla scrivania ci sono due tazze di caffè freddo, una sua e una di Chiara, che ha dimenticato stamattina. Accanto al monitor, il foglio con gli appunti della loro ultima sessione di lavoro: equazioni per il progetto europeo, diagrammi di flusso, annotazioni nei margini con la grafia ordinata di Chiara e la sua grafia disordinata che si intrecciano.

Si siede. Accende il monitor anche se sa che non riuscirà a concentrarsi. La finestra affaccia sui tetti rossi di Bologna, ancora illuminati dal sole. Copenaghen è una città bellissima. Ha visitato una volta, anni fa. Biciclette e canali, persone che ridono lungo le strade, una qualità della vita che Bologna non ha, per quanto lui ami questa città.

Una posizione senior. Libertà di ricerca. Budget. Team.

Tutto quello per cui ha lottato. Tutto quello che ha detto a suo padre, anni fa, quando si era iscritto al dottorato: voglio costruire la mia carriera, non ereditarla.

Chiara arriva intorno alle sette. Come sempre, quando arriva, il laboratorio cambia. Non è che lei muova le cose o riordini. È che la sua presenza occupa lo spazio in modo diverso, come se lo ridefinisse.

«Ciao». Lei posa la borsa accanto alla scrivania. «Ho portato il report del progetto europeo. Colombo vuole che lo rivediamo prima di inviarlo».

«Perfetto». Alessandro non la guarda. Sta ancora guardando il monitor.

Chiara si ferma. Non si siede.

«Che succede?» chiede.

«Niente. Perché?»

«Perché hai la faccia di uno che ha appena saputo che il suo articolo è stato respinto da Nature».

«Non è così».

«Allora?»

Alessandro si gira verso di lei. Chiara è in piedi con le braccia incrociate, aspettando. Ha i capelli raccolti male, qualche ciocca che le scappa dalla coda. Una matita piantata tra i capelli. Non sa come sia arrivata lì. Forse l'ha messa stamattina e se l'è dimenticata.

«Mi ha chiamato Sørensen, da Copenaghen», dice. «Mi offrono una posizione. Ricercatore senior. Lab mio, budget, il pacchetto completo».

Chiara non si muove. Il suo viso diventa molto calmo, come quando sta risolvendo un problema difficile. Come se stesse già calcolando le conseguenze.

«È quello che volevi», dice.

«Sì».

«Congratulazioni».

La parola è giusta. Il tono è giusto. Ma Alessandro sente che c'è qualcosa dietro, uno spazio vuoto che si apre tra di loro come un abisso. Chiara lo guarda ancora, poi si siede alla scrivania. Accende il suo laptop. Inizia a cercare il file del report.

«Quanto tempo hai per decidere?» chiede, senza guardarlo.

«Una settimana».

«Allora abbiamo tempo per finire il progetto europeo prima che tu vada», dice Chiara. «Se decidi di andare».

«Se decido di andare», ripete Alessandro.

Ma sa che il vero problema non è la decisione. È che, qualunque cosa decida, qualcuno soffrirà. E non è sicuro di poter vivere con quella consapevolezza.

. . .

Chiara sente i passi sulla scala prima ancora di sentire il campanello. Alessandro sale sempre due gradini alla volta, come se lo spazio tra i piani fosse un fastidio personale. Apre la porta e lo trova con una bottiglia di vino nella mano sinistra e l'espressione di chi sta per dire qualcosa di difficile.

«Entra», dice.

L'appartamento è come lui lo ricorda: ordinato fino all'ossessione, libri ovunque, niente quadri alle pareti. Chiara ha sempre detto che non sopporta le distrazioni visive. Lui trova che sia il modo più triste di vivere.

«Ho preparato qualcosa da mangiare». Lei va in cucina, ma Alessandro la blocca prendendole la mano.

«Prima parliamo».

Chiara si ferma. Il suo corpo cambia postura, come se stesse per un esame. Alessandro odia quando fa così. Come se la vulnerabilità fosse un'equazione da risolvere con la massima precisione.

«Non è niente di male», aggiunge.

«Allora dimmi».

Vanno a sedersi sul divano. Lo spazio tra loro sembra calibrato al millimetro. Chiara tiene le mani in grembo, una infilata nell'altra. Alessandro posa la bottiglia sul tavolo da caffè.

«Voglio restare a Bologna», dice.

Chiara non risponde subito. I suoi occhi si muovono come se stesse leggendo qualcosa che non c'è. Poi: «No».

«No cosa?»

«No, non lo fare». Chiara si alza e va verso la finestra. Guarda giù sulla via, dove un ragazzo in motorino aspetta qualcuno. «Sørensen ti ha offerto esattamente quello che volevi. Un laboratorio tuo. Fondi. Libertà».

«Sì».

«Allora accetta».

Alessandro si alza a sua volta. «Non è così semplice».

«È semplicissimo, invece». Chiara si gira verso di lui. Il suo viso è composto, ma Alessandro conosce il linguaggio del suo corpo ormai. Vede la piccolissima piega tra le sopracciglia. Vede come tiene i polsi. «Tu vuoi una carriera di primo livello. Io non voglio essere il motivo per cui la non hai».

«Non sei il motivo».

«Allora qual è?»

Alessandro attraversa la stanza. Non la tocca, ma si ferma a una distanza che dice tutto. «Tu sei il motivo per cui la carriera di primo livello non mi importa più quanto pensavo».

Chiara chiude gli occhi. Quando li riapre, c'è qualcosa di diverso nel suo sguardo. Qualcosa che assomiglia alla resa, ma non è resa. È scelta.

«Ascoltami», dice. «Io ho una malattia che non so come evolvere. Potrei stare bene per dieci anni o potrei peggiorare domani. Non so quanta energia avrò, non so se potrò viaggiare facilmente, non so un sacco di cose». Respira. «Non voglio che tu costruisca una vita intorno a un'incertezza che riguarda il mio corpo».

«Non è quello che sto facendo».

«Sì, lo stai facendo. Stai rinunciando a Copenaghen per restare con me. Per assicurarti che sto bene. Per essere qui quando le cose si complicano». Chiara fa un passo verso di lui. «Non voglio questo peso su di me. Non voglio che tra cinque anni tu mi guardi e pensi che ho rovinato tutto».

Alessandro sente il petto stringersi. È strano: lei sta respingendolo, ma il modo in cui lo fa, con questa precisione clinica, è il modo in cui lui sa che lo ama davvero. Perché lo sta proteggendo da sé stessa.

«Allora che facciamo?» chiede.

Chiara rimane in silenzio per un momento. Poi: «Accetti. Vai a Copenaghen. Costruisci il tuo laboratorio, vinci i tuoi premi, diventa quello che sei nato per essere». Fa una pausa. «E noi troviamo un modo di stare insieme che non sia sacrificio per nessuno dei due».

«Distanza?»

«Sì. Lunghi fine settimana. Video call a orari impossibili. Magari tu vieni qui in inverno, io vado da te in estate». Chiara sorride, e in quel sorriso c'è una tristezza che Alessandro non ha mai visto prima. «Magari non funziona. Ma almeno saprai che non ho rinunciato a nulla per stare con me, e io saprò che non ho rovinato la tua vita».

Alessandro vorrebbe dire che non è così. Che amarla non è rinuncia. Ma sa che per lei, in questo momento, la cosa più importante è sapere che lui sceglie di andare. Non per lei. Per se stesso. E poi torna.

«Okay», dice.

Chiara annuisce. Va in cucina e torna con due bicchieri. Apre la bottiglia di vino lui aveva portato. Quando si baciano, sa di sale.

XIX

CAPITOLO

La Distanza



La luce di Copenaghen non è come quella di Bologna. È più piatta, più nord. Arriva da angoli strani in una mattina di settembre che non dovrebbe essere così fredda.

Alessandro sta in piedi di fronte al vetro del suo nuovo ufficio—perché ha un ufficio, una scrivania, una porta che chiude—e non sa se sia entusiasta o se stia per vomitare. Forse tutte e due le cose insieme.

«Ti piace?» chiede Sørensen. È dietro di lui, con due caffè in mano. Danese, metodico, il tipo di scienziato che conosce il nome di tutti i suoi ricercatori. «Sapevo che avresti voluto la vista sui canali, ma questo era disponibile subito».

«È perfetto», dice Alessandro, e lo pensa davvero. Lo spazio è bianco, minimalista, il tipo di laboratorio dove le equazioni sulla lavagna bianca sembrano più importanti dei mobili. Ci sono tre monitor sulla scrivania. Una foto di Bohr sulla parete. Un caffè freddo che non è il suo.

«Il tuo team arriva domani», continua Sørensen. «Tre post-doc, due dottorandi. Li ho già informati del progetto. Sono eccitati. Hanno letto i tuoi paper».

Questo dovrebbe fargli piacere. Dovrebbe fargli sentire quella cosa che sentiva a Bologna quando pubblicava qualcosa di buono. Invece pensa a Chiara che legge i suoi paper e che lo critica nel mezzo della lettura, dicendogli esattamente dove il ragionamento zoppica.

«Bene», dice.

Dopo che Sørensen se ne va, Alessandro si siede. Apre il laptop. La batteria è al 94%. Un'ora fa era al 92%. Ha passato i primi venti minuti della sua nuova vita a controllare costantemente il telefono.

Niente da Chiara. È giusto, ovviamente. Sono le otto di mattina a Bologna. Lei è in dipartimento da almeno due ore, probabilmente al laboratorio, probabilmente con Vittoria che beve caffè terribile dalle macchine e le racconta della sua ultima disavventura amorosa.

Lui non dovrebbe essere qui a pensare a questo.

Apri le mail. Diciotto messaggi dalla amministrazione dell'università. Documentazione. Contratti. Assicurazione sanitaria. La lingua è un miscuglio di inglese e danese. Legge due righe e poi clicca su un'altra tab.

Il suo articolo su Nature è online. Quello che hanno scritto insieme, lui e Chiara. I nomi degli autori brillano sullo schermo: Mancini, A.; Bellini, C. Nel mezzo di tutto questo—il laboratorio nuovo, lo stipendio nuovo, la chance di costruire qualcosa di suo—c'è il suo nome accanto al suo.

Chiara non sa ancora che l'articolo è uscito. Gliel'avrebbe detto per primo, ma ieri era tutto confusione: lui che faceva i bagagli, lei che fingeva di non guardarlo mentre empiva la valigia. Lei che gli aveva dato una bottiglia di vino italiano per il viaggio, come se lui potesse portarsi dietro un pezzo di Bologna dentro una valigia.

Prova a scriverle un messaggio. Cancella. Riprova. Cancella di nuovo.

Alle undici entra una ricercatrice, Katja, con documenti da firmare. Ha i capelli biondi e una competenza che non ha bisogno di essere annunciata. Parla tre lingue. Ha pubblicato su Cell. Quando sorride, sorride come se stesse pensando a una formula che ha appena risolto.

Chiara sorride così.

«Allora», dice Katja, sedendosi, «come ti trovi?»

«È il primo giorno», risponde Alessandro.

«Lo so. Ma in generale».

«Strano. Nuovo. Eccitante».

Katja annuisce. «I danesi siamo così. Facciamo tutto in modo molto ordinato, molto metodico. Non come gli italiani». Dice "italiani" come se fosse una malattia affettuosa. «Voi siete più... caotici. Più creativi».

«Voi siete più deprimenti», dice Alessandro, ma sorride.

Dopo che Katja se ne va, rimane solo di nuovo. Controlla l'ora. Le tre di pomeriggio a Copenaghen. Le quattro a Bologna. Chiara è ancora in dipartimento, probabilmente. Potrebbe chiamarla. Dovrebbe chiamarla. Loro hanno detto che avrebbero mantenuto le cose normali, che la distanza era solo distanza, che il lavoro continuava.

Quello che non hanno detto è come si fa a sentirsi normale quando il normale è a seicento chilometri di distanza.

Mette il telefono in tasca. Accende la lavagna bianca. Inizia a scrivere le equazioni del nuovo progetto. Dopo tre righe, si ferma.

Scriva il numero di Chiara. Poi cancella. Poi lo riscrive.

Poi la chiama.

. . .

Il laboratorio è diverso quando non c'è lui. Chiara lo nota appena entra: la luce che entra dalle finestre sui tetti rossi non basta a riempire lo spazio. Prima era un'arena dove combattevano. Ora è una stanza vuota con troppi schermi.

Mette il caffè a fare. Il macchinetta sibila mentre lei system il nuovo progetto su tre monitor contemporaneamente. Ricercatrice Senior. Le piace come suona, quando lo dice a voce alta. Nessuno le ha regalato questo titolo. Lo ha conquistato con formule e notti insonni e quella testardaggine che Alessandro diceva di odiare e invece studiava come se fosse una variabile da risolvere.

Alle otto e mezza la mattina, Vittoria passa dalla porta.

«Allora? Come va il primo giorno senza il tuo nemico?»

«Non è il mio nemico», dice Chiara senza guardare lo schermo.

«Certo. E io sono dimagrita di tre chili in una notte». Vittoria si appoggia al tavolo, studia i dati sullo schermo. «Bella matrice. Quella la dovete risolvere con il metodo iterativo?»

«Se vogliamo non morire di vecchiaia prima di avere i risultati».

Vittoria ridacchia. «Lui vi lascia una lettera d'amore scritta in codice computazionale?»

Chiara sospira. «Una lista di parametri da testare. Seventy-eight variabili. È come se fosse qui».

«No, non è come se fosse qui». Vittoria si siede sulla sedia accanto a lei, quella dove Alessandro passava le serate a correggere le loro ipotesi con una penna rossa e commenti che erano a metà tra l'insulto e la genialità. «Come stai, davvero?»

Chiara si ferma. Guarda Vittoria. Ha sempre saputo che non poteva mentirle, non completamente, non guardandola negli occhi.

«Ho male ai piedi», dice. «E al polso sinistro. È iniziato ieri pomeriggio».

Vittoria non fa domande stupide. Non chiede se ha avvisato il neurologo. Semplicemente: «Chiama Ferrero. Oggi».

«Dopo il pranzo».

«Adesso».

«Vitto».

«Chiara». Vittoria si piega in avanti. «Tu mi hai insegnato a non ignorare i segnali. Usa il tuo cervello di matematica: quale è la probabilità che questo sia coincidenza?»

Chiara chiama il dottore dall'ufficio del dipartimento, in una stanza vuota dove nessuno la sente. Ferrero le dà un appuntamento per il pomeriggio. Dice che potrebbe essere niente. Dice che potrebbe essere uno spike infiammatorio. Dice tutte le cose giuste con quella voce calda che però non la inganna. Lui sa cosa significa male ai piedi e al polso nello stesso momento. Lei sa che lui sa.

Torna in laboratorio e lavora fino alle tre. Poi scende verso Via dei Mille, verso lo studio di Ferrero con le piante vere e la luce filtrata dal giardino interno. Lui le fa le domande di sempre. Quand'è iniziato. Come è il dolore. Se ha febbre. Se ha avuto stress. Se ha dormito bene. Se ha mangiato regolarmente. Se sta prendendo i farmaci come prescritto.

«Sì», dice Chiara a tutto.

Ferrero le prescrive altri esami. Le dice di riposare. Le dice che il corpo a volte protesta quando la mente è occupata da altre cose. Chiara vuole chiedere se il corpo protesta anche quando la mente è occupata da un uomo che sta a seicento chilometri di distanza, ma non lo fa.

Alle sette di sera, quando è di nuovo in appartamento con un tè caldo e la gamba sinistra sollevata, riceve una videochiamata.

Alessandro è in ufficio. Dietro di lui c'è una finestra con una luce nordica che Chiara non ha mai visto in vita sua, fredda e precisa come lui.

«Ciao», dice lui.

«Ciao». Lei sorride senza volerlo.

«Ho iniziato il progetto dei parametri».

«Anche io».

«Credi che farà schifo?»

«Probabilmente».

«Bene. Almeno soffriamo insieme».

Rimangono in silenzio per un momento. Non è un silenzio cattivo. È il silenzio di due persone che sanno che l'altro sta guardando lo stesso cielo, solo da una posizione diversa.

«Mi manchi», dice Alessandro.

«Anche tu mi manchi», risponde Chiara. E la cosa strana è che mentre lo dice, il dolore ai piedi sembra un po' più leggero.

. . .

Il tè si è raffreddato. Chiara lo beve comunque, mentre sullo schermo Alessandro riordina la scrivania dietro di lui, sposta una penna, la sposta di nuovo. Ha gli occhi stanchi.

«A che ora è?» chiede lei.

«Mezzanotte meno venti».

«Dormi».

«No».

«Sì».

«Tra un minuto», dice lui, e Chiara riconosce il tono. È lo stesso che usa in laboratorio quando dice che finirà di controllare i dati, e poi ne controlla altri venti. «Raccontami della riunione con Colombo».

Chiara cambia posizione, sposta il cuscino dietro la schiena. La gamba sinistra le fa ancora male, ma è un dolore sordo, gestibile. «Ha detto che il nostro progetto è promettente. Ha anche detto che se voglio la cattedra permanente prima dei quaranta, devo essere più visibile. Più conferenze. Più pubblicazioni».

«Traduci: più sedute alle riunioni che servono a niente e meno tempo con me».

«Ha detto anche quello?»

«No. Ma conosce Colombo».

Alessandro si appoggia alla sedia, la fa ruotare. La luce nordica alle sue spalle lo trasforma in silhouette, e Chiara pensa che è come guardare qualcuno attraverso un vetro freddo. «Quando vieni?»

«Tra due settimane. Sabato e domenica».

«Tropo poco».

«È quello che riesco a fare».

Lui smette di far girare la sedia. «Lo so. Mi dispiace». Una pausa. «Non per te. Per la situazione. Per questo non possiamo fare diversamente».

Chiara sa che cosa intende. Non è rabbia. È frustrazione, e la frustrazione è più onesta della rabbia. È quello che rimane quando la rabbia se ne va.

«Possiamo fare una cosa», dice Chiara. «Ogni sera. Una videochiamata. Stessa ora. Non importa che cosa succede».

«Che cosa succede se non puoi?»

«Allora mi scusi profusamente e mi compri una cena costosa quando vieni a trovarmi».

Lui sorride. Non è un sorriso completo, ma è un inizio. «E se succede a me?»

«Stessa cosa. Io compro a te».

«Giusta».

Chiara prende il telefono, apre il calendario. Inizia a segnare i sabati. Questo sabato no, perché il progetto europeo ha una deadline intermedia. Il sabato dopo sì. Il sabato dopo ancora no, perché lei ha una conferenza a Milano. Ma il terzo sabato. Sì.

«Vedi?» dice, e gira lo schermo verso di lui anche se sa che non può vederlo bene. «È fattibile».

«Ci vedo poco, ma mi fido di te».

«Bene».

«Cosa farai a Milano?»

«Presenterò i risultati preliminari del nostro progetto. Colombo vuole che sia io a parlare. Dice che sono il volto del progetto».

«Perché sei il volto migliore», dice Alessandro, e Chiara sente il calore salirle al collo. Non è una battuta. Non è un complimento accademico. È solo una dichiarazione di fatto, come dire che il cielo è blu.

«Quando tornerai da Milano?»

«Venerdì sera».

«Allora vieni direttamente qui. Sabato mattina, già qui. Saltiamo il viaggio da Bologna».

Chiara pensa ai biglietti, alle connessioni, al fatto che significherebbe partire da Milano direttamente verso nord. Significa meno tempo in appartamento, meno tempo a riposare, meno tempo da sola. Significa anche due giorni interi con lui, invece di uno e mezzo.

«Okay», dice.

«Davvero?»

«Davvero».

Alessandro si sposta più vicino allo schermo. La luce nordica lo colpisce di lato, e Chiara vede il contorno della sua mascella, la stanchezza sotto gli occhi. È bellissimo anche quando è esausto. Forse soprattutto allora.

«Ti voglio bene», dice lui.

Chiara non ha detto queste parole ad alta voce ancora. Non da quando sono diventati una cosa seria. L'ha pensato molte volte. L'ha scritto in messaggi e poi cancellato. Ma dirlo, adesso, con lui a mezzanotte meno dieci in una città che non conosce, con la gamba che le fa male e il corpo che non le obbedisce come vorrebbe—dirlo adesso sembra l'unica cosa vera che potrebbe dire.

«Anche tu mi vuoi bene», risponde Chiara.

«Questo non era il turno giusto», dice lui, ridendo. «Dovevi dire che mi ami».

«Lo so quello che dovevo dire».

«E invece?»

«E invece ho detto che tu mi ami».

Alessandro rimane in silenzio per un secondo. Poi: «Sleale. Completamente sleale».

«Sei un fisico. Dovresti sapere che in amore non esiste azione senza reazione».

Lui sorride. Un sorriso completo, stavolta. «Dormi bene», dice.

«Tu pure».

Quando chiude la videochiamata, Chiara rimane seduta con il telefono in mano. Nel calendario, tre sabati sono cerchiati di blu. La distanza non è sparita. Ma adesso ha forma. Ha misure. Ha un numero di giorni che Chiara può contare.

XX

CAPITOLO

La Gestione della Malattia da Sola



Il termometro segna 38,4 gradi. Chiara lo guarda come se fosse un nemico personale, come se quella virgola decimal potesse tradirla nel modo peggiore possibile.

Si alza dal letto—male, molto male—e arriva fino alla cucina. Il pavimento è freddo sotto i piedi nudi. Dovrebbe mettersi le ciabatte. Dovrebbe fare mille cose che non fa. Invece apre il frigorifero e guarda dentro come se la risposta fosse lì, tra lo yogurt scaduto e le verdure appassite.

Non c'è niente. Non c'è mai niente.

Torna in camera da letto. Le articolazioni le urlano addosso quando si muove. È una sensazione nuova e vecchia insieme, qualcosa che aveva dimenticato di conoscere: il modo in cui il corpo diventa straniero a se stesso, il modo in cui smette di obbedire agli ordini della mente. La mente le dice di andare al dipartimento, di controllare i dati di ieri, di rispondere alle email di Elena che probabilmente sta aspettando proprio questo momento di debolezza per infiltrarsi nei meandri del progetto europeo. Il corpo le dice di stare ferma.

Il corpo vince.

Chiara rimane sdraiata. La luce entra dalle finestre di Via Zamboni e illumina le librerie che ha riempito in tre anni di manie ordinarie. Tutto al suo posto. Tutto controllato. Tutto falso.

Prende il telefono. Le mani tremano leggermente. Potrebbe chiamare Alessandro. Sono le dieci del mattino a Stoccolma, lui è probabilmente in riunione, in quella conferenza sui parametri quantistici che lo ha portato via una settimana fa. Potrebbe aspettare. Dovrebbe aspettare. Invece apre la rubrica e scorre fino a Ferrero.

«Dottore, sono Chiara Bellini. Mi scusi l'orario».

Ferrero risponde al secondo squillo. C'è il rumore di un ambulatorio dietro di lui, voci, il suono di una porta che si chiude.

«Chiara, cosa succede?»

«Ho 38,4 di febbre. Dolore alle articolazioni. Mi sento... non mi sento bene».

Silenzio. Ferrero non è uno che riempie i silenzi con parole inutili. Questo è uno dei motivi per cui Chiara si fida di lui.

«Sei a casa?»

«Sì».

«Quando ha iniziato?»

«Ieri sera, ma pensavo fosse stanchezza. Stamattina è peggio».

«Prendi il cortisone come abbiamo discusso per le ricadute?»

«No, io... non pensavo fosse una ricaduta».

«Chiara». Il tono non è rimprovero. È qualcosa di peggio: è comprensione. «Una ricaduta non chiede il permesso. Prendi subito il cortisone, bevi molta acqua, riposa. Se la febbre sale sopra i 39 o se compaiono altri sintomi—visione offuscata, debolezza muscolare seria, vertigini—mi chiami subito. Capito?»

«Capito».

«E Chiara? Non stai sola in questo, okay? Puoi chiamarmi quando vuoi».

Dopo che riattacca, rimane immobile. L'appartamento è silenzioso in quel modo particolare che Bologna ha quando è ancora mattina e la gente è al lavoro. Sopra di lei, da qualche parte in una città fredda del nord, Alessandro sta probabilmente spiegando curve di probabilità a una sala piena di persone che lo ascoltano come se fosse un oracolo.

Non può dirglielo adesso. Non così.

Prende il cortisone. Lo inghiottisce con un sorso d'acqua tiepida che sa di frigo. Poi torna a letto e rimane lì, a guardare il soffitto, a contare i respiri. Uno. Due. Tre. È una tecnica stupida che ha imparato online, ma funziona più o meno come il resto delle cose stupide che le hanno insegnato sulla gestione dell'ansia.

Alle due del pomeriggio, quando la febbre scende a 38,1 ma il dolore è ancora lì, solido e presente, chiama Marco.

«Ciao Chiara, tutto okay?»

«Ho una ricaduta».

Marco non fa domande inutili. Ha sei anni meno di lei e una capacità di ascolto che l'università italiana non gli ha insegnato. Forse è il fatto di essere medico, o forse è il fatto di essere il fratello minore di una donna che ha sempre cercato di non avere bisogno di niente.

«Vado a casa tua», dice.

«Non è necessario».

«Vado comunque».

La linea va giù. Chiara rimane seduta, con il telefono in mano, e per la prima volta quella mattina sente qualcosa che non è paura.

Sente sollievo.

. . .

Alessandro sta guardando il grafico delle fluttuazioni quantiche su uno schermo quando il telefono vibra. Non uno di quei messaggi pacati da colleghi. Una chiamata. Numero italiano.

Non lo conosce.

Risponde mentre attraversa il corridoio bianco dell'istituto, il caffè ancora caldo nella mano sinistra. «Pronto?»

«Alessandro? Sono Marco Bellini. Il fratello di Chiara».

Si ferma. Il corridoio del nord intorno a lui diventa improvvisamente troppo freddo, troppo sterile. «Dimmi».

«Sta bene, calmo. Ma ha avuto una ricaduta questa mattina. Febbre, dolori articolari, il solito pacchetto di divertimento che la sclerosi multipla regala. Sono a casa sua adesso, le sto controllando i parametri».

Alessandro non sa se è il tono medico di Marco o il fatto che sta parlando come se Chiara fosse una cartella clinica, ma la rabbia sale veloce. «Perché non mi ha chiamato?»

«Probabilmente perché sapeva che faresti esattamente quello che stai per fare».

«E cioè?»

«Mollare tutto e prendere il primo treno per Bologna».

Silenzio. Alessandro ricomincia a camminare, ma senza direzione. Passa davanti all'ufficio del direttore, alla sala seminari, alle porte chiuse dei laboratori dove in questo momento altri fisici stanno risolvendo problemi che lui dovrebbe essere qui a risolvere.

«Come sta?» chiede.

«Come ti ho detto. Ricaduta. Non è la prima, non sarà l'ultima. Chiara conosce il protocollo. Cortisone, riposo, niente sforzi. Io resto qui stasera, domani vediamo come va».

«Passami il telefono».

«Sta dormendo. Le ho dato un antidolorifico, le serviva riposo vero».

Alessandro arriva alla finestra che affaccia sul parco dell'istituto. Fuori tutto è ordinato, preciso, senza complicazioni. Alberi che non si ammalano. Panche vuote. Il cielo è grigio come il resto di questa città del nord.

«Quando si sveglia, le dici che ho chiamato», dice.

«Già lo sa. Chiara sa tutto sempre. È il suo problema principale, in realtà. Sa troppo e condivide troppo poco».

Dopo che riattacca, Alessandro rimane fermo con il telefono in mano. Ha lezione tra quaranta minuti. Duecento pagine di relatività generale da spiegare a gente che lo guarda con riverenza perché ha il cognome giusto e perché sa fare i gesti giusti con le mani quando parla di curvatura dello spazio-tempo.

Prende il telefono e apre le opzioni dei treni.

Tre ore e venti minuti. Partenza alle 16:45. Arriva a Bologna alle 20:05. Potrebbe essere a casa sua alle 20:30. Potrebbe non lasciarla sola stasera.

Digita un messaggio al direttore dell'istituto. Emergenza personale. Deve tornare a Bologna. Domani riporta i dati della ricerca via email.

Poi squilla il telefono.

«Non osare», dice Chiara. La voce è rauca, come se avesse appena pianto o fumato venti sigarette di fila. Probabilmente ha fatto tutt'e due le cose nel corso della sua infanzia. «Marco ti ha detto, vero?»

«Sto prendendo il treno».

«No, non lo stai facendo».

«Chiara—»

«Hai una lezione tra quaranta minuti. Hai una presentazione domani alla Commissione europea. Hai il progetto che ti aspetta. Io ho Marco, ho medicine, ho un letto e la capacità di non morire in ventiquattro ore. Rispetto a qualsiasi volta prima, sto bene».

«Non stai bene».

«Non sto morendo. C'è differenza».

Alessandro si siede per terra, appoggiato alla finestra. Non gliene importa chi lo veda. Probabilmente è già una leggenda strana, il fisico del terzo piano che parla da solo nei corridoi.

«Voglio essere lì», dice.

«Lo so».

«Non mi piace non essere lì».

«Lo so anche questo».

«Chiara—»

«Ascoltami. Tra tre settimane sei a Bologna per il workshop di ricerca. Stai qui una settimana. Stai con me. Adesso tu stai lì, fai bene il tuo lavoro, non pensi a me, e io sto qui con mio fratello che mi ucciderà di premura ma almeno non mi lascia sola. Va bene?»

Non va bene. Non va bene per niente. Ma Alessandro sente il controllo nella sua voce, quella cosa che fa quando ha paura e non vuole mostrarlo. L'ha sentita la prima volta che gli ha detto di sì, quella volta in laboratorio. La sente adesso.

«Tre settimane», dice.

«Tre settimane».

«E poi una settimana intera».

«Una settimana intera», ripete Chiara. E adesso c'è qualcosa di più morbido lì, qualcosa che non è controllo.

Quando riattacca, Alessandro rimane seduto sul pavimento freddo del corridoio nordico, a contare i giorni fino a Bologna come se fossero l'unica cosa che importa.

. . .

Vittoria arriva con due buste della spesa e un'espressione che non ammette discussioni. Non ha nemmeno bussato. Ha usato la chiave che Chiara le ha dato tre anni fa, dopo il primo divorzio, quando vivere da sola significava passare i weekend a piangere nel bagno per non fare rumore ai vicini.

«Non mi dire che stai bene», dice, poggiando tutto sulla cucina. «Perché ti vedo e so che stai mentendo».

Chiara è ancora in pigiama. Ha cercato di truccarsi un po', prima, ma le mani tremavano troppo e ha rinunciato. Adesso sta seduta sul divano con una coperta addosso, e Vittoria la guarda come se fosse una bestia ferita.

«Marco dovrebbe arrivare tra poco».

«Lo so. Lui mi ha chiamata. Mi ha detto di venire ugualmente». Vittoria tira fuori bottiglie di acqua, zuppe già pronte, qualcosa che sembra frutta. Cose pratiche. «Ho detto al dipartimento che oggi lavoro da remoto. Domani pure, se serve».

«Vittoria, no. Hai la riunione sulla ricerca mitocondriale—»

«Chiara. Smetti». Vittoria si siede accanto a lei, non troppo vicino, in quel modo che ha imparato con gli anni. Sanno entrambe che quando il corpo fa male, il contatto fisico può diventare insopportabile. «Io sono qui. Punto. Non discutiamo».

La febbre è scesa un po'. Sono le quattro del pomeriggio. Chiara ha preso la medicina stamattina, poi di nuovo a mezzogiorno. Il dolore è diventato qualcosa di meno acuto, più sordo. Riesce a stare seduta senza che le giri la testa.

«Hai mangiato?», chiede Vittoria.

«Un tè stamattina».

Vittoria si alza senza dire nulla e prepara la minestra. Chiara la sente riscaldare l'acqua, versare, mescolare. Suoni domestici che non ricorda di avere nella sua vita. Non cucina quasi mai. Non ha imparato. Sua madre ha provato, prima di morire, ma Chiara era troppo occupata con i libri, con le università, con il diventare qualcosa. La cucina era per persone che avevano tempo.

Quando Vittoria le porge la ciotola, Chiara mangia. Non sa bene il sapore. La sua bocca è come carta vetrata.

«Alessandro sa che sei qui?», chiede dopo il secondo cucchiaino.

«Sì. Gliel'ho scritto mentre venivo».

«Cosa ti ha risposto?»

«Che se mi serve qualsiasi cosa, la devo chiamare. Che dovevo stare attenta a non farti stare in piedi troppo a lungo. Che se peggiorasse dovevo portarti al pronto soccorso». Vittoria si siede di nuovo, con una tazza di caffè. «Il ragazzo è preoccupato, eh?»

Chiara non dice nulla. Continua a mangiare la minestra.

«Vi state bene insieme», continua Vittoria. Non è una domanda. È quello che Vittoria fa. Osserva, tira le conclusioni, le dice in faccia. «Non vi conoscete da tanto, ma c'è qualcosa. Lo vedo dal modo in cui vi guardate. O meglio, dal modo in cui vi evitate di guardarvi, che è ancora più

ovvio».

«Non è il momento di parlarne».

«Quando, allora? Quando starà meglio? Quando avrà la cattedra? Quando la malattia se ne andrà?» Vittoria beve il caffè. «Chiara, ascoltami. La vita non aspetta che tu sia pronta. La vita accade mentre tu stai facendo piani per la vita».

«Non mi fare la filosofia adesso».

«Non è filosofia. È la cosa più pratica che ti abbia mai detto». Vittoria si sporge in avanti. «Tu sei qui, oggi, con la febbre a 38, e lui è a Torino a fare lezione. Tra tre settimane lui viene a Bologna. Voi vi vedrete una settimana. E poi che cosa? Lui torna lassù?»

Chiara posa il cucchiaino. Non ha risposta. Non ha mai avuto una risposta a questa domanda, nemmeno quando non era malata. La distanza è una cosa. La malattia è un'altra. Insieme, sono un problema senza soluzione.

«Non lo so», dice.

«Almeno questo è onesto». Vittoria si alza, porta via la ciotola. «Vieni. Ti aiuto a metterti a letto. Domani sei ancora malata, ma adesso devi dormire. Il corpo ha bisogno di recuperare, e tu devi smettere di pensare, almeno per un po'».

Quella notte, Vittoria dorme nel letto accanto al suo. Non fa nulla di strano. Legge un libro con la luce del comodino accesa, bassa. Ogni tanto si alza, controlla se Chiara ha la febbre, le porta acqua. È il tipo di cura che non è amore romantico, ma è comunque amore. È la cosa che tiene insieme le persone quando tutto il resto crolla.

Verso le tre del mattino, quando Chiara si sveglia coperta di sudore freddo, Vittoria è lì. Le cambia la maglietta, le asciuga la fronte, le dà da bere. Non dice nulla. Non ha bisogno di dirlo. Chiara lo capisce comunque.

Non sta sola. Sta sola con la malattia, sì. Ma non sta sola.

XXI

CAPITOLO

Visita a Casa



La stazione è caotica come sempre. Chiara sta sotto l'orologio, quella cosa enorme che scandisce i minuti come se non bastasse già lo stress di aspettare. Ha controllato il tabellone dei binari tre volte. Il treno da Torino è puntuale. Ancora otto minuti.

Indossa il maglione grigio che Alessandro ama, quello che dice che le sta bene perché contrasta con i capelli scuri. È una cosa stupida a cui pensare—che cosa indossare per chi hai visto due volte in tre settimane, una volta al telefono e una in carne e ossa per quarantotto ore. Ma lo ha pensato comunque, mentre si vestiva questa mattina con le mani che tremavano un poco. Troppa caffeina, o forse è solo la paura.

La paura che tre settimane abbiano cambiato qualcosa. Che quando lo vedrà non ci sarà più quella scossa, quella sensazione di stare in piedi sul bordo di un precipizio. Che la malattia abbia fatto quello che non era riuscita a fare in nessun altro modo: averla resa noiosa.

Un gruppo di ragazzi scende dalla scala mobile. Una donna con due valigie. Gente che non è lui. Mancano quattro minuti.

Chiara si muove da un piede all'altro. Ha i capelli legati, ma ora pensa che forse avrebbe dovuto lasciarli sciolti. Oppure no, questo è pazzo. Sta diventando pazza. Ha una tesi da revisionare, articoli da leggere, email che non ha risposto. Potrebbe stare al dipartimento. Potrebbe stare a casa a preparare il pranzo di domani. Invece sta qui, sotto un orologio, a contare i secondi come una adolescente.

Due minuti.

Una coppia passa accanto a lei, abbracciati. L'uomo porta una valigia, la donna ride di qualcosa che lui ha detto. Chiara distoglie lo sguardo. Non è gelosa. È solo... consapevole.

Il tabellone cambia. Il treno da Torino è in arrivo.

Chiara sente il fiato che le si blocca in gola. Adesso è reale. Lui è qui, sta arrivando, tra pochi secondi sarà sulla piattaforma e camminerà verso di lei, e lei dovrà decidere se abbracciarlo o stringergli la mano come due colleghi che si incontrano per discutere di ricerca. Come se le ultime

tre settimane non fossero state il modo più strano di innamorarsi, attraverso video chiamate a mezzanotte, messaggi interrotti, la consapevolezza che lui stava lontano perché lei gli aveva chiesto di stare lontano.

Il treno entra in stazione con un sibilo. Chiara vede i passeggeri che iniziano a scendere. Vecchi con borse della spesa. Ragazzi con zaini. Una mamma con un bambino piccolo.

Poi lo vede.

Alessandro è il tipo di persona che occupa lo spazio anche quando non fa nulla di particolare. Indossa un giubbotto di pelle nera e quella cosa che fa con i capelli quando è stanco, quando non si è nemmeno preso il tempo di pettinarli bene. Ha una sola valigia, una tracolla in spalla. Sta cercando qualcosa—o qualcuno—negli occhi della folla.

Quando la vede, si ferma.

Chiara non ricorda di aver deciso di muoversi, ma improvvisamente sta attraversando la stazione. Non è una camminata elegante. È quasi una corsa. Non le importa. Non le importa di nulla se non di arrivarci, di accorciare quella distanza che è stata fisica e mentale e tutto insieme per ventuno giorni.

Lui posa la valigia e la apre le braccia e Chiara finisce lì, contro di lui, con la faccia nascosta nel suo collo e le mani che si stringono dietro la sua schiena come se potesse scomparire ancora. Sente il profumo di lui—caffè e detersivo e qualcosa di elettrico che è solo Alessandro. Sente il suo cuore che batte veloce contro il suo.

«Ciao», sussurra lui contro i suoi capelli.

Chiara non riesce a parlare. Sta piangendo. Non sa da quando ha iniziato, ma adesso non riesce a fermarsi. Tre settimane di controllo, di forza, di "sto bene" si sciolgono contro il suo petto. Alessandro la stringe più forte. La solleva leggermente da terra, come se potesse assorbirla completamente.

«Lo so», dice. «Lo so».

Non sa esattamente che cosa sa. Ma questo non importa. Rimangono così, fermi nel mezzo della stazione di Bologna, mentre il mondo scorre intorno a loro, e per la prima volta in ventuno giorni, Chiara sente che il respiro le torna ai polmoni.

. . .

Alessandro smette di leggere quando la sente arrivare. Non è un suono particolare—Chiara non fa rumore quando cammina—ma è una specie di pressione nell'aria, una frequenza che il suo corpo ha imparato a riconoscere. Alza gli occhi dallo schermo. Lei sta attraversando il laboratorio con due caffè in mano, i capelli ancora umidi dalla doccia, maglietta grigia che probabilmente è sua.

«Il tuo caffè è freddo da due ore», dice Chiara. Posa una tazza accanto alla tastiera. «Questo è caldo».

«Grazie». Lui spinge lo schermo da parte. Sono le sette di sera. Fuori dalla finestra del terzo piano, Bologna si accende di luci arancioni. I tetti rossi diventano quasi rosa. «Quant'è che sei qui?»

«Venti minuti. Ero a casa». Chiara si siede sulla sedia accanto alla sua—non sulla sua, ma vicino—e apre il laptop. «Ho pensato che avresti avuto fame».

Non ha portato cibo. Ha portato caffè. È una cosa da niente. È tutto.

Alessandro la guarda mentre legge gli appunti sullo schermo, i capelli che le cadono davanti al viso, il dito che percorre il trackpad con una precisione quasi ossessiva. Non sta facendo nulla di speciale. Sta solo lavorando. È questo che lo colpisce—che stare seduto accanto a lei mentre fa una cosa ordinaria sia diventato il posto preferito dove stare.

«Andiamo a camminare», dice.

Chiara solleva lo sguardo. «Abbiamo il modello da rifinire».

«Lo so. Andiamo a camminare lo stesso».

Lei esita. Lui conosce questa esitazione—è il momento in cui Chiara calcola, pesa, decide se il rischio vale la pena. Poi chiude il laptop.

«Dieci minuti», dice.

Non sono dieci minuti. Sono quaranta. Scendono dal Palazzo Irnerio e si lasciano portare dalle vie del centro senza una direzione precisa. Bologna di sera è un'altra città. Meno turisti, più persone che vanno da qualche parte, che hanno una vita che continua. Passano davanti a botteghe che stanno chiudendo, bar dove la gente beve in piedi, via dei Pignattari dove c'è sempre un odore di cucina che esce dai portoni.

Chiara cammina con le mani in tasca. Non parla molto. A volte le piace solo stare, e Alessandro ha imparato che questo non è un silenzio vuoto. È un silenzio pieno di cose—di fatica, di medicina, di quello che lei sta decidendo di non dire. Lui cammina accanto a lei e non riempie gli spazi.

Quando arrivano in Piazza Santo Stefano, le chiese sono illuminate. Chiara si ferma, guarda su. «Mia madre mi portava qui quando ero piccola. Mi faceva contare i gradini della basilica».

«Quanti erano?»

«Trentasei. Io ne contavo sempre più, perché mi piaceva salire e scendere. Lei mi aspettava in fondo e rideva come se fosse la cosa più buffa del mondo».

Alessandro non dice nulla. Chiara non parla spesso della sua famiglia, non in questo modo. Lui ascolta.

«Non ci vengo più da anni». Lei respira profondamente. «È strano com'è ancora uguale. Io cambio, Bologna cambia, ma la basilica rimane».

Ridiscendono verso il centro. Passano per la Zanarini, dove Vittoria una volta ha detto a Alessandro cose su Chiara che lui avrebbe pagato per sentire. Continuano fino al Nettuno. Chiara si siede sul bordo della fontana. Lui si siede accanto a lei.

«Domani devo fare gli esami del sangue», dice lei, come se stesse dicendo che domani c'è pioggia.

«A che ora?»

«Mattina. Prima lezione sono a dieci».

«Vieni a prenderti il caffè a casa mia prima. Mia madre arriva stasera, le dico di fare le cose che ti piacciono».

Chiara lo guarda. «Non devi—»

«Lo so che non devo». Lui le prende la mano. È fredda. «Voglio».

Lei non ritira la mano. Rimane lì, con le dita intrecciate alle sue, e guarda la fontana dove l'acqua cade sempre nello stesso modo, sempre uguale, sempre nuovo.

«Okay», dice. «Ma il caffè lo faccio io».

Alessandro sorride. Questo è amore, pensa. Non i grandi gesti. Questa cosa qui. Caffè riscaldato, passeggiate senza fretta, il diritto di prenderle la mano quando ha paura.

. . .

La stazione di Bologna sa di partenze. Chiara lo ha sempre odiato, questo odore—miscela di diesel e fretta e il ronzio dei binari che annuncia che qualcosa sta per finire. Oggi lo odia ancora di più.

Alessandro è in piedi accanto a lei, la mano stretta intorno alla sua. La valigia è già caricata. L'annuncio della partenza è stato dato cinque minuti fa, una voce automatica che non ha niente di umano, che non capisce che lei non è pronta.

«Non devo andare», dice lui. Non è la prima volta che lo dice. Lo dice come se fosse una vera opzione, come se potesse semplicemente non salire su quel treno.

«Sì, invece». Lei ha la voce ferma, anche se le costa fatica. «La conferenza, ricordi? Il tuo paper sulla meccanica quantistica. Non puoi perderla».

«Potrei rimandare».

«No, non puoi». Chiara alza lo sguardo verso di lui. Sta cercando di sorridere, ma le tremano le labbra leggermente. «E comunque io—» Si ferma. Respira. «Io ho gli esami fra due settimane. Devo stare concentrata».

È vero. Gli ultimi risultati sono stati stabili, il neurologo ha parlato di remissione, la parola che Chiara aspettava di sentire da mesi. Ma concentrazione è un eufemismo per quello che vuol dire davvero: ha bisogno di stare da sola, di gestire il suo corpo, di non diventare una variabile che non può controllare in nessuna equazione.

Alessandro sa tutto questo. Sa anche che lei sta mentendo, perché Chiara non è mai riuscita a essere brava a mentire quando conta davvero. Le si increspa la bocca agli angoli, proprio come adesso.

«Tre settimane», dice lui. «Massimo tre settimane e io torno».

«Lo so».

«E tu vieni a vedermi fra due mesi. Ti ho già prenotato il biglietto».

«Lo so, Alessandro».

Ma non è la stessa cosa e tutti e due lo sanno. Tre settimane sono ventuno giorni. Sono notti sola nel suo bilocale. Sono lezioni dove non sarà seduto in prima fila a fare quel sorriso irritante quando lei smonta un'equazione. Sono il ritorno alla vita che aveva prima, quella vita che improvvisamente le sembra fredda e ordinata e completamente vuota.

Un gruppo di passeggeri passa loro accanto in fretta. Qualcuno quasi urta Alessandro. Lui non se ne accorge nemmeno. Sta guardando Chiara come se stesse cercando di memorizzarla, come se fosse l'ultima cosa che avrebbe visto.

«Ascoltami», dice. «Ascoltami bene. Io non sto andando in un'altra dimensione. Abbiamo il telefono. Abbiamo i video. E fra tre settimane sarò di nuovo qui e tu mi racconterai di tutti gli orrori del dipartimento e io ti racconterò come ho fatto a fare una conferenza completamente fuori di testa pensando a te».

«Non era fuori di testa, quella volta che hai dimenticato il titolo della tua presentazione».

«Colpa tua. Mi hai mandato un messaggio proprio mentre stavo per iniziare».

«Ti ho mandato un'equazione».

«Esattamente. Mi hai mandato un'equazione e io ho pensato "Bellini è geniale" e ho perso completamente il filo». Lui le prende il viso fra le mani. «Tu sei geniale. E forte. E io vengo di nuovo fra tre settimane e ti bacio in mezzo a questo binario indecente davanti a tutti».

«No che non lo fai».

«Provami».

Ma non lo fa. Non qui, non adesso. Invece la abbraccia. La stringe come se potesse farla sparire dentro di lui, come se questo modo potessero stare insieme anche quando è lontano. Chiara sente il suo cuore contro il suo petto, veloce, irregolare. Sente l'odore di lui—caffè e detersivo e quella cosa che è solo Alessandro—e si rende conto che sta piangendo di nuovo.

«Non è giusto», sussurra contro la sua spalla.

«No», dice lui. «Non lo è».

Rimangono così mentre il tempo scorre e il treno aspetta e il mondo intorno a loro continua indifferente. Poi, lentamente, lui la lascia andare. La tiene per le spalle, la guarda negli occhi.

«Io torno», dice.

«Lo so».

«E tu mi aspetti».

Non è una domanda. Chiara annuisce, non fidandosi della voce. Lo guarda salire sul treno, lo vede trovare il suo posto, lo vede sporgere la testa dal finestrino. Lui le sorride, quella cosa fragile e vera che ha imparato a fare solo per lei.

Poi il treno inizia a muoversi. E Chiara rimane sul binario, a guardare, finché non scompare.

XXII

CAPITOLO

Il Progetto Successivo



Il proiettore è acceso da tre ore e la batteria del computer è al dieci per cento. Chiara non se n'è accorta fino a quando lo schermo non ha iniziato a lampeggiare. Sposta il dito sulla trackpad, scorri indietro alle diapositive. Sono tutte lì: i dati sugli interferoni, le citochine infiammatorie, il profilo genetico delle pazienti affette da sclerosi multipla nel nord Italia. Niente di nuovo, in realtà. Tutto già noto. Ma veduto da questa angolazione, da questo punto di domanda specifico, diventa altro.

La luce del tramonto entra dalla finestra affacciata sui tetti rossi. Giallo, quasi arancione. Chiara allunga la mano, chiude le persiane a metà. Ha imparato che la luce giusta aiuta il pensiero. Non il sole diretto—quello la distrae—ma questa cosa qui, morbida, che suggerisce il finire della giornata senza insistere.

Apri il documento di testo. Ha segnalato il file con tre asterischi: *Progetto_Autoimmune_Framework*. Il titolo è ancora sbagliato, ma lascia stare. Scrive alla fine del paragrafo introduttivo:

"La variabilità nella progressione della malattia tra pazienti geneticamente simili suggerisce che i fattori epigenetici giochino un ruolo determinante. Se riusciamo a isolare i marcatori specifici di questa progressione, possiamo prevedere le risposte terapeutiche prima del deterioramento clinico."

Si ferma. Legge di nuovo. Cancella "Se riusciamo". Sostituisce con "Quando riusciamo". La differenza è minima, ma non lo è. Una è una speranza condizionata. L'altra è una promessa.

Il suo telefono vibra. Un messaggio da Vittoria: "Sei ancora al dipartimento? Sei pazza. Vieni a mangiare qualcosa".

Chiara non risponde. Vittoria sa già che non verrà. Vittoria lo sa da anni: quando Chiara entra in questo stato, il mondo esterno smette di esistere. Anche Alessandro ha imparato a riconoscerlo. L'ultima volta che è venuto al laboratorio mentre lei era così assorta, lui si è seduto in un angolo con un giornale e ha aspettato due ore senza dire nulla.

Ma questa volta è diverso. Non sta risolvendo un problema tecnico, non sta correggendo prove di terzi. Sta costruendo. Sta edificando qualcosa che potrebbe avere un senso oltre la sua carriera, oltre la cattedra permanente, oltre le pubblicazioni su Nature.

Riapre la presentazione. Sceglie una slide, quella con i grafici delle remissioni spontanee nei casi pediatrici. Ha sempre trovato affascinante questa cosa: i corpi dei bambini che a volte semplicemente smettono di combattere contro se stessi. Come se la giovinezza fosse una forma di immunità non ancora catalogata. Aggiunge una nota a margine: "Consultare Dott. Ferrero su protocolli di follow-up a lungo termine nei soggetti in remissione".

Luca avrà i dati. Ha pazienti che segue da venti anni. Dati longitudinali che nessun database pubblico possiede. Avrà bisogno di una riunione, di una proposta formale. Chiara inizia a scrivere un'email mentale, poi si ferma. Prima ha bisogno di capire se questo ha senso scientificamente o se è solo desiderio.

Si alza, cammina verso la lavagna bianca. Prende un pennarello nero e inizia a disegnare il framework. Non le equazioni—quelle vengono dopo. Adesso le connessioni. Come i dati si parlano, come le variabili si intrecciano, dove sono i buchi da riempire. La sua mano si muove veloce, non pensa, lascia che il corpo sappia cosa fare.

Quando finisce, la lavagna è un caos meraviglioso di frecce e rettangoli e parole sottolineate due volte. "Epigenetica", "Marcatori predittivi", "Terapia personalizzata". E in fondo, in rosso: "Prevenzione".

Chiara si allontana, guarda il tutto da lontano. Non è bella come schema. È confusa, anarchica, piena di domande senza risposta. È perfetta.

Il suo computer ha smesso di mandare avvisi sulla batteria. È spento. Lei raccoglie il computer, la borsa, il portachiavi che ha lasciato sulla scrivania accanto a una tazza di caffè ormai freddo da ore. Spegne la luce. Nel corridoio, i neon del dipartimento sono ancora accesi. Nessun altro qui. Nessun altro a quest'ora.

Mentre scende le scale, ha già il progetto nella testa. Non completamente formato—avrà bisogno di settimane per raffinarlo—ma vivo. Presente. Possibile.

. . .

Lo schermo del laptop è sporco di impronte. Alessandro lo passa contro la maglietta, poi rinuncia. Ormai è inutile. La connessione da Berlino è quella che è, e la luce della sua stanza d'albergo—una scatola grigia che odora di cloro e riscaldamento centrale—non aiuta di certo.

Chiara appare pixelata per un momento, poi si stabilizza. Ha i capelli bagnati, appena uscita dalla doccia. Quella è la cosa che lo colpisce sempre: come sia più vera quando non cerca di esserlo. Senza il trucco minimo che porta in dipartimento, senza l'armatura dei vestiti strutturati.

«Ciao», dice lei.

«Ciao». Lui sorride. «Come stai?»

«Bene. Stanca. Ho passato la notte in laboratorio».

«Di nuovo?»

«Avevo un'idea. Non potevo lasciarla andare».

Alessandro conosce questo sguardo. Lo ha visto quando lavoravano insieme al progetto europeo, quando lei si dimenticava di mangiare e lui doveva portarle il caffè dentro il laboratorio per costringerla a fare una pausa. Questo sguardo significa che Chiara ha trovato qualcosa. Che ha messo le mani dentro un problema e non intende mollare finché non l'ha risolto.

«Raccontami», dice.

Lei inspira. Sul suo viso accade qualcosa che Alessandro non ha mai visto bene prima—una specie di resa, come se finalmente permettesse a sé stessa di volerlo. Non solo il corpo, ma l'interezza di quello che lei è.

«Un nuovo progetto. Con Luca, il mio neurologo. Riguarda i dati longitudinali nei pazienti con sclerosi multipla in remissione, e come le variabili epigenetiche potrebbero predire la risposta alla terapia personalizzata».

Alessandro rimane silenzioso per un momento. Non è il silenzio confuso di chi non capisce. È il silenzio di chi capisce troppo bene quello che sta sentendo.

«Stai trasformando la tua malattia in ricerca», dice.

«No, io—»

«Sì. Lo stai facendo. E è bellissimo».

Chiara devia lo sguardo. Lui la vede fare quel gesto che ha imparato a riconoscere—il tentativo di controllare l'emozione prima che essa la controlli. La mascella che si tende leggermente. Le mani che si chiudono in pugno, poi si aprono.

«Non è bellissimo. È quello che devo fare».

«Non è vero. Potevi scegliere di non farlo. Potevi lasciar perdere, concentrarti sulla cattedra, sulla tua carriera. Invece stai usando quello che ti sta succedendo per aiutare altre persone».

«Non è altruismo», dice Chiara, e c'è un'arroganza nella sua voce che lo fa innamorare ancora di più. «È selfish. Se capisco come predire chi avrà remissione e chi avrà ricadute, posso predire il mio futuro. Posso avere il controllo».

Alessandro sorride. Questo è Chiara vera. Non la versione che cerca di essere forte per gli altri, ma quella che è semplicemente incapace di arrendersi. Che trasforma la paura in domande e le domande in equazioni.

«Qual è il prossimo passo?», chiede.

«Ho bisogno di Luca che formalizzi una proposta. Di accesso ai dati dei suoi pazienti storici. Poi di una struttura di ricerca che non sia già satolla di altri progetti. Colombo non me la darà mai—non per questo. Pennerà che sia conflitto di interessi. Che sto cercando cure per me stessa».

«Che è vero».

«Che è vero», ammette lei. «Ma è anche ricerca valida. I dati ci sono. La metodologia è solida. Non è il motivo personale che rende il lavoro scientifico, è il rigore».

Alessandro si sporge più vicino allo schermo, come se questo potesse ridurre la distanza tra Berlino e Bologna. «Io posso aiutare. Ho contatti al Max Planck. Hanno strutture dedicate a progetti in medicina predittiva. Se tu e Luca preparate una proposal solida, io faccio da intermediario. Non per Colombo—lui non conta. Per finanziamenti esterni. Per legittimità che nemmeno il tuo dipartimento può contestare».

«Alessandro—»

«Non è carità. È una ricerca che ha valore. E io ho i contatti. Uso quello che ho. Non è diverso da quello che stai facendo tu».

Chiara rimane ferma, a guardare lo schermo. Sul suo viso accade qualcosa che assomiglia a sollievo. Non è la resa di chi ha bisogno di aiuto. È il riconoscimento di chi finalmente può condividere il peso senza vergogna.

«Grazie», dice, e la parola è piccola e vera.

«Scrivi la proposal», dice lui. «Io torno a Bologna tra dieci giorni. La rivediamo insieme».

«Okay».

«Chiara?»

«Sì?»

«Sei incredibile».

Lei sorride. È la prima volta che sorride, da quando la videochiamata è iniziata.

. . .

Chiara guarda dalla finestra di Via Zamboni. Il sole cala dietro i tetti, e la luce diventa quella che preferisce, quella che non è più gialla né ancora grigia. Nel riflesso del vetro vede l'appartamento dietro di sé: librerie in disordine, il divano dove ha dormito tre ore ieri notte prima di svegliarsi con il braccio sinistro intorpidito. Non ha acceso la luce del bagno per controllare se fosse passato.

Il telefono vibra. Alessandro.

Lui è ancora a Berlino. Saranno qui dieci giorni, aveva detto. Poi Bologna. Poi cosa? Non hanno mai parlato di cosa, dopo. Hanno parlato di proposal, di dati, di Max Planck, di rigore scientifico e di carità che non è carità. Non hanno parlato di lui che torna al suo appartamento a Bologna e lei che rimane al suo, a pochi isolati di distanza, come se vivessero ancora in una città parallela.

Risponde.

«Ciao».

«Ciao tu. Stai scrivendo?»

«Guardavo fuori».

«È una variazione sul tema».

Chiara sorride. Lui è ancora in ufficio, vede dalla finestra dietro di lui, ancora quella striscia di cielo berlinese che assomiglia a niente di quello che conosce. «Allora? Come procede?»

«Ho parlato con Klaus. Conosce un'unità di ricerca che potrebbe ospitare il progetto. Struttura, continuità di funding per cinque anni, accesso a database clinici internazionali. Ho mandato il link a te».

«L'ho visto. È serio, Alessandro».

«Lo so che è serio. Tu scrivi la proposal e io spingo da qui. Tra tre settimane abbiamo qualcosa di presentabile».

Chiara si siede sul divano. Il tessuto è grigio, il divano è comodo, è l'unica cosa che ha comprato per se stessa in tre anni. «Mi piace come sembra, quando lo dici».

«Quando dico cosa?»

«Che sappiamo cosa stiamo facendo. Insieme».

Dall'altra parte della linea, Alessandro non risponde subito. Non è un silenzio vuoto. È il tipo di silenzio che ha peso.

«Chiara, io non voglio fare piani a lungo termine e poi scoprire che abbiamo visioni diverse. Non voglio che in sei mesi tu decida che è troppo complicato».

«Non sto dicendo che non sia complicato».

«Allora cosa stai dicendo?»

Lei guarda le librerie. Ci sono i libri di matematica, gli articoli stampati e sottolineati, i romanzi gialli che legge di notte quando non riesce a dormire. C'è tutta una vita ordinata secondo una logica che le appartiene. Non ha mai pensato che qualcun altro potesse vivere dentro questa logica.

«Sto dicendo che forse dobbiamo parlarne. Sul serio. Non come due persone che si piacciono e che lavorano a un progetto insieme. Ma come due persone che potrebbero... non so. Costruire qualcosa che dura».

«Costruire qualcosa che dura», ripete lui, e suona diverso quando lo dice lui. Suona come una promessa.

«Non adesso», aggiunge Chiara veloce. «Non voglio decidere adesso se uno di noi si trasferisce, o se restiamo in due città, o cosa. Ma voglio sapere se stai pensando la stessa cosa. Se per te è una possibilità, non solo... una situazione temporanea».

«Chiara, io sono tornato a Bologna perché credevo di aver chiuso quella capitolo. Poi sei arrivata tu, con la tua capacità di fare a pezzi tutto quello che penso di sapere di me stesso. Non è temporaneo. Non per me».

Lei chiude gli occhi. Non piange. Non sa più piangere quando vuole.

«Allora parliamone quando torni. Di tutto. Non solo del progetto».

«Parliamone adesso», dice Alessandro.

«No. Voglio vederti quando lo facciamo. Voglio essere nel laboratorio, o da me, o a Zanarini con un caffè. Voglio poterti toccare mentre lo diciamo».

Lui respira lentamente. «Okay. Dieci giorni».

«Dieci giorni», conferma lei.

Quando riattacca, Chiara rimane immobile sul divano grigio. Domani scriverà la proposal. Domani penserà alle variabili cliniche e ai database storici. Domani tornerà a fare quello che sa fare meglio. Ma stasera rimane qui, con la finestra che mostra Bologna che si fa buia, e dentro di sé un calcolo nuovo: la possibilità di una vita che non sia solo sua.

XXIII

CAPITOLO

La Conversazione sul Futuro



La finestra del laptop mostra il viso di Alessandro in un chiaroscuro di lampada da studio. Lui è in quella città ancora senza nome per lei—Berlino, ma Chiara non riesce a visualizzarla, probabilmente perché non vuole. Preferisce immaginarlo qui, in uno spazio indefinito, raggiungibile in qualche modo.

«Non posso aspettare dieci giorni», dice Chiara. Ha le mani tremanti. Le mette sotto i glutei, seduta sul divano, come se il peso del suo corpo potesse farle stare ferme.

Alessandro non risponde subito. Inclina la testa, lo fa quando ascolta davvero, quando non sta già formulando la risposta successiva.

«Allora parliamo adesso», dice lui.

«No. Cioè—sì. Ma diversamente». Chiara si passa una mano sul viso. Non ha dormito bene. Ha scritto tre versioni della proposal, cancellato tutto due volte, riaperto il documento alle tre di mattina. «Io devo dirvi una cosa. Voi siete lontano, io devo dirvela non di persona, e questo è un vantaggio. Potete prendervi il tempo di non guardarmi negli occhi mentre lo dico».

«Chiara, mi stai spaventando».

«No. Bene. Cioè—non è male. È solo che io devo sapere una cosa, e voi dovete rispondere senza che io possa toccarvi o guardarvi o fare una di quelle cose che faccio quando ho paura».

Alessandro si appoggia allo schienale. Nel laboratorio di Berlino, probabilmente, circondato da cose che non conosce. Ha detto che la stanza è piccola, che dorme sull'aria fritta di una friggitoria qui sotto, che non è casa. Chiara sorride un poco, pensando a questo.

«Allora dimmi», dice lui.

«Se io non potessi fare ricerca—non come ora, ma proprio non potessi, se la malattia mi fermasse domani e mi dicesse che non posso stare in piedi per dodici ore al giorno, che devo riposare, che la carriera che avevo pianificato per vent'anni non è più possibile—tu staresti con me lo stesso?»

Lo schermo della videochiamata congela per un istante. Chiara ha il fiato in sospeso. Ma poi il volto di Alessandro torna fluido, e lui sta sorridendo, non il sorriso brillante che usa in dipartimento, qualcosa di più piccolo e più vero.

«Chiara, io sto con te comunque. Anche se domani ti svegli e decidi che non vuoi più fare ricerca. Anche se la malattia ti ferma. Anche se scopri che preferisci fare il muratore o insegnare matematica alle medie o scrivere romanzi gialli che nessuno legge. Io sto con te perché sei tu, non per quello che fai».

Lei aspetta. Aspetta che aggiunga qualcosa di protezione, di pietà mascherata, di quello che dice Marco quando non sa cosa dire. Ma Alessandro resta in silenzio, e il silenzio è il vero significato. È il lavoro non pagato di stare accanto a qualcuno.

«Questo è facile da dire quando sei a Berlino», dice Chiara.

«Vero. È facile dire qualsiasi cosa quando sei a Berlino». Alessandro si muove, probabilmente si alza dalla sedia. Chiara lo vede camminare per la stanza, piccola, come aveva detto. Una finestra con i tetti di una città che non conosce. «Ma io l'ho capito quando eri nel laboratorio la notte prima che partissi. Quando hai avuto quel momento, quando hai fatto fatica a muoverti un po', e tu hai fatto finta di niente, e io ho visto che avevi paura. Io in quel momento ho capito che non importa. Non importa se la ricerca va avanti o no. Importa che tu stai bene. Importa che tu non sei sola in questo».

Chiara sente qualcosa rompersi dentro, non male, ma come quando un'argine cede e l'acqua finalmente scorre. Non piange. Semplicemente rimane ferma, respirando.

«Voglio che tu lo sappia chiaramente», continua Alessandro. «Non sto con te per salvarti. Non sto con te per essere nobile o per provare qualcosa. Io sto con te perché quando sei nella stanza, io sono migliore. La ricerca è migliore. La vita è migliore. E questo non cambia se cambiano tutte le altre cose».

«Quando torni?» chiede Chiara.

«Tra nove giorni».

«Okay», dice lei. «Okay. Bene».

«Chiara?»

«Sì?»

«Ti amo. Volevo dirlo di persona, ma non riesco ad aspettare dieci giorni».

Lei sorride, e questa volta è vera, totale, senza protezioni.

«Io ti amo anche», dice.

. . .

Alessandro guarda lo schermo del laptop mentre Chiara riappare dal bagno. Ha i capelli ancora umidi, una maglia grigia oversize che probabilmente è sua. Sono le undici di sera a Bologna, le dieci a Berlino, e lui non ha nemmeno spento il computer dal lavoro. Non importa. Niente importa se non questo.

«Allora», dice lei, sistemandosi sul divano con una tazza di tè. «Cosa volevi dirmi che non potevi dire prima?»

Alessandro muove la webcam leggermente, come se questo potesse ridurre la distanza tra loro. «Voglio che tu venga qui per un weekend. Tra due settimane. Prima che io ritorni per il progetto».

«A Berlino?»

«Sì. Voglio mostrarti l'appartamento che ho trovato. È piccolo, ma ha una cucina decente, e una finestra che guarda il Landwehr Canal». Pausa. «Voglio che tu veda dove sto vivendo. E voglio che tu veda se... se potrebbe funzionare».

Chiara solleva lo sguardo dalla tazza. «Se cosa potrebbe funzionare?»

«Se tu potessi stare qui. Non per sempre, non ancora. Ma voglio sapere se è una possibilità che consideri». Alessandro si passa una mano sul viso. Sta sudando leggermente. «Voglio che ti trasferisci con me. Alla fine. Quando le cose saranno più stabili. Quando avremo finito il progetto europeo».

«Alessandro...»

«Aspetta. Lasciami finire». Si alza, cammina nella piccola stanza di Berlino. Lei lo segue con lo sguardo, e lui sa che sta già calcolando, già costruendo modelli mentali di come potrebbe funzionare. «Non adesso. Non subito. So che la cattedra è importante per te, so che Bologna è la tua base. Ma io voglio una vita con te, e non voglio passare i prossimi cinque anni a fingere che sia una situazione temporanea. Voglio sapere che stiamo costruendo verso qualcosa di concreto».

Chiara rimane zitta. Lui continua.

«Potremmo trovare un posto insieme qui. Io lavoro all'istituto, tu potresti cercarne uno in una delle università. Ci sono posti per gente come te, Chiara. Gente che sa fare quello che sai fare tu». Si ferma davanti alla finestra, anche se non c'è niente da vedere di notte se non i riflessi delle luci della città. «O potremmo trovare un compromesso. Tu resti a Bologna metà dell'anno, io vengo qui l'altra metà. Non lo so ancora, non ho le risposte. Ma voglio fare il piano insieme a te, non voglio scoprire tra tre anni che uno di noi ha rinunciato a tutto in silenzio».

«Sei cambiato», dice Chiara dolcemente.

«Sì. Tu mi hai cambiato». Torna a sedersi davanti al laptop. Ora parla più lentamente. «E voglio dirti una cosa che non voglio dire di persona perché se la dico di persona non riesco a finire».

Lei si siede più dritta.

«Ho paura», continua Alessandro. «Ho paura che quando le cose diventeranno più difficili con la malattia, io non sarò abbastanza forte per restare. Ho paura di promettere che ce la farò quando non so se ce la farò. Ho paura che tu mi guarderai un giorno e penserai che avresti fatto bene a scegliere qualcuno di più semplice, qualcuno senza il mio ego di merda, e soprattutto qualcuno che non avrebbe paura come sto avendo paura io adesso».

Chiara beve un sorso di tè. Non distoglie lo sguardo.

«Ho paura che diventare tuo partner significhi imparare a gestire la progressione della malattia e che un giorno mi renderò conto che non è quello che volevo. Che volevo una vita normale, una donna che può fare una passeggiata senza sentirsi male, una famiglia senza complicazioni mediche». Respira. «Queste sono le mie paure. E volevo dirti tutto questo adesso, stasera, mentre sei lontana abbastanza da non potermi colpire».

Chiara sorride. Un sorriso piccolo, vero.

«Quindi cosa stai dicendo?», chiede.

«Sto dicendo che voglio il futuro con te nonostante tutte queste paure. E sto dicendo che voglio che tu sappia che ho paura, perché è più onesto così. Non voglio farmi passare per il tipo che non ha dubbi. Io ho dubbi. Ho paura. Ma voglio stare con te comunque».

Lei appoggia la tazza sul tavolino.

«Vuoi sapere una cosa? Io ho le stesse paure. Solo che le avevo da sola. Adesso le avrò con te». Accende la luce della stanza e il suo volto diventa completamente visibile, senza ombre. «E sì, vengo a Berlino. Voglio vedere il tuo appartamento. Voglio vedere se potrebbe funzionare».

«Davvero?»

«Davvero».

. . .

Il mattino dopo Chiara si sveglia con il telefono che vibra. Un messaggio di Alessandro: *Quando possiamo parlare? Ho fatto delle ricerche.*

Lei sorride ancora a letto, cosa che non fa mai. Di solito si alza, doccia, caffè, lavoro. Oggi rimane sotto le coperte e digita: *Stasera. Dopo le sei.*

Durante la lezione di Analisi Numerica la mente le vola. I suoi studenti notano che non corregge nessuno quando sbagliano. Vittoria glielo fa notare mentre pranzano alla Zanarini, un tavolo d'angolo dove nessuno le sente.

«Stai sorridendo come una deficiente», dice Vittoria masticando un tramezzino. «Spiegami tutto».

«Non c'è niente da spiegare».

«Chiara. Io conosco quella faccia. È la faccia di qualcuno che ha deciso di vivere invece di sopravvivere». Vittoria beve un sorso di cappuccino. «Allora? Avete deciso di fare sul serio?»

«Potrebbe essere», ammette Chiara. «Lui vuole trasferirsi. Tornare a Bologna».

Vittoria mette giù la tazza con forza. «Per te? Veramente?»

«Ha detto che sta cercando posizioni nei centri di ricerca qui. Che la ricerca sulla fisica fondamentale si può fare da qualsiasi posto, ma che io sono a Bologna». Chiara gioca con il cucchiaino del caffè. «È pazzo».

«No, è innamorato. Enorme differenza».

Alle sei e trentacinque Chiara è seduta sul divano con il laptop appoggiato sulle ginocchia, un plaid tirato fino al petto. La connessione è lenta, come sempre con le videochiamate internazionali. Alessandro appare a scatti, il volto frammentato per un istante, poi nitido. È in un bar, sembra. Dietro di lui un muro di mattoni rossi e una birra non ancora toccata.

«Ciao», dice lui.

«Ciao». Chiara sente il cuore correre. È strano, ancora, vederlo su uno schermo quando conosce il peso del suo corpo accanto a lei.

«Ho contattato tre persone», inizia Alessandro senza preamboli. «Nicola Rossi al Centro di Ricerca di Modena, che sta montando un laboratorio di fisica computazionale. Ha detto che gli interessa il mio profilo. Ho mandato il CV stamattina». Respira. «E poi ho cercato le borse di ricerca europee per posizioni a Bologna. Ce ne sono due che potrebbero funzionare. Entrambe scadono a febbraio».

Chiara ascolta, immobile.

«So che è veloce. So che è strano. Ma io non voglio più giocare a fare il tipo che rimane indietro, che aspetta, che vede cosa succede». Alessandro si spinge indietro sulla sedia. «Voglio fare una scelta. E la mia scelta è te. E Bologna. E il nostro lavoro insieme».

«Potrebbe non funzionare», dice Chiara. La sua voce suona bassa, controllata, ma il battito del cuore è tutt'altro.

«Vero. Io potrei non trovare niente. Tu potrebbe peggiorare e decidere che non ce la fai. Io potrei scoprire che odio Bologna dopo sei mesi. Potrebbe andare tutto male». Alessandro la guarda dritto. «Ma almeno non starà andando male da solo. E questo per me fa una differenza enorme».

Chiara sente gli occhi bruciare. Non piange, no, ma la sensazione è lì, dietro le spalle, pronta a saltare fuori se lei abbassa la guardia per un secondo.

«Io ho parlato con il dottore Ferrero», continua lei. «Gli ho detto che voglio iniziare il nuovo protocollo di cura. Che voglio provare ad essere più aggressiva con la terapia, non per la carriera, ma per il futuro. Per avere più possibilità di stare bene il più a lungo possibile».

«Come ti senti?»

«Spaventata. Determinata. Ancora spaventata». Chiara sorride, piccolo. «Ma il dottore ha detto che il fatto che io abbia una ragione per stare bene aiuta. Ha usato proprio quella parola: ragione. Come se fosse medicina».

Alessandro beve un sorso della sua birra. «Allora cosa diciamo? Facciamo un piano?»

«Che tipo di piano?»

«Tu continui il trattamento qui, lavori sulla ricerca. Io arrivo a Bologna per settembre se trovo qualcosa con Rossi, o per novembre se devo aspettare le borse. Nel frattempo ci vediamo quando posso. E tu vieni a trovarmi se stai bene, senza forzi, senza promesse stupide». Lui si sporge più vicino allo schermo. «E quando arriviamo allo stesso posto, nello stesso tempo, facciamo le cose bene. Lentamente. Insieme».

Chiara guarda il suo volto pixelato, imperfetto, bellissimo.

«Okay», dice. «Okay. Facciamolo».

XXIV

CAPITOLO

Il Ritorno a Bologna



La riunione con Rossi era durata quaranta minuti. Quaranta minuti in cui Alessandro aveva trattenuto il fiato senza accorgersene, finché la direttrice del dipartimento non aveva posato la cartella sulla scrivania e gli aveva sorriso in quel modo che significa solo una cosa: sì.

«Professore Mancini, le offriamo la posizione di ricercatore senior in regime permanente. Inizio il primo di settembre. Lo stipendio è competitivo, abbiamo fondi europei in scadenza, e francamente il vostro profilo era in cima alla lista da mesi».

Alessandro era rimasto seduto. Non si era alzato, non aveva fatto niente di stravagante. Aveva detto grazie, aveva ascoltato i dettagli burocratici, aveva firmato i documenti preliminari. Solo quando era uscito dall'ufficio aveva capito che il suo cuore stava battendo come se avesse appena finito una maratona.

Ora, seduto al suo tavolo nel laboratorio di Berlino, guardava la lettera formale stampata davanti a sé. L'università di Bologna. Facoltà di Scienze. Dipartimento di Fisica Teorica. Il suo nome. Una data: primo settembre.

Tre mesi. Aveva tre mesi per chiudere gli ultimi esperimenti, trasferire i dati, salutare i colleghi con cui aveva passato gli ultimi quattro anni. Tre mesi e sarebbe tornato a casa.

No. Sarebbe tornato da Chiara.

Prese il telefono. Le 19.47 a Berlino significava le 20.47 a Bologna. Chiara era ancora in ufficio, probabilmente, o magari era tornata a casa, seduta sul divano con una tazza di tè, circondata da articoli scientifici sparsi ovunque come foglie d'autunno. Lui conosceva la geometria del suo appartamento meglio di quello che aveva qui. Conosceva l'angolo esatto dove la luce del tramonto colpiva il suo viso quando lei lavorava, conosceva il modo in cui si tirava su le maniche quando era concentrata, conosceva il suono della sua risata quando lui diceva qualcosa di particolarmente stupido.

Aprì WhatsApp. Digitò: «Ho qualcosa da dire in persona. Puoi fare una videochiamata?»

La risposta arrivò in tre minuti. Chiara era veloce quando le interessava una cosa.

«Dimmi che non è un'emergenza medica perché sto facendo il bagno».

Alessandro sorrise. Digitò: «Niente emergenze. Aspetta che ti chiamo».

Quando il suo viso apparve sullo schermo, aveva i capelli bagnati e indossava una maglietta grigia di qualcuno, probabilmente di suo fratello Marco. Niente trucco. Niente filtri. Solo Chiara, la versione più vera di lei, quella che lui amava con una chiarezza che a volte lo sorprendevo ancora.

«Allora? Muori dalla curiosità», disse lei. Non era una domanda.

«Ho ricevuto l'offerta da Rossi», disse Alessandro. Aspettò un secondo. «L'ho accettata».

Chiara non disse niente. Rimase seduta, immobile, con una mano che teneva i capelli bagnati lontano dal viso. Poi sorrise. Un sorriso lento, che partiva dagli occhi.

«Quando?», chiese.

«Primo settembre. Posizione permanente. Sala a parte, laboratorio nuovo, fondi europei che non hanno fine». Fece una pausa. «E tu a venti minuti di bicicletta dal mio ufficio».

«Sei pazzo», disse Chiara. Ma il tono non era critico. Era pieno di tenerezza, quella che lei tirava fuori solo quando pensava che lui non stesse guardando.

«Completamente», confermò Alessandro. «Ho pensato di accettare comunque».

Chiara ridacchiò. Un suono piccolo, intimo. «Non avevi nemmeno dubbi, vero? Mentre Rossi ti parlava, tu stavi già calcolando il percorso in bicicletta verso casa mia».

«Verso il nostro laboratorio», corresse lui. «Poi verso casa tua. Poi verso il nostro laboratorio di nuovo. Sono un uomo di routine, Chiara».

Lei allungò la mano verso lo schermo, come se potesse toccarlo attraverso il buio. «Tre mesi», disse.

«Tre mesi», confermò. «E poi ci siamo. Nello stesso posto. Nello stesso tempo».

«Senza schermi».

«Senza schermi».

Chiara si portò il telefono più vicino al viso. «Quando glielo dici ai tuoi? Tua madre avrà un'infarto di gioia».

Alessandro non aveva ancora pensato a Sofia. Sua madre, che lo aveva cresciuto con la consapevolezza che l'amore era un lusso che gli accademici potevano permettersi solo se non sceglievano di farlo. Che lo aveva visto fallire con altre donne perché lui era sempre troppo nel suo lavoro, troppo nel suo genio, troppo nel suo terrore di diventare come suo padre.

«Glielo dico domani», disse. «Ma prima volevo dirlo a te. Volevo che tu lo sapessi per primo».

Chiara chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì, c'era qualcosa di diverso. Qualcosa che assomigliava a speranza, ma più solido. Più vero.

«Sono contenta», disse semplicemente. «Sono davvero contenta, Alessandro».

Lui guardò lo schermo, il suo volto illuminato dalla luce della lampada dietro di lui, e pensò che questo era il momento in cui le cose iniziavano veramente.

. . .

Chiara stava controllando i dati della simulazione quando il telefono vibrò sul tavolo. Non era un messaggio. Una chiamata. Le 19:47 di un giovedì sera, quando il dipartimento era già vuoto e il laboratorio apparteneva solo a lei e ai ventilatori del server che ronzavano nella penombra.

Alessandro.

Rispose al secondo squillo, cercando di mantenere la voce ferma.

«Ciao».

«Ciao». La sua voce era diversa. Più vicina, più reale di quanto il video call riuscisse mai a renderla. «Dove sei?»

«In laboratorio. Stavo finendo una cosa. Tu?»

«In macchina. Appena uscito dall'autostrada».

Chiara non capì subito. Poi capì.

Il respiro le si bloccò.

«Cosa?»

«Ho ricevuto la conferma stamattina. La borsa per Bologna, il progetto con Rossi, tutto. Hanno accelerato i tempi perché uno dei ricercatori si è ammalato. Io dovevo aspettare novembre, invece è settembre. È adesso».

Chiara si alzò dalla sedia. Il laboratorio le girò leggermente intorno.

«Sei in macchina adesso?»

«Sono a venti minuti dal centro. Ho guidato dieci ore da Pisa, ho fermato solo per benzina e un caffè orribile in autogrill. Chiara, io—»

«Quando hai deciso di non dirmi niente?»

«Ho ricevuto la telefonata questa mattina. Volevo arrivare qui, volevo sorprenderti. Ho pensato che sarebbe stato—»

«Sei pazzo». Lei rideva, ma la voce tremava. «Sei completamente pazzo. Hai guidato dieci ore senza dirmi niente?»

«Stavo per dirlo. Adesso. Sto dicendolo adesso».

Chiara si sedette sul bordo della scrivania. Il laboratorio era freddo, illuminato solo dalla luce dei monitor e dalla finestra che affacciava sui tetti di Bologna ormai scuri. Poteva vedersi riflessa nello schermo: una donna in una maglietta grigia, i capelli legati male, gli occhi spalancati come se avesse visto un fantasma.

Forse l'aveva visto. Forse lo stava vedendo adesso, anche se non era lì.

«Quanto sei lontano?»

«Quindici minuti se non c'è traffico. Ma è giovedì sera, quindi magari venti». Sentiva il rumore della macchina, il fruscio del vento contro il finestrino aperto. «Chiara, dimmi di venirti a prendere da qualche parte. Dimmi dove sei. Dimmi che posso vederti».

Lei si mise in piedi. Le mani le tremavano. Non era una cosa che succedeva a Chiara Bellini. Chiara Bellini controllava il respiro, il battito cardiaco, la composizione del suo viso fino al millimetro.

«Sono al laboratorio. Puoi venire qui se vuoi».

«Sto arrivando».

Riattaccò.

Chiara rimase ferma, il telefono ancora in mano. Poi lo posò e si guardò intorno, come se il laboratorio fosse improvvisamente cambiato. Era lo stesso spazio di sempre: le lavagne bianche con gli ultimi calcoli, il caffè freddo di ieri in una tazza accanto al monitor, i cavi che si aggrovigliavano sotto il tavolo. Ma era tutto diverso, perché Alessandro stava arrivando e non era uno schermo pixelato e non era una voce attraverso il telefono.

Stava arrivando.

Chiara andò al bagno e si guardò allo specchio. I capelli erano un disastro. Aveva le occhiaie. Indossava una maglietta con una macchia di caffè. Ridacchiò, un suono assurdo in quella stanza vuota. Poi si tirò i capelli in una coda più ordinata, anche se sapeva che non importava.

Lui stava arrivando.

Tornò al laboratorio e aprì la finestra. L'aria di settembre di Bologna entrava fresca, con l'odore di pietra vecchia e di qualcosa che bruciava lontano. La piazza sotto era illuminata dai lampioni, il dipartimento era silenzioso, il mondo intero sembrava sospeso in questo momento strano e perfetto.

Chiara si sedette sulla sedia e aspettò.

. . .

Alessandro scese dalla bicicletta ancora prima di aver raggiunto il parcheggio. Tre mesi in California, tre mesi a fingere che il lavoro bastasse, tre mesi a contare i giorni sulla mano come un ragazzino. Ora c'era il profumo di settembre bolognese che gli riempiva i polmoni, quello stesso profumo di pietra e storia che lo aveva accompagnato per dodici anni, e improvvisamente tutto diventava reale in un modo che nessuna videochiamata poteva essere.

Il Dipartimento di Scienze era identico a come l'aveva lasciato. I corridoi alti e freddi dell'Irnerio, le vetrate che filtravano la luce di metà mattina sulla Piazza Rossini, il rumore sordo di conversazioni negli uffici. Salì le scale due a due, ignorando l'ascensore, e incontrò Vittoria nel primo piano.

Lei lo riconobbe subito e un sorriso lento, consapevole, si allargò sul suo volto.

«Eccolo qui», disse. Non lo abbracciò. Lo osservò, come se stesse verificando che fosse tutto intero. «Tre mesi in California ti hanno fatto bene. O forse è solo la consapevolezza di aver finalmente ammesso quello che tutti sapevano già».

«Cosa sanno tutti?», chiese Alessandro, anche se conosceva perfettamente la risposta.

«Che sei completamente stravolto da una donna che odia il tuo modo di camminare e la tua tendenza a monopolizzare la lavagna bianca». Vittoria lo superò nel corridoio. «È al laboratorio. Dalla mattina presto. Credo che stia cercando di finire i calcoli sulla distribuzione prima che tu arrivassi, per avere qualcosa di cui vantarsi».

Alessandro sentì il petto stringersi.

«Non te l'ho detto prima», continuò Vittoria mentre scendevano verso il terzo piano, «ma è stata una tre mesi difficili. Ha avuto una crisi. Medica. Non è mio diritto raccontare i dettagli, ma sappi che quando lei dice che è felice di rivederti, non è la solita cortesia accademica. È il significato letterale del termine».

Lui si fermò per un istante. Vittoria proseguì senza aspettare.

Il laboratorio di Fisica Teorica era silenzioso quando Alessandro spinse la porta. Chiara stava di spalle, seduta alla scrivania, circondata dai monitor. Aveva i capelli raccolti in una coda disordinata, indossava quella magliaccia grigia che le stava male apposta, e stava scrivendo qualcosa su un taccuino con la concentrazione di chi non sa di essere osservato.

«Ciao», disse Alessandro.

Lei si girò di scatto. Per un momento non fece nulla. Lo guardò soltanto, come se dovesse verificare che non fosse una delle loro solite allucinazioni notturne, un'immagine proiettata su uno schermo.

Poi si alzò.

«Ciao», rispose.

Non si mossero. Alessandro sentiva il battito cardiaco nel collo, quel ritmo irregolare che non gli piaceva, che lo faceva sentire vulnerabile. Tre mesi di promesse attraverso uno schermo, tre mesi di "quando torno", e adesso era qui, nella stessa stanza, e Chiara lo guardava con gli occhi leggermente lucidi e non sapeva cosa fare con le mani.

«Come stai?», chiese lui.

«Bene». La voce di Chiara era più bassa del solito. «Sono bene. Tu?»

«Sono qui».

Lei sorrise, piccolo, quasi privato.

«Sì. Sei qui».

Alessandro attraversò il laboratorio. Non corse, non fece nulla di drammatico. Camminò semplicemente verso di lei, e quando fu abbastanza vicino, la prese in braccio. Lei si incastrò contro il suo petto come se il suo corpo ricordasse il posto anche se la mente non ci credeva.

«Tre mesi», mormorò Alessandro nei suoi capelli.

«Tre mesi», confermò Chiara. Le sue mani erano ferme adesso, agganciate dietro la sua schiena. «E adesso cosa?»

Lui la sollevò di poco, solo per guardarla in faccia. C'era qualcosa di diverso. Una cicatrice invisibile, qualcosa che Vittoria aveva detto senza dire. Ma c'era anche qualcosa di più solido, di più radicato.

«Adesso», disse Alessandro, «iniziamo davvero».

Lei annuì contro la sua spalla. Poi lo baciò, lì, nel laboratorio pieno di equazioni e di caffè freddo, mentre fuori Bologna continuava a vivere le sue vite ordinarie, del tutto ignara che due persone avevano appena deciso di cambiare tutto.

XXV

CAPITOLO

Vivere Insieme



Il secondo appartamento era esposto a nord e puzzava di umidità. Chiara lo capì dal primo respiro, prima ancora che l'agente immobiliare finisse di aprire le imposte. Alessandro le lanciò uno sguardo che significava "no", e lei annuì. Questo ormai lo facevano bene: intendersi senza parlare, scartare in silenzio.

«Troppo buio», disse comunque, per educazione verso la signora che li seguiva con il suo blazer azzurro e il sorriso di chi aveva fatto questa visita mille volte.

Erano alla quinta appartamento in due ore. Bologna era piena di spazi da affittare, ma nessuno era giusto. O aveva i soffitti bassi, o la cucina era una nicchia, o i muri erano costruiti male e si sentiva tutto quello che accadeva in giro. Chiara aveva bisogno di silenzio. Non lo aveva detto così direttamente ad Alessandro, ma lui lo sapeva. Sapeva che i giorni difficili richiedevano una qualità particolare dell'aria, dello spazio, della luce.

«Andiamo a vedere l'ultimo?», chiese lui mentre scendevano le scale dell'appartamento numero cinque. Aveva la mano sulla piccola della schiena di Chiara, un gesto che era diventato automatico, rassicurante.

«Quello in Via Castiglione?»

«Esatto».

L'agente li precedeva già verso l'auto, con quella sicurezza di chi sa che questa volta saranno interessati. Probabilmente aveva una sesta percezione per queste cose. O forse era solo che Chiara e Alessandro si guardavano come se fossero una domanda e una risposta, e la gente capiva che stavano cercando qualcosa di serio.

L'appartamento in Via Castiglione si trovava al terzo piano di un palazzo ottocentesco, uno di quei palazzi bolognesi che sembravano costruiti per durare secoli. La scala era larga, con ringhiere di ferro battuto, e quando aprirono la porta Chiara sentì subito la differenza. La luce entrava da due finestre grandi, una verso la strada e una verso una corte interna. Non era il caos di Piazza Rossini, ma era Bologna: il suono sordo di una città che viveva, non il silenzio tombale di un bunker.

«Guarda», disse Alessandro, dirigendosi verso la finestra che affacciava sulla corte. «Alberi».

C'era un platano antico, i rami spogli di settembre che si muovevano lentamente. Chiara se lo immaginò in primavera, pieno di foglie verdi, e si rese conto che stava già pensando a primavera, a sei mesi da adesso, a se stessa in questo spazio. Era una proiezione che non avrebbe fatto nemmeno un anno fa.

La cucina era una vera cucina, non una nicchia. I pavimenti erano in cotto antico, un po' irregolari, il che significava che era una casa vera, non un'opera di design sterile. C'erano due stanze: una poteva essere la camera, l'altra lo studio. Lo studio.

Chiara entrò nello studio. Era quadrato, con una parete esposta a sud e una finestra che dava sulla corte. Abbastanza grande per due scrivanie, se le avessero posizionate in angoli diversi. Abbastanza grande per non sentirsi osservati mentre lavoravano, per avere uno spazio personale anche condividendo lo stesso ambiente. Aveva capito in questi mesi che questo era importante: non fondere completamente le vite, ma intrecciarle.

«Che ne pensi?», chiese Alessandro. Era entrato silenziosamente, come faceva sempre quando lei era persa nei pensieri.

«Penso che ha una vasca da bagno».

«Sì».

«Penso che il bagno ha una finestra, quindi non puzzerà di muffa nei giorni umidi».

«Continua».

«Penso che potremmo mettere un divano in questa stanza, accanto alle scrivanie, per quando uno di noi ha bisogno di stare vicino all'altro senza dover parlare. Per i giorni difficili».

Alessandro le prese la mano. «Esattamente».

L'agente stava già compilando moduli nel soggiorno, come se sapesse che la decisione era già stata presa. Forse era vero. Forse Chiara e Alessandro avevano deciso il momento in cui si erano guardati attraverso quella finestra con l'albero, quando avevano capito che questo spazio poteva contenere entrambi, la matematica e la fisica, la forza e la fragilità, tutto quello che erano diventati insieme.

«Facciamo un'offerta?», chiese Alessandro.

Chiara annuì. Poi lo baciò, veloce, mentre l'agente fingeva di non guardare.

. . .

Alessandro stava in piedi davanti al frigorifero spalancato, completamente perso. Non era una metafora. Letteralmente non sapeva cosa farne dei ripiani vuoti se non di quella cosa rosa che Chiara aveva comprato e che lei chiamava «formaggio spalmabile biologico» con una convinzione che lui non condivideva.

«Chiara. Il latte».

Lei non rispose. Era in camera da letto, da quaranta minuti, a decidere dove mettere i vestiti. Aveva portato tre scatole di libri e due di abiti. Lui aveva portato tutto il resto della sua vita in una valigia e due buste Ikea.

«Chiara!»

«Cos'è?», gridò da lontano.

«Il latte va in frigorifero o no?»

«Sì!»

«Allora perché l'hai messo sul piano di lavoro?»

Lei comparve sulla porta della cucina, ancora in maglietta di lui, i capelli umidi dal bagno di stamattina. Lo guardò come se avesse appena suggerito di bruciare l'appartamento.

«Non l'ho messo io. Era già lì quando siamo arrivati».

«Non era nessuno quando siamo arrivati. Abbiamo le chiavi da tre ore».

Chiara entrò in cucina e prese il latte dal piano di lavoro. Lo fiutò, lo controllò, lo mise in frigo con la delicatezza di chi maneggiasse esplosivi. Poi si voltò verso di lui.

«Era il latte che avevamo comprato ieri. Da casa mia. Quello che hai dimenticato di prendere quando siamo andati via».

Ah. Alessandro chiuse il frigorifero. Era vero. Avevano fatto tre viaggi tra il suo vecchio monolocale e il nuovo appartamento, e il caos era tale che non riusciva più a ricordare cosa fosse suo e cosa fosse suo-loro-insieme.

«Okay», disse. «Scusa».

«Non mi scusare». Chiara si sedette al tavolo della cucina, ancora piccolo ma nuovo, comprato insieme sabato. «Siamo entrambi confusi. È strano».

«Cosa è strano?»

«Tutto. Aprire un armadio e trovare le tue cose accanto alle mie. Accendere la luce in bagno e non sapere se il tuo spazzolino sarà lì. Fare colazione con qualcuno che fino a tre mesi fa non sapevo nemmeno come prendesse il caffè».

Alessandro si sedette di fronte a lei. Fuori dalla finestra, Bologna faceva quello che Bologna faceva sempre: viveva. Si sentiva il rumore dei motorini, le grida dei bambini nella corte, la signora al piano di sotto che urlava al marito che non aveva messo i rifiuti fuori.

«Come lo prendo il caffè?», chiese.

«Tropo zucchero. Sempre. Anche quando dici che non lo metti».

«Non è vero».

«Sì, è vero. Ti ho visto una mattina, a casa mia. Hai fatto due caffè e hai zuccherato il secondo come se fossi un bambino di sei anni».

Alessandro sorrise. Aveva ragione. Il caffè amaro gli faceva schifo, ma non voleva ammettere una cosa così ordinaria, così poco affascinante, così poco degna di un fisico teorico che aveva pubblicato su Nature.

«E tu?», chiese.

«Cosa io?»

«Come prendi il caffè tu?»

Chiara rifletté, come se la domanda fosse profonda. «Con latte. Sempre con latte. E un biscotto. Non riesco a bere il caffè senza mangiare qualcosa».

«Lo so».

«Sì, ma non è una cosa che hai visto fare. È una cosa che dovrai imparare a vivere. Ogni mattina. Il suono del cucchiaino nella tazza. Il modo in cui mordo il biscotto sempre dalla stessa parte. Le piccole cose brutte di una persona».

C'era qualcosa nella voce di Chiara che lo fece fermare. Non tristezza. Qualcosa di più fragile. Come se stesse testando se lui sarebbe rimasto dopo aver visto le piccole cose brutte.

Alessandro si alzò, andò in cucina, prese due tazze. Riempì il bollitore di acqua. Prese il caffè dal barattolo, i filtri dalla scatola. Si mosse con la sicurezza di chi sa quello che sta facendo, anche se non lo sapeva.

«Allora comincio a imparare adesso», disse.

Quando le mise la tazza davanti, con il latte già dentro, ancora fumante, ancora perfetto, Chiara lo guardò con gli occhi che brillavano di qualcosa che non era lacrime ma gli assomigliava molto.

«Okay», disse sottovoce. «Okay, allora stiamo davvero facendo questo».

Alessandro si sedette accanto a lei, non di fronte. Spalla contro spalla. Il modo giusto per guardare fuori dalla finestra insieme, verso la città, verso quello che veniva dopo.

«Stiamo davvero facendo questo», confermò.

. . .

La sveglia suonò alle sei e mezza. Chiara non l'aveva impostata. Era Alessandro che aveva cominciato a farsi carico delle mattine, in silenzio, senza chiedere permesso. Aveva capito che la sveglia brutale non funzionava. Preferiva accendere le luci della cucina, far bollire l'acqua, lasciare che l'odore del caffè la raggiungesse mentre era ancora a letto.

Questa mattina si sentiva bene. Uno dei giorni buoni. Lo sapeva dal modo in cui il corpo rispondeva quando cercava di alzarsi, dal fatto che le gambe non le pesavano come piombo. Si stiracchiò, aspettando che Alessandro tornasse in camera con la tazza.

Invece lo sentì al telefono. La voce bassa, concentrata. Probabilmente una riunione con i colleghi in America, prima che iniziasse il giorno italiano.

Chiara si alzò da sola. Si mise la vestaglia, andò in cucina. Alessandro era seduto al tavolo con il laptop, tre finestre di Zoom aperte contemporaneamente. Quando la vide, chiuse il microfono e le sorrise.

«Scusa. Finisco in cinque minuti», disse.

«No, continua. Prendo il caffè».

Lui aveva già preparato tutto. Tazza, latte, caffè. Solo da miscelare. Chiara si mosse nello spazio della cucina con una leggera cautela, come se lo spazio fosse ancora nuovo, ancora da imparare. Tre settimane. Vivevano insieme da tre settimane. Non era abbastanza per non pensare a ogni gesto.

Si sedette di fianco ad Alessandro, abbastanza lontano da non intralciarlo, abbastanza vicino da sentire il suo calore. Lui continuò a parlare con i colleghi americani di una simulazione di plasma, ma con una mano le sfiorò il ginocchio. Era il suo modo di dire: ci sono, anche se devo essere qui.

Chiara morse il biscotto dalla stessa parte. Sempre dalla stessa parte. Come aveva detto ad Alessandro quel pomeriggio che sembrava una vita fa: le piccole cose brutte di una persona. Lui aveva imparato a non farci caso. A viverle come parte del paesaggio.

Quando chiuse la riunione, la luce era più piena. Bologna si stava svegliando fuori dalla finestra. Rumori di motorini, qualcuno che gridava per strada, la normalità urbana che filtrava attraverso il vetro.

«Come stai?», chiese Alessandro. La domanda che faceva ogni mattina, adesso. Senza peso. Come dire "com'è il tempo".

«Bene. Mi sentirei di fare una passeggiata».

Lui annuì. Non era sorpreso. Aveva imparato a leggere il corpo di Chiara meglio di quanto lei stessa lo leggesse. Sapeva quando poteva affaticarsi e quando doveva stare fermo, quando il cervello aveva bisogno di movimento e quando il corpo aveva bisogno di riposo.

«Dopo colazione?», suggerì.

«Dopo colazione».

Mangiarono insieme, seduti al tavolo della cucina. Lui le raccontò della riunione, dei problemi di convergenza numerica che il team americano stava affrontando. Lei ascoltava mentre mangiava, poi gli disse quello che ne pensava. Era diventato un rituale: il suo cervello che risolveva i problemi di lui mentre masticava il pane. Lui che ascoltava con l'intensità che riservava solo alle cose che importavano davvero.

Alle dieci uscirono. Camminarono verso Piazza Santo Stefano senza fretta. Chiara portava la borsa con la bottiglia d'acqua e le medicine, oggetti che non le piaceva nominare ma che Alessandro aveva imparato a includere naturalmente. Come un portafoglio. Come le chiavi.

Il giorno era soleggiato. Freddo ancora, ma con quella promessa di primavera che Bologna sa dare quando meno te l'aspetti. Camminavano lentamente, e nessuno dei due fingeva che fosse per il piacere del paesaggio. Chiara sapeva che lui stava calibrando il ritmo al suo, pronto a fermarsi se lei lo chiedeva. Non lo chiedeva. Non aveva bisogno di chiedere.

«Stasera voglio cucinare», disse Chiara.

«Sei sicura? Domani è una giornata di riposo programmata».

«Appunto. Voglio cucinare stasera quando mi sento bene. Voglio che domani tu mi veda stanca e pigra sul divano senza sentirti in colpa. Voglio che sia normale».

Alessandro le prese la mano. «È già normale».

«Non per te. Ancora no. Ma lo diventerà».

Continuarono a camminare. La città intorno a loro pulsava di una vita che non era la loro, ma che potevano attraversare insieme, senza fretta, senza scuse. Questo era vivere insieme. Non era la passione delle prime settimane. Era qualcosa di più solido. Qualcosa che poteva contenere sia i giorni buoni che quelli cattivi, senza crollare.

XXVI

CAPITOLO

Il Matrimonio



Alessandro sapeva che non doveva farlo così. Che una proposta richiedeva piani, un anello, forse una cena in un ristorante dove il cameriere portava le candele e qualcuno piangeva al tavolo accanto. Sapeva che Chiara meritava la versione da cartolina, quella che le donne raccontano alle amiche.

Ma mentre saliva le scale dell'Irnerio alle undici di sera, con la scatola in tasca che pesava come una confessione, capì che era esattamente il contrario. Chiara non voleva la cartolina. Chiara voleva la verità.

Il laboratorio era vuoto. Solo le luci di emergenza accese sui corridoi, quella luce verde-azzurra che trasformava tutto in un acquario. Aprì la porta con il badge, accese il pannello principale. I monitor si illuminarono come stelle. Sullo sfondo, attraverso la finestra, Bologna dormiva sotto il cielo di marzo.

Mandò il messaggio: *Vieni al lab. Ho bisogno di mostrarti qualcosa*.

Sapeva che Chiara avrebbe protestato. Erano le undici. Lei aveva una giornata difficile domani, i sintomi della sclerosi erano stati più presenti del solito, lei aveva detto che voleva dormire presto. Ma sapeva anche che Chiara non avrebbe resistito a un mistero. Soprattutto non nel laboratorio. Non nello spazio che era stato loro fin dall'inizio, quando lo odiava e lui la provocava, quando il banter accademico era l'unico modo che avevano di toccarsi senza bruciarsi.

Arrivò in venti minuti. Capelli ancora umidi dalla doccia, il suo vecchio maglione grigio, le pantofole che nascondeva nella borsa quando veniva all'università. Quando lo vide, sollevò un sopracciglio.

«Se è per farmi controllare i calcoli delle tue equazioni alle undici di notte, la risposta è no».

«Non è per quello».

«Allora cosa—»

Alessandro la prese per mano. La portò davanti alla finestra principale, quella che guardava i tetti bolognesi. Aveva preparato tutto con cura stupida, quasi ridicola: le aveva scritto le equazioni su una lavagna bianca. Non equazioni vere. Equazioni del cuore, come le chiamava lei quando lo

prendeva in giro. Disegni geometrici che rappresentavano curve, probabilità, il modo in cui due vite potevano intersecarsi e non separarsi più.

«Leggi», disse.

Chiara si avvicinò. Lesse in silenzio. Lui vide il momento in cui capì, perché il suo corpo si irrigidì, perché le spalle salirono verso il collo come se stesse per ricevere un pugno.

«Alessandro—»

«Aspetta. Lasciami finire».

Prese la scatola dalla tasca. Non era grande. Non era vistosa. Era semplice come tutto quello che era vero tra loro.

«Ho passato sei mesi a cercare qualcosa che fosse perfetto. Una pietra, un design, quello che Colombo avrebbe scelto, quello che la gente avrebbe notato. E poi ho capito che non mi importa della perfezione». Aprì la scatola. L'anello era minimalista, oro bianco, una pietra chiara che catturava la luce in modo ordinario e straordinario. «Mi importa di te. Mi importa di imparare il suono del cucchiaino nella tazza ogni mattina per il resto della mia vita. Mi importa di stare seduto qui, in questo laboratorio sporco dove ci siamo odiati, e aspettare che tu dica sì».

Chiara non parlava. Aveva gli occhi chiusi come se stesse risolvendo un'equazione impossibile.

«Vuoi sposarmi? Non domani. Non con una data fissata. Solo... vuoi sposar mi? Quando sarà il momento giusto, quando il tuo corpo ti permetterà, quando non avrai paura che la malattia ti renda indegna di stare con qualcuno che ti ama come un pazzo. Vuoi?»

Chiara aprì gli occhi. Sorrise. Era il sorriso che lui non aveva mai visto prima, il sorriso di una persona che aveva smesso di combattere e aveva deciso di vivere.

«Sì», disse. «Sì, cretino. Sì».

Lui le mise l'anello. Lei lo baciò. Fuori, Bologna continuava a dormire, indifferente al fatto che due persone fossero appena diventate il resto della loro vita l'una per l'altra.

. . .

La lista era sul tavolo della cucina, accanto a due tazze di caffè ormai freddo. Chiara la guardava come fosse una dichiarazione dei redditi: stringata, essenziale, leggermente deprimente.

«Venti persone», lesse ad alta voce. «Venti. Alessandro, io non conosco venti persone che mi importano davvero».

Lui sorrise dalla porta della cucina, ancora in piedi. Non si sedeva più automaticamente quando lei era seduta. Piccoli aggiustamenti, quelli che nessuno notava se non li cercava.

«Conosci me. Conosci Vittoria. Conosci mia madre. Questo fa già tre che importano davvero».

«Non è matematica».

«Infatti. Per fortuna». Prese una sedia, la mise accanto alla sua senza sbattere. «Qual è il problema, Chia? Dimmelo veramente».

Lei tracciò una linea sulla carta. Un'azione nervosa, quella di una persona che aveva bisogno di fare qualcosa con le mani. «Il problema è che non voglio che questa cosa diventi un evento. Non voglio il professionismo, i fiori sbagliati, gli zii lontani che criticano il cibo. Voglio...»

«Vuoi che sia nostro».

«Esatto».

Alessandro prese la penna dalla sua mano. Non la tolse, solo la tenne insieme a lui. «Allora non lo faremo grande. Venti persone nella Basilica di Santo Stefano, poi cena da qualche parte che conosci. Fine».

«La Basilica è grande».

«Sì. Ma sarà mezza vuota. Sarà come una stanza per noi».

Chiara lo guardò. Aveva imparato a leggere i suoi occhi negli ultimi mesi, a distinguere il sarcasmo dalla sincerità. Questo era sincero. Era tutto sincero.

«Okay», disse. «Okay, facciamo così».

Ma il mercoledì successivo, mentre scendeva le scale del suo appartamento con una scatola di inviti, il suo corpo le disse no. Non con gentilezza. Non con un avviso. Con una mancanza improvvisa di controllo nella gamba sinistra che la fece sedere sul gradino numero sette, quella strana pausa tra il primo e il secondo piano dove nessuno vedeva.

Rimase lì per venti minuti. Non si mosse. Solo respirò, e contò i respiri come faceva sempre quando la malattia le ricordava di non essere in controllo di niente.

Quando Alessandro tornò a casa dal dipartimento, la trovò seduta al tavolo della cucina con la lista ancora davanti. Lei non aveva pianto. Aveva solo aspettato che le sensazioni strane si placassero, poi aveva composto il numero del neurologo.

«Dott. Ferrero dice che è uno stallo», disse Chiara prima ancora che lui potesse chiedere. «Una ricaduta minore. Dice che se prendo il cortisone per una settimana, dovrebbe passare».

Alessandro si sedette. Il suo modo di sedersi era cambiato negli ultimi mesi, più cauto, come se ogni movimento avesse il peso della consapevolezza.

«Rinviamo», disse.

«No».

«Chiara—»

«No, Alessandro. Ascoltami». Si girò verso di lui. La gamba sinistra era ancora pesante, ancora non completamente sua, ma la voce era ferma. «Questo è quello che fa la malattia. Ti convince che devi aspettare il momento perfetto, il momento in cui stai bene abbastanza, il momento in cui non sei un problema. E se aspetti quel momento, aspetti per sempre. Perché non arriva».

Lui ascoltava. Non interveniva. Questo era uno dei motivi per cui lo amava.

«Voglio sposarmi quando sto male», disse Chiara. «Voglio che il nostro matrimonio significhi che ti ho scelto non nonostante la sclerosi, ma insieme a lei. Perché lei non se ne andrà. E neanche tu».

Alessandro allungò la mano. Lei la prese.

«Allora lo faremo», disse lui. «Esattamente come avevamo pianificato. E se domani hai bisogno di stare seduta durante la cerimonia, staremo seduti entrambi. Se la gamba ti fa male, io sarò qui. Se la malattia decide di rendersi presente, la inviteremo come ospite sgradita che comunque non possiamo cacciare».

Chiara sorrise. Era stanca, e la gamba le doleva, ma sorrise.

«Quando è il grande giorno?», chiese.

«Tre settimane».

«Allora è meglio che cominci il cortisone».

Prese la lista dal tavolo. Aveva ancora venti nomi. Aveva ancora tutto quello che le importava davvero. E aveva Alessandro che la guardava come se fosse l'unica equazione che avesse mai voluto risolvere.

. . .

La chiesa di San Petronio era piena di luce. Chiara non se l'aspettava. Aveva immaginato qualcosa di più intimo, più nascosto, e invece i raggi del sole entravano dalle vetrate e disegnavano quadrati bianchi sulle panche di legno scuro. Sentiva la gamba sinistra pesante dentro il vestito, il cortisone che le gonfiava il viso nonostante gli sforzi di Vittoria con il trucco. Non importava. O forse importava solo per questo: perché oggi lo sapeva chiaramente, il peso della malattia non era una cosa da nascondere.

Marco era accanto a lei nella sacrestia, rigido nella camicia bianca.

«Stai bene?», chiese.

«No. Sì. Sono terrorizzata».

Suo fratello sorrise. Non disse nulla di medico, nulla di protettivo. Disse solo: «Lui ti sta aspettando».

La navata centrale si allungava davanti a lei come un'equazione che non aveva mai affrontato. Passi misurati, la musica che suonava (Satie, non Wagner, perché Chiara non era una donna di convenzioni), e poi Alessandro all'altare. In smoking, i capelli pettinati con quella precisione che adesso lei riconosceva come segno di nervosismo. Lui non era perfetto. Aveva una macchia di caffè sulla cravatta, probabilmente dal mattino. Quando la vide, i suoi occhi cambiarono tutto.

Non era più il fisico teorico brillante e arrogante. Era solo un uomo che la guardava come se fosse stata la risposta a tutte le domande che non sapeva ancora di avere.

Il prete iniziò con le formule. Chiara non ascoltava le parole, solo il suono. Alessandro le prese la mano quando gliela offrì. Era calda, leggermente tremante, reale.

Quando arrivò il momento dei voti, Chiara parlò prima di lui. Non era previsto così, ma non le importava delle convenzioni.

«Prometto di amarti quando sto bene e quando sto male, e di non farti sentire come se dovessi scegliere tra me e la mia malattia. Prometto di svegliarmi accanto a te e di ascoltare il suono del cucchiaino nella tazza, come hai detto. Prometto di insegnarti la matematica quando ne avrai bisogno e di chiedere aiuto quando non riuscirò a camminare. Prometto di essere la donna che scelgo di essere ogni giorno, non la donna che la sclerosi dice che dovrei essere».

La voce non le tremava. Era chiara come una dimostrazione.

Alessandro aspettò che finisse. Poi disse: «Prometto di stare qui, nei giorni facili e nei giorni in cui sarai furiosa con il tuo corpo. Prometto di non confondere la tua forza con la salute e la tua debolezza con la mancanza di valore. Prometto che quando avrai paura, io sarò il tuo coraggio. E quando sarò io ad aver paura, prometto di lasciarti essere la mia». Fece una pausa. «Prometto di amarti così bene che la malattia diventerà solo una parte della nostra storia, non l'intera storia».

Il prete disse le parole finali. Nessuno prestava attenzione. Chiara e Alessandro si baciavano già.

Fuori dalla chiesa, Bologna li accolse con il caos ordinato delle piazze. Vittoria urlò. Marco applaudì. Sofia Mancini piangeva in silenzio, e Chiara capì che era il genere di madre che aveva sempre desiderato, quella che non diceva "ti l'avevo detto" ma solo "sono felice per te".

La cena era nell'appartamento di Alessandro. Tavolo lungo, dodici persone che contavano veramente, niente altro. Chiara era seduta accanto a suo marito—suo marito, la parola ancora non entrava bene nel cervello—e mangiava risotto quando Vittoria si alzò con il bicchiere.

«A Chiara e Alessandro», disse. «A due persone che hanno capito che l'amore non è un'eccezione alla vita. È il motivo per cui la vita vale la pena di essere vissuta, anche quando è complicata. Soprattutto allora».

Bevvero. Alessandro mise la mano sulla coscia di Chiara, sotto il tavolo, dove nessuno poteva vedere. Lei la prese e la tenne stretta.

Più tardi, quando tutti se ne andarono e rimasero soli nell'appartamento di lui che ora era anche suo, Chiara si appoggiò contro la finestra che affacciava su Bologna addormentata. Alessandro la abbracciò da dietro.

«Eravamo spaventati?», chiese.

«Terrificati», rispose lei.

«E adesso?»

Chiara girò la testa per guardarlo. Lui aveva il sorriso di un uomo che aveva finalmente smesso di aspettare.

«Adesso», disse, «inizia il vero lavoro».

XXVII

CAPITOLO

La Luna di Miele



La cartografia del sogno era sparsa sul tavolo della cucina: tre guide turistiche, il calendario di Chiara con i giorni critici segnati in blu, il numero di telefono dell'ospedale di Ravenna sottolineato in rosso.

«Ci sono due opzioni», disse Alessandro, seduto di fronte a lei con un caffè che ormai era freddo. «Rimini o Ravenna. Oppure il Lago di Como, ma è più lontano e tu odii i lunghi percorsi in auto».

«Odio stare seduta ferma per più di due ore», corresse Chiara. «Non è la stessa cosa».

«È esattamente la stessa cosa». Lui sorrise. «Rimini ha gli hotel che conosco, tre di loro hanno stanze con vasca da bagno indipendente. Ravenna ha i mosaici, che so che ami, e la provincia è più tranquilla».

Chiara guardò la lista che aveva iniziato a scrivere due giorni prima, quando ancora credeva di poter fare una luna di miele normale. Bali. Islanda. Portogallo. Una linea diagonale le cancellava tutte e tre. Sotto, con una grafia più piccola e più recente, aveva scritto: "Cosa è possibile?"

«Non voglio una vacanza per malati», disse.

«Non è quello che sto proponendo».

«Ravenna sembra una compensazione. Come se stessi rinunciando a qualcosa».

Alessandro si alzò e andò alla finestra. Bologna di sera era un disegno di luci gialle su mattoni scuri. Lui restò lì qualche secondo, poi si voltò.

«Quando ero bambino», disse, «mio padre mi portava sempre in posti complicati. Escursioni lunghe, montagne, cose che dovevano essere percorse in un certo modo. Non potevo chiedere di fermarmi. Non potevo dire che avevo paura. Lui diceva che era così che funzionava la vita vera, la vita difficile». Tornò al tavolo. «Io e te non faremo così. Noi pianifichiamo intorno a te, non intorno a un'idea di come dovrebbe essere una luna di miele».

«Pianificare intorno a me è esattamente quello che mi terrorizza», disse Chiara. «Significa che la malattia è al centro. Significa che è lei a decidere dove andiamo, cosa facciamo, per quanto tempo».

«No». Lui prese la sua mano e la appoggiò sul calendario. «Tu decidi. La malattia è solo una variabile che consideriamo, come consideriamo il meteo o i costi. Non è il centro. Sei tu il centro».

Chiara strinse gli occhi. Era vero quello che lui diceva, ed era anche completamente ingiusto che fosse così saggio quando lei aveva voglia di strappargli i capelli.

«Allora voglio il Lago di Como», disse. «Ma solo tre notti. E voglio una macchina che mi porti lì, non quella di Marco che puzza di ospedale. E voglio un albergo dove posso stare a letto tutto il giorno se mi viene voglia, senza sentirmi in colpa».

Alessandro annotò tutto. La sua grafia era disordinata, ma leggibile.

«Fatto. Che altro?»

«Voglio che la gente non sappia dov'è stata la luna di miele».

«Perché?»

«Perché se la gente sa che siamo stati al Lago di Como, pensa che sia stata breve per via della malattia. Se nessuno sa dove siamo stati, potremmo essere stati in Giappone per tutto quello che importa».

Lui mise giù la penna e la guardò. Quello era lo sguardo che aveva quando capiva davvero quello che lei diceva, quando non stava solo ascoltando le parole.

«Va bene», disse. «Ma io lo saprò. Io saprò che sei stata lì, che sei stata con me, che hai dormito fino a tardi e abbiamo mangiato pasta alle tre del pomeriggio perché non avevi voglia di muoverti. E sarà la luna di miele più vera che conosco, perché non sarà una performance per nessuno tranne noi due».

Chiara sentì qualcosa spostarsi nel petto. Non era un dolore. Era il contrario.

«Quando partiamo?»

«Domani sera. Ho già prenotato».

«Hai prenotato prima che decidessi?»

«Speravo che decidessi di sì. Più che speravo, sapevo che avresti detto di sì, una volta che avessi capito che potevi dire di no a tutto il resto». Lui si alzò e le tese la mano. «Allora? Prepariamo le valigie, o dormiamo prima e le facciamo domani mattina?»

Chiara lo prese e si lasciò sollevare. La gamba era ancora pesante, ancora sua, ancora complicata.

«Dormiamo adesso», disse. «Voglio arrivare al lago riposata».

«Perfetto», rispose Alessandro. «Domani inizia il resto della nostra vita».

. . .

Alessandro si svegliò con la luce che filtrava attraverso le persiane, quella luce liquida del lago che trasforma le stanze in acquari. Chiara non era a letto. Questo lo allarmò per un istante—il tipo di allarme che ormai conosceva bene, quello che ti dice di controllare, di accertarti, di non fare

domande stupide—poi la sentì dal bagno.

Lo sciacquone. Passi lenti. Un respiro che tentava di essere normale.

Si alzò nudo e andò in cucina a fare caffè. Il resort era piccolo come volevano, un'ex villa sul lago, otto camere, niente animazione, niente musica a cena. Ieri erano arrivati quando il sole stava già cedendo, e Chiara aveva dormito nella macchina gli ultimi quaranta minuti, la testa appoggiata al finestrino, una mano sulla coscia come se stesse cercando di tenerla ferma.

Oggi era uno di quei giorni. Alessandro lo capiva dalla velocità con cui si muoveva, dall'assenza di quella leggerezza che aveva avuto durante il caffè di ieri mattina, quando ridevano ancora della discussione sul tavolo del matrimonio, di come Vittoria avesse piazzato Sofia accanto a Marco per "creare dinamiche interessanti".

Chiara arrivò in cucina coperta dal suo accappatoio grigio, i capelli raccolti male, il viso ancora gonfio dal sonno.

«Buongiorno, moglie», disse Alessandro, e questa parola, moglie, gli faceva ancora effetto. Strano che fosse possibile dire una parola cento volte e che la centunesima ti sorprendesse ancora.

«Non mi dire che sei già in piedi», rispose lei, sedendosi alla piccola tavola di legno. «Avevamo un piano. Il piano era restare a letto fino alle dieci».

«Sono in piedi da tre minuti. Posso tornare a letto se vuoi».

«La mia gamba ha altro in mente».

Lui versò il caffè in due tazze. Lo aveva imparato presto, molto prima del matrimonio: non chiedere scusa per le cose che il corpo faceva, non fare della gamba un'aggiunta alla conversazione, solo un fatto. Come dire che fuori piove o che il caffè è caldo.

«Com'è?»

«Otto su dieci», disse Chiara. «Un giorno cattivo, ma non terribile. Potremmo non andare al mercato di Como se non vuoi».

«Io voglio quello che vuoi tu».

«Questo è quello che dice il marito bravo nei libri. Nella realtà il marito bravo dice "ehi, ho prenotato una barca, voglio portarti sulla punta della terra"».

Alessandro sorrise. Lei era di buonumore, quindi. Una gamba pesante e la voce ancora piena di sarcasmo significava che era gestibile, che il dolore non le aveva rubato la lingua.

«Allora accidenti, ho prenotato una barca e voglio portarti sulla punta della terra», disse.

«Niente terra. Solo acqua. E porto io, che tu stai seduto a guardare come faccio cose impossibili con una gamba che non mi ubbidisce».

«Chiara, non puoi pilotare una barca in una giornata così».

«Vedi, questo è il momento dove io dico "mi stai limitando" e tu dici "sto proteggendoti", e poi litighiamo per venti minuti e alla fine facciamo quello che voglio comunque, quindi perché non risparmiiamo tempo?»

Lui bevve il caffè. Era freddo. L'aveva lasciato troppo tempo nel bricco.

«Andiamo al mercato», disse. «Ci sediamo, compriamo frutta che non mangeremo, parliamo di cose stupide, torniamo qui e mangiamo pasta alle tre del pomeriggio come aveva detto quella sera. Come volevi che fosse la luna di miele. Non come volevi che fosse il primo giorno di luna di miele».

Chiara lo guardò per un tempo lungo. In questi giorni, Alessandro aveva imparato a non riempire i silenzi con Chiara. I silenzi significavano che stava elaborando, che stava smontando quello che lui aveva detto per capire se era vero o no.

«Va bene», disse infine. «Ma camminiamo piano. E se la gamba inizia a fare casino, torniamo indietro senza discussioni».

«Senza discussioni», promise lui.

Tre ore dopo, seduti al bordo di un canale con due gelati e una borsa di pesche che non avevano intenzione di mangiare, Chiara appoggiò la testa sulla sua spalla. La gamba era ancora lì, ancora pesante, ancora sua, ma il resto di lei—il sorriso, la voce, la mano che cercava la sua—era tutto quello che Alessandro aveva mai voluto possedere.

«Grazie», disse Chiara.

«Per cosa?»

«Per non aver annullato la barca. Domani la prendiamo».

Lui baciò la cima della sua testa. Domani. La luna di miele si estendeva davanti a loro come una sequenza infinita di giorni, tutti diversi, tutti uguali, tutti necessari.

. . .

La chiave non girava bene. Alessandro dovette usare la spalla contro la porta, quella che ancora puzzava di vernice fresca e che loro due avevano scelto insieme tre mesi fa in una domenica di sole, quando tutto era ancora teoria.

«Mi hai detto che era oliata», disse Chiara.

«L'ho detto al falegname. Il falegname ha detto di sì. Vedi come funziona il sistema italiano?»

La porta cedette. Lui perse quasi l'equilibrio, si riprese, e entrò con una valigia in una mano e il braccio teso verso di lei con l'altra.

«Mi sa che devo portarti in spalla per la soglia. Tradizione».

«Sono capace di camminare».

«Lo so benissimo. Ma mi piace l'idea che tu mi dica di no mentre io lo faccio comunque».

Chiara non disse di no. Si lasciò sollevare, sentì il suo fiato sul collo, la solidità del suo corpo che non traballava. La gamba non le faceva male oggi. Non era un miracolo. Era solo una buona giornata, e aveva imparato a riconoscerle, a non darle per scontate.

Lui la mise giù nel mezzo del soggiorno. L'appartamento era loro. Questo ancora non era del tutto reale.

Era un tre locali su via Zamboni, con i soffitti alti e le finestre che guardavano verso i tetti del centro. Avevano venduto il monolocale di lei, lui aveva lasciato la stanza affittata, e adesso questo spazio vuoto era il loro spazio vuoto. Aveva ancora l'odore del trasloco, di cartone e di cose non ancora sballottate nei loro posti.

«Domani arriviamo i mobili», disse Alessandro. Stava ancora guardandosi intorno come se non credesse di essere qui.

«Oggi arriviamo i mobili», corresse Chiara. «Sono le quattro del pomeriggio e tu hai preso il giorno libero domani, ricordi? Per aiutarmi con la gamba quando arriveranno gli operai».

«Ah. Vedi, questo è il momento in cui dovrei fare il marito premuroso e dirti che mi preoccupa troppo, ma in realtà apprezzo che tu mi ricordi le cose che ho promesso».

Chiara andò alla finestra. Il sole stava iniziando a calare. La piazza era piena di gente che tornava dal lavoro, di ragazzi che andavano verso i bar, della vita di Bologna che continuava indifferente al fatto che lei e Alessandro adesso vivevano insieme, legalmente, con un certificato che lo provava.

«Ho paura», disse.

Alessandro non le chiese di che cosa. Questo era uno dei motivi per cui lo aveva sposato.

«Anch'io», rispose.

Chiara si voltò. Lui era seduto sul bordo della finestra, stanco dal viaggio, con la camicia sgualcita e i capelli che gli cadevano sugli occhi. Non sembrava il fisico teorico arrogante che aveva incontrato quattro anni fa nei corridoi dell'università. Sembrava solo un uomo che aveva paura di perdere qualcosa di importante.

«Di cosa hai paura tu?» chiese.

«Di non essere abbastanza. Di non poter stare accanto a te nei giorni cattivi e fare una differenza. Di svegliarmi un mattino e scoprire che hai deciso che la mia compagnia è meno importante della tua indipendenza».

«Non succederà».

«Non puoi saperlo».

«Sì che posso», disse Chiara. Attraversò il soggiorno e si sedette accanto a lui. «Perché io ho paura di quello che accadrà al mio corpo, e invece di cercare di controllarlo da sola, ti ho chiamato. Ti ho detto tutto. Ti ho lasciato entrare. Se potessi tornare indietro, non lo farei diversamente, nemmeno per non avere la malattia. Perché tu sei meglio della salute».

Lui le prese la mano.

«Questo è il peggior complimento che mi è mai stato fatto e anche il migliore».

«Benvenuto nel matrimonio con me».

Fuori, le campane della cattedrale iniziarono a suonare le cinque. Loro due rimasero seduti sulla finestra, aspettando che arrivassero i mobili, aspettando che la loro vita iniziasse davvero. Che in realtà era già iniziata, da qualche parte tra il Lago di Como e questo soggiorno che puzzava ancora di vernice fresca.

Alessandro le baciò la mano. Chiara chiuse gli occhi. Domani avrebbe dovuto pensare alla malattia, alla carriera, alle scadenze e alle paure. Oggi no. Oggi poteva stare seduta accanto a suo marito e aspettare che il resto del mondo entrasse dalla porta che non girava bene.

XXVIII

CAPITOLO

La Ricerca Continua



Le curve della regressione logistica si piegavano nel modo giusto. Chiara lo vedeva chiaramente sullo schermo: la progressione dei marcatori infiammatori diminuiva con un'eleganza quasi musicale quando introducevano la nuova molecola nel modello. Non era ancora significatività statistica—mancavano ancora i dati di fase due—ma era qualcosa. Era una direzione.

Allungò la mano verso la tazza di caffè. Freddo da ore. Non importava. Bevve comunque.

Il laboratorio era vuoto a questa ora. Le otto e mezza di sera. I neon bianchi rendevano tutto piatto e puro, come se il mondo reale non esistesse. Solo lei, il computer, le colonne di dati che aveva passato tre mesi a raccogliere da ospedali in tutta l'Emilia. Cartelle cliniche, prelievi di sangue, follow-up a sei e dodici mesi. Una paziente su cui aveva letto nel file aveva lo stesso markers di infiammazione cronica che aveva Chiara stessa. Trentasei anni, due figli, una ricorrenza di flare che l'aveva costretta a interrompere il lavoro.

Chiara aveva letto quel passaggio due volte.

«Dimmi che hai trovato quello che cercavi».

La voce di Alessandro arrivò dalla porta. Lui non bussava mai. Semplicemente compariva, come se il laboratorio fosse una dimensione parallela dove gravitava naturalmente.

«Guardati intorno», disse Chiara senza staccare gli occhi dallo schermo. «Se avessi trovato qualcosa di rivoluzionario, ci sarebbero fuochi d'artificio. Non c'è neanche un po' di confetti».

Lui si avvicinò, le posò una mano sulla spalla. Un gesto che una volta le avrebbe fatto irrigidire i muscoli del collo. Ora significava semplicemente che stava leggendo quello che vedeva.

«La progressione è lineare», disse Alessandro. «Questo è buono».

«È pulito. Non è la stessa cosa». Chiara scrollò giù tra i grafici. «Ma non è neanche male. Guarda qui—la risposta immunologica inizia a normalizzarsi al trentesimo giorno. In tutti i soggetti. Tutti e ventidue».

«Campione piccolo».

«Piccolo come un'idea che funziona prima di diventare grande». Chiara si girò sulla sedia. Alessandro era stanco. Aveva le occhiaie, la barba che cominciava a ombreggiare il mento. «Cos'è, non dormi più?»

«Sto analizzando i dati di coerenza quantistica per il modello di propagazione. Non sono compatibili con quello che abbiamo stimato». Lui tirò una sedia dall'angolo, la posizionò accanto a lei. Non sedette. Rimase in piedi, appoggiato allo schienale. «Colombo mi ha chiesto se il progetto europeo avrà risultati entro il prossimo trimestre».

«Cosa gli hai detto?»

«Che la ricerca non è un fast food».

Chiara sorrise. Colombo odiava quando Alessandro si permetteva di essere sarcasmo puro, senza filtri di professionalità. Era uno dei tanti motivi per cui il direttore lo tollerava malvolentieri.

«Bene. Perché io non avrò risultati definitivi prima di sei mesi. Forse nove se le biopsie del secondo turno richiedono controlli aggiuntivi». Girò di nuovo verso lo schermo. «Ma Luca dice che i dati clinici sono già interessanti. Ha parlato con due colleghi all'ospedale Sant'Orsola. Stanno pensando di proporre uno studio osservazionale parallelo».

«Quindi il tuo lavoro potrebbe diventare clinicamente rilevante».

Non era una domanda. Chiara lo sentì lo stesso come una domanda, perché c'era un'intonazione in quella frase che significava: *questo è quello che volevi, no? Questo è il motivo per cui lavori fino alle nove di sera in un laboratorio che profuma di formaldeide*.

«Potrebbe», disse Chiara. Poi, con più solidità: «Sarà».

Alessandro spostò la mano dalla sedia alla sua testa, le accarezzò i capelli una volta, due. Un gesto che non era seduzione. Era riconoscimento.

«Sai cosa mi piace di te?» disse. «Che non confezioni i risultati per farli sembrare più grandi di quello che sono. Dici "potrebbe", "sarà", come se la realtà fosse una cosa che costruisci con le mani, non una cosa che scopri e basta».

Chiara non rispose subito. Guardò i dati che danzavano sullo schermo. Ventuno pazienti che avevano ricevuto il trattamento sperimentale. Ventuno persone che, come lei, sapevano cosa significava svegliarsi con il corpo che non obbedisce. Ventuno possibilità di fare una differenza.

«Domani riporto tutto a Luca», disse. «Se lui pensa che valga la pena proseguire, chiediamo il permesso di espandere lo studio».

«E Colombo?»

«Colombo può aspettare. Il lavoro viene prima».

Alessandro le baciò il cima della testa. Rimase così, un momento, mentre sullo schermo la regressione logistica continuava a piegarsi nella giusta direzione, e il laboratorio attendeva silenzioso la prossima mossa.

. . .

Alessandro sistemò le equazioni sulla lavagna bianca con la stessa precisione che avrebbe usato per disegnare una carta geografica. Chiara gli stava dietro, una tazza di caffè freddo in mano, gli occhi che seguivano ogni suo movimento.

«Qui», disse lui, indicando il nodo centrale del modello. «Stai trattando la progressione come una variabile lineare, ma i dati che mi hai mostrato suggeriscono una dinamica di fase. Il corpo non degenera in linea retta. Accelera, si stabilizza, poi accelera di nuovo».

«Lo so», rispose Chiara. Non era una sfida, questa volta. Era una confessione.

«Ma non sai come modellarla».

«Non senza perdere la semplicità interpretativa. Se aggiungo troppe variabili, i risultati diventano impossibili da spiegare ai clinici. E Luca ha bisogno di capire esattamente cosa sta succedendo nei pazienti, non solo di avere numeri che funzionano».

Alessandro mise giù il pennarello. Si girò verso di lei. La luce del pomeriggio entrava dalla finestra con quella qualità particolare che aveva solo a Bologna in autunno, quando il sole stava basso e la città intera sembrava tinta d'oro.

«Puoi avere entrambe le cose», disse. «Guarda».

Iniziò a disegnare di nuovo, ma questa volta diversamente. Non più una progressione lineare, ma una serie di oscillazioni controllate. Una curva che accelerava, si fermava, riprendeva. Come un cuore che batte irregolare e poi trova il ritmo.

«Usi il formalismo dei sistemi dinamici non lineari. Tratti la malattia come un sistema che cambia il suo comportamento in risposta alle variabili che tu e Luca state controllando. Non è una linea. È un attractor».

Chiara si avvicinò. Mise giù la tazza. Guardò le equazioni e lui vide il momento esatto in cui capì. I suoi occhi si allargarono, ma non di sorpresa. Di riconoscimento. Come se lui avesse semplicemente dato forma a qualcosa che lei sentiva già nel corpo, nei dati, in quella parte della mente che sa le cose prima di poterle dire.

«Potrei usare le serie di Lyapunov per tracciare la stabilità», disse lei, parlando più a se stessa che a lui. «Se il trattamento sposta l'attractor verso uno spazio di fase più stabile, allora...»

«Allora hai una metrica rigorosa per il successo terapeutico. Non è "il paziente sta meglio". È "il sistema ha raggiunto una configurazione dinamicamente più stabile"».

Lei lo guardò. Alessandro riconobbe quella espressione. Era la stessa che aveva quando lo ascoltava parlare di fisica, anni fa, quando lo odiava ancora, quando il suo banter era solo un muro dietro cui nascondere l'attrazione. Solo che adesso il muro non c'era più. Adesso poteva vederla intera: brillante, fragile, ostinatamente viva.

«Come fai a sapere esattamente quello che serve?» chiese Chiara.

«Perché ti conosco. Conosco come pensi. Come hai paura di essere imprecisa, come hai bisogno che tutto sia costruito su fondamenta che non crollano. I sistemi dinamici sono quello. Sono il linguaggio che parla di cambiamento senza perdere il rigore».

Chiara tornò alla tastiera. Iniziò a digitare il codice. Alessandro rimase accanto a lei, una mano sulla sua spalla. Non diceva nulla. Non aveva bisogno. Stava guardando come lei traduceva le sue linee in algoritmi, come il suo pensiero diventava azione, come la malattia che aveva cercato di distruggerla adesso diventava la cosa più interessante che avesse mai affrontato scientificamente.

Ci vollero tre ore. Quando la regressione logistica iniziò a convergere verso i nuovi parametri, quando i dati si piegarono nella forma giusta, Chiara si appoggiò allo schienale della sedia e ispirò profondamente.

«Funziona», disse.

«Lo sapevi già che avrebbe funzionato».

«No. Speravo. C'è una differenza».

Alessandro le baciò la testa. Lo stesso gesto di sempre. Ma adesso sapeva cosa significava. Significava: *sei straordinaria e il mondo intero dovrebbe sapere di cosa sei capace*.

«Domani lo presentiamo a Luca», disse Chiara.

«Domani diciamo al dipartimento intero che hai risolto il problema che nessuno sapeva come affrontare».

Lei sorrise. Non era il sorriso di qualcuno che era malato. Era il sorriso di qualcuno che aveva appena scoperto come trasformare la propria sofferenza in qualcosa di più grande di se stesso.

. . .

Alessandro era sotto la doccia. Chiara stava seduta sul bordo del letto, in piedi nudi sul parquet, e guardava le sue mani. Non erano tremanti. Non oggi. Oggi erano mani di qualcuno che aveva scritto codice per sei ore dritte, che aveva risolto un problema che tre mesi prima sembrava impossibile.

Toccò la gamba sinistra. Sentiva. Non aveva quella debolezza strana di un paio di settimane fa, quando salire le scale le era costato una concentrazione che non avrebbe dovuto costare nulla. Il neurologo aveva detto che era un giorno buono. Aveva anche detto di non fare affidamento sui giorni buoni, che la malattia non funzionava così. Ma lei sapeva come funzionava.

L'acqua della doccia continuava a scorrere. Alessandro cantava qualcosa, male, una canzone dei Velvet Underground. Chiara sorrise da sola.

Sei mesi fa, se qualcuno le avesse detto che sarebbe stata seduta nell'appartamento di Alessandro Mancini, ascoltando il suono della sua doccia, aspettando che tornasse a letto con lei, avrebbe riso. Avrebbe detto che era impossibile. Che lui era un arrogante insopportabile, che la odiava quanto lei odiava lui, che la sola idea di condividere lo stesso spazio per più di venti minuti era una tortura.

Non era una bugia, allora. Era solo una verità incompleta.

Si sdraiò sul letto. Sopra il comò c'era la foto che Vittoria aveva scattato una settimana fa: lei e Alessandro seduti al tavolo della cucina, circondati da fogli con equazioni, con lo sguardo fisso su uno schermo. Non stavano baciandosi. Non stavano nemmeno sorridendo. Stavano semplicemente lavorando. Ma c'era qualcosa nel modo in cui lui le poggiava la mano sulla spalla, nel modo in cui lei si girava verso di lui per controllare un dettaglio. C'era intimità nel lavoro.

La malattia aveva rovinato tutto questo. O no?

Chiara chiuse gli occhi. Ripensò ai mesi dopo la diagnosi. Al modo in cui aveva cercato di nascondere i sintomi, di comportarsi come se nulla fosse, di continuare a vivere secondo il copione che aveva scritto per se stessa a ventisette anni. Professoressa a trentacinque. Cattedra permanente a quaranta. Niente ostacoli, niente deviazioni, niente corpo che non ubbidisse ai piani della mente.

La malattia aveva interrotto tutto questo.

Adesso, non era più una sentenza di morte. Era una variabile che aveva imparato a gestire. Non a sconfiggere. Non a ignorare. A gestire. Come gestiva i dati nei suoi algoritmi, come gestiva le equazioni differenziali che descrivevano i sistemi che cambiano. Aveva imparato a vivere dentro il cambiamento.

E dentro il cambiamento aveva trovato Alessandro.

Non era logico. Non era programmato. Non era parte del piano. Ma era lì, e era reale come i dati che convergevano sullo schermo, come i ventuno pazienti che adesso avevano una speranza in più, come le sue mani che oggi non tremavano.

La doccia si spense. Sentì Alessandro che si asciugava, che cercava gli slip nel cassetto della camera, che camminava verso il letto con quella andatura distratta di chi è completamente a casa.

«Sei sveglia?» chiese lui, anche se poteva vederla bene, anche se sapeva la risposta.

«Sì».

Si sdraiò accanto a lei. Non la toccò subito. Rimase disteso sulla schiena, guardando il soffitto bianco della camera, e aspettò che fosse lei a cercare la sua mano.

Chiara la cercò.

«A cosa pensavi?» chiese Alessandro.

«Che sei terribile nel cantare».

Lui ridacchiò. «Lo so. Continuo lo stesso».

«Perché?»

«Perché mi piace fare male le cose quando sono felice. È come se la felicità mi rendesse sconsiderato». Alessandro le strinse la mano. «Ti piace?»

«Cosa?»

«Questo. Io. Noi. Tutto il disordine».

Chiara pensò alla malattia. Pensò a come la aveva trasformata, a come aveva cambiato la sua relazione con il corpo, con il tempo, con quello che significava costruire una vita quando non potevi garantire che il corpo ti avrebbe ascoltato domani.

«Sì», disse. «Mi piace. Non l'avrei mai detto, ma mi piace».

Alessandro le baciò la mano. Non le baciò la fronte. Non fece niente di drammatico o seduttivo. Baciò semplicemente la mano, come se stesse sigillando un accordo che non avevano mai verbalizzato ma che entrambi sapevano era reale.

«Domani portiamo il progetto a Colombo», disse lui.

«Domani gli diciamo che abbiamo fatto quello che nessuno riteneva possibile».

«E lui cercherà di rubarci il merito».

«Probabilmente». Chiara sorrise al buio. «Ma oggi abbiamo vinto noi».

Alessandro continuava a tenere la sua mano. Non disse nulla. Non aveva bisogno. Stavano entrambi ascoltando il silenzio della notte bolognese, sapendo che domani sarebbe arrivato con le sue battaglie, ma che per questa notte, almeno, avevano vinto.

XXIX

CAPITOLO

La Nuova Normalità



La sveglia non suonò. Chiara aprì gli occhi perché il corpo le aveva imparato a dire quando le sei del mattino erano arrivate, indipendentemente dall'oscurità della stanza. Una pratica di controllo che aveva sviluppato anni prima, quando la precisione significava ancora tutto.

Le articolazioni delle spalle protestarono quando si sollevò sul letto. Non era il dolore acuto di prima, quello che la costringeva a stare immobile per venti minuti prima di riuscire a muoversi. Era qualcosa di diverso: una rigidità vecchia, familiare, quasi domestica. Come il rumore della pioggia. Presente, ma non minaccioso.

Accanto a lei, Alessandro dormiva ancora. Respirava lentamente, il volto rilassato in un modo che non era possibile quando era sveglio. Anche gli uomini intelligenti avevano bisogno di spegnere il cervello qualche volta.

Chiara si alzò con cautela. Non per lui, ma per se stessa. Era ancora una questione di controllo, anche se adesso sapeva che il controllo era un'illusione. Sapeva che il corpo faceva quello che voleva, quando voleva. Ma muoversi lentamente, deliberatamente, le dava l'illusione di avere ancora voce in capitolo.

In cucina preparò il caffè. Una tazza per lei, una per lui. Mentre l'acqua bolliva, prese i farmaci dal cassetto. Una capsula blu, due compresse bianche, una piccola pillola rosa che aveva imparato a ingoiare senza pensarci. Non contava più. Erano diventate parte della routine mattutina come lavarsi i denti.

Alessandro apparve nei boxer e una maglietta grigia che aveva rubato dal suo armadio settimane fa. I capelli spettinati, gli occhi ancora socchiusi.

«Hai dolore», disse. Non era una domanda.

«Un po'».

Lui annuì. Non chiese dove, non chiese quanto. Aveva imparato che Chiara avrebbe parlato se avesse voluto. Invece le versò il caffè e le passò la tazza. Si sedette al tavolo della cucina, quello dove lei aveva mangiato colazione da sola per cinque anni, e iniziò a bere il suo caffè mentre leggeva le notizie sul telefono.

Era una cosa piccola. Era tutto.

«Il seminario di questa mattina è stato spostato alle undici», disse Alessandro senza guardare dallo schermo. «Colombo ha mandato una mail alle cinque del mattino. Immagino che non dorma mai».

«Colombo non ha un corpo. È pura amministrazione burocratica in forma umana».

Alessandro sorrise dentro la tazza. «Quindi tu e io abbiamo tempo di arrivare al laboratorio alle sette e mezzo, fare una sessione di lavoro, mangiare qualcosa di decente, e poi presentarci freschi e brillanti al seminario».

Chiara bevve il caffè. Dentro di sé, il corpo aveva iniziato il suo lavoro quotidiano di autodistruzione e auto-riparazione simultaneamente. Nessuno sapeva quale processo avrebbe vinto. Non oggi, non domani, non mai. Ma questa mattina, con Alessandro seduto al tavolo della sua cucina come se appartenesse lì, la domanda non sembrava terribile.

«Fresca e brillante è una descrizione generosa», disse Chiara.

«Per te, sì. Per me, è il minimo sindacale».

Arrivarono al laboratorio quando il sole iniziava a tingere di rosa i tetti di Bologna. Chiara entrò nel suo spazio, quello dove i monitor erano ancora accesi dalla sessione della notte precedente. Alessandro andò a prendere due caffè dalla macchina del dipartimento, quella che sapeva di plastica bruciata.

Chiara si sedette. Iniziò a controllare i dati. Tutto era al suo posto. Tutto procedeva secondo il piano. E poi, verso le otto e quaranta, sentì la stanchezza. Non era la stanchezza ordinaria. Era quella particolare, quella che le diceva che il corpo aveva deciso che era abbastanza. Che oggi la riserva era minore del solito.

Non disse nulla. Semplicemente si appoggiò allo schienale della sedia.

Alessandro era di fronte a lei, intento a scrivere note su un quaderno. Alzò gli occhi. Lesse il suo corpo come se fosse un articolo scientifico. E senza dire una parola, si alzò, andò alla finestra, e l'aprì. L'aria fresca di Bologna entrò nella stanza. Poi tornò al suo posto e continuò a scrivere.

Non era carità. Non era pietà. Era semplicemente il riconoscimento che oggi il corpo di Chiara aveva i suoi tempi, e che andava bene così. Che potevano aspettare insieme.

Lei tornò al lavoro. Lentamente. E il giorno continuò.

. . .

Alessandro sentì il cambio nella respirazione di Chiara prima ancora che lei lo nominasse. Era lì, seduta sul divano con il laptop, e il suo respiro era diventato più corto, come se l'aria della stanza avesse perso improvvisamente ossigeno. Lui stava preparando il caffè in cucina. Tornò indietro, appoggiò la tazza sul tavolo.

«Dimmi», disse.

«Niente. Solo un momento». Chiara continuava a fissare lo schermo, ma le sue spalle erano salite verso il collo. «Passerà».

Lui conosce questo linguaggio ormai. Conosce il "passerà" che significa "non voglio che tu faccia un dramma". Conosce il modo in cui lei serrava i denti quando il corpo iniziava a tradirla. Ha imparato che il momento peggiore non era quando Chiara gridava, ma quando diventava immobile, come se potesse congelare il dolore stando ferma abbastanza.

«Quanto male?» chiese.

«Quattro. Forse cinque».

«Gambe?»

«Gambe, schiena, tutto il lato sinistro come se fosse addormentato e qualcuno lo stesse pizzicando da dentro».

Alessandro andò in camera da letto, prese il cuscino dal suo lato del letto—era diventato il cuscino della ricaduta, uno che Chiara trovava più comodo per sostenere la schiena. Tornò, lo mise dietro di lei. Lei si lasciò scivolare indietro senza protestare, il che significava che era davvero male.

«Ferrero?» chiese.

«Già lo chiamo».

Lui prese il telefono, compose il numero. Ferrero rispose al terzo squillo, come sempre. C'era qualcosa di rassicurante nel fatto che il neurologo di Chiara rispondesse sempre, anche se probabilmente era nel mezzo di qualcosa di importante. Forse per lui, una paziente che chiama durante una ricaduta era proprio quello.

«Dottore? Alessandro Mancini. Chiara ha una ricaduta. Dolore quattro-cinque, parestesie al lato sinistro, iniziato una ventina di minuti fa».

Ferrero fece tre domande rapide: movimento degli occhi? Visione? Febbre? Alessandro passò il telefono a Chiara perché rispondesse. Lei lo fece con la voce piatta che usava quando non voleva che nessuno si preoccupasse per lei, che era esattamente il modo in cui faceva capire che dovevi preoccuparti.

Dopo un minuto, Chiara riaggancio.

«Dice che devo prendere il Topamax che abbiamo, e stare a riposo. Se peggiora nelle prossime due ore, andiamo in ospedale. Altrimenti vediamo domani mattina».

«Lo sai che devo comunque stare qui con te», disse Alessandro.

«Non devi niente».

«Chiara».

Lei lo guardò. Aveva gli occhi stanchi. Non stanchi di lui—stanchi della malattia, stanchi di dovere spiegare, stanchi di non essere forte come credeva di essere.

«Okay», disse lei. «Resta».

Alessandro andò in cucina, prese l'acqua, trovò il farmaco nel cassetto dove lo tenevano. Chiara aveva organizzato tutto con la sua precisione abituale: farmaci ordinati per data di scadenza, istruzioni stampate accanto a ogni scatola, un quaderno dove segnava dosaggi e ricadute. Era il suo

modo di combattere il caos: controllare quello che poteva.

Le diede il medicinale, la vide ingoiare. Poi andò in camera, prese altre coperte, le sistemò intorno a lei senza che lei dovesse chiedere dove metterle. Aveva imparato che il caldo aiutava. Aveva imparato che il silenzio aiutava più ancora.

Lui si sedette accanto a lei, il laptop sulla pancia, e iniziò a leggere articoli senza leggerli davvero. Era solo per stare presente. Per farle sapere che la ricaduta non era una cosa che doveva affrontare da sola, che il corpo che la tradiva non l'aveva tradito agli occhi di nessuno che contasse.

«Hai i capelli disordinati», disse Chiara dopo una decina di minuti.

«Li ho pettinati stamattina».

«Non molto bene».

«Vuoi che vada a pettinarmi meglio?»

«No». Chiara chiuse gli occhi. «Così va bene. Disordinato, ma qui».

Alessandro continuò a stare seduto. Fuori dalla finestra, Bologna continuava la sua vita. C'erano voci in strada, il rumore di una macchina, una campanella da bicicletta. Il mondo procedeva come se il corpo di Chiara non avesse deciso di fare una pausa dal funzionare normalmente. Come se una ricaduta fosse solo una ricaduta, e non un promemoria che niente era garantito.

Ma qui, nel loro appartamento, con Chiara addormentata e la mano ancora calda accanto alla sua, Alessandro sapeva di essere esattamente dove doveva essere.

. . .

Chiara staccò l'ultimo post-it dalla lavagna bianca. Sotto c'era una riga di equazioni che non le serviva più. Le aveva risolte tre giorni fa. Buttò il foglietto nel cestino e rimase a guardare lo spazio vuoto, come se potesse leggervi il futuro.

Il laboratorio era quieto. Era il primo pomeriggio di un martedì grigio, uno di quei giorni bolognesi dove il cielo pesa. Aveva mandato i dottorandi a casa presto. Voleva stare sola con i dati del progetto europeo, ma in realtà voleva stare sola con il pensiero che non poteva più evitare.

I risultati erano buoni. Non eccezionali. Buoni. Riproducibili, solidi, degni di pubblicazione. Il genere di lavoro che le avrebbe dato credibilità per la cattedra permanente. Il genere di lavoro che, sei mesi fa, avrebbe rappresentato tutto. Ora era diverso. Ora era importante, certo, ma non era più il respirare.

Si sedette alla scrivania e aprì il file delle note mediche. Lo faceva ogni settimana, martedì pomeriggio, come una pratica religiosa. Gli ultimi tre mesi senza ricadute. Due farmaci regolati bene. Stanchezza controllata con riposo e gestione dello sforzo. Il dottor Ferrero aveva scritto: "Remissione clinica stabile". Parole che suonavano come una promessa, anche se sapeva che le promesse mediche erano sempre condizionali.

Poteva peggiorare. Domani, tra un mese, tra un anno. Le lesioni cerebrali non avevano orari.

Eppure.

Eppure stava qui, in piedi, con le mani che non tremavano e la vista che funzionava, e stava per presentare un progetto che aveva costruito insieme a Alessandro. Era una cosa piccola e grande allo stesso tempo.

Sentì i passi nel corridoio prima di sentire la voce. Alessandro entrava sempre così, come se lo spazio gli appartenesse, come se fosse naturale trovarlo lì a qualsiasi ora.

«Stai guardando il vuoto», disse. Non era una domanda. Aveva imparato a leggere i suoi silenzi.

«Ho finito di aggiornare i modelli. Li voglio rivedere prima di mandarli ai colleghi europei».

Alessandro si sedette sulla scrivania, non sulla sedia. Faceva sempre così quando voleva una conversazione vera, non una conversazione da lavoro. «E invece stai pensando a altre cose».

Chiara non negò. «Sto pensando che tra tre settimane presentiamo questo al comitato di valutazione. E che se va bene, potrebbero finanziarlo. E che se lo finanziano, avrò credibilità sufficiente per la cattedra».

«Esatto».

«E che sei mesi fa ero convinta di avere una settimana di tempo prima che tutto crollasse».

Alessandro la guardò. Non disse niente. Aspettò.

«Non sono guarita», continuò Chiara. «Lo sai, vero? Questo non è guarigione. È remissione. Potrebbe finire domani».

«Potrebbe», ammise Alessandro. «O potrebbe durare vent'anni. O quaranta».

«Preferisci la speranza cieca?»

«Preferisco la speranza che sa quello che sta guardando. Che conosce i numeri, le probabilità, i limiti. Tu sai tutto questo, Chiara. E scegli comunque di stare qui, a lavorare su questo progetto, a prepararti per questa presentazione. Questo non è cieco. È il contrario».

Chiara si alzò. Andò alla finestra. I tetti di Bologna erano ancora grigi, ma da qualche parte il sole stava provando a bucare le nuvole. Poteva vederlo nel modo in cui la luce cambiava sulle tegole.

«Ho paura», disse. Erano parole che non aveva mai detto così direttamente a nessuno. «Ho paura che se permetto a me stessa di volerlo davvero, se permetto a me stessa di costruirci una vita sopra, allora sarà peggio quando crollerà».

«E se non crollasse?»

Lei sorrise senza voltarsi. «Allora avrei sprecato anni ad avere paura di una cosa che non è successa».

«Che calcoli da fare».

«Terribili», disse Chiara. «Assolutamente terribili».

Sentì Alessandro alzarsi, avvicinarsi. Non la toccò, ma sentì la sua presenza dietro di lei, stabile e reale come le equazioni sulla lavagna. Come il lavoro che stavano facendo. Come la vita che stavano costruendo, un giorno alla volta, senza sapere se il giorno dopo avrebbe portato remissione o ricaduta.

«La presentazione sarà perfetta», disse Alessandro. «E il finanziamento arriverà. E tu otterrai la cattedra. E continueremo a fare quello che stiamo facendo adesso».

«Come puoi esserne così sicuro?»

«Non lo sono. Ma ho visto cosa sei capace di fare quando il corpo non ti tradisce. Quindi immagino cosa sarai capace di fare quando impari a non aspettarti che lo faccia».

Chiara tornò alla lavagna. Prese un pennarello e aggiunse una nuova equazione. Non era parte del progetto. Era solo un'equazione, una linea di logica che le piaceva. Una cosa che faceva perché poteva, non perché doveva.

Il futuro era incerto. Ma almeno adesso aveva occhi per vederlo.

XXX

CAPITOLO

Il Teorema del Cuore



Il laboratorio era diverso quando era vuoto. Le lavagne bianche brillavano sotto i neon come foglie di carta non ancora scritte, e l'aria aveva quel profumo di solventi e polvere che Chiara ricordava dal primo giorno. Dal giorno in cui Alessandro l'aveva guardata come se fosse un'equazione sbagliata.

«Eri insopportabile», disse, muovendosi lungo il bancone. Le dita le sfioravano i bordi, raccogliendo polvere di gesso che non c'era. Gesto nervoso, non suo.

Alessandro era alla finestra, di spalle. I tetti rossi di Bologna si stendevano sotto di loro come sempre, indifferenti al fatto che due persone fossero tornate nel posto dove avevano cominciato a distruggersi a vicenda.

«Tu per prima mi hai detto che i miei calcoli erano superficiali», rispose. «Ricordo il tono esatto. Leggermente superiore, come se stessi spiegando la matematica a uno studente del liceo».

«Erano superficiali». Chiara sorrise. «Continuo a pensarlo. Ma adesso con meno certezza».

Lui si voltò. Aveva i capelli disordinati, come sempre. Come quella notte nella ricaduta, quando aveva scelto di restare seduto accanto a lei piuttosto che andare a pettinarsi. Non erano più gli occhi di quattro anni fa, quelli che brillavano di una certezza che le faceva venire voglia di batterlo fino a ridurlo al silenzio. Adesso c'era qualcosa di più morbido dentro. Ma la stessa intelligenza tagliente, la stessa capacità di vederla fino in fondo.

«Ricordi quando hai spiegato il tuo modello per la stabilità numerica?», chiese Alessandro. «Quel pomeriggio di settembre. Eri in piedi su questa sedia, letteralmente su questa sedia, gesticolando come una pazza».

«Non ero una pazza». Chiara ridacchiò. «Ero appassionata. C'è differenza».

«Per me non c'era differenza. Ero convinto che Colombo ti avrebbe fatto rinchiedere in psichiatria». Lui si appoggiò al bancone, accanto a lei. Non la toccò, ma era abbastanza vicino da farla sentire il calore del suo corpo. Era diventato così bravo a stare vicino senza soffocare. «Poi ho capito che non eri pazza. Eri solo brillante in un modo che io non avevo mai visto prima».

Chiara guardò le lavagne. Erano ancora piene di equazioni dalla presentazione di sei mesi fa, quando avevano finito di scrivere il progetto europeo. Non le avevano cancellate. Nessuno dei due le aveva toccate. Come se fossero reliquie.

«Io sapevo che eri brillante dal primo giorno», disse. «È per questo che mi infuriavi. Perché eri bravo, e sapevi di essere bravo, e non aveva importanza che io fossi altrettanto brava. Tu occupavi lo spazio, e io dovevo combattere per il mio».

«E adesso?»

«Adesso lo spazio è abbastanza grande per due». Disse così come se fosse una cosa semplice, come se non le avesse chiesto tutto di diventare questa persona che poteva stare accanto a qualcuno senza sentire il bisogno di annientarlo.

Alessandro prese un pennarello dalla tasca. Lo fece girare tra le dita, una volta, due volte. Un gesto che Chiara gli aveva visto fare mille volte, quando stava pensando a qualcosa di complicato.

«Sai cosa mi è venuto in mente ieri notte?», disse. «Che non ti ho mai detto che mi scusi. Veramente, intendo. Per come ti trattavo. Per aver creduto che la tua intelligenza fosse una minaccia invece di una fortuna».

Chiara si girò verso di lui. «Mi stai chiedendo scusa adesso, alle due del pomeriggio, in un laboratorio vuoto?»

«Mi scuso». Lui scrisse qualcosa sulla lavagna bianca, veloce: una semplice formula, i loro nomi dentro le parentesi, come se fossero una coppia di variabili che risolvevano un'equazione insieme. «Chiara, mi dispiace di aver impiegato tre anni a capire che eri la cosa migliore che mi fosse successa».

Lei non ridacchiò questa volta. Lo guardò scrivere, osservò il suo profilo concentrato, la linea della mascella, il modo in cui stringeva il pennarello come se potesse spremere la verità dalle molecole di inchiostro.

«Non è un'equazione lineare», disse lei. «Quello che abbiamo. Non è una progressione semplice da odio a amore. È più complicato. Più interessante».

«Un teorema», suggerì Alessandro. «Complesso, difficile, ma bellissimo quando finalmente lo risolvi».

Chiara si avvicinò alla lavagna. Prese un altro pennarello e disegnò un'altra riga accanto a quella di Alessandro. Non cancellò quello che lui aveva scritto. Scrisse sotto: *E il teorema continua*.

Fuori dalla finestra, Bologna procedeva con la sua vita. Ma qui dentro, tra le equazioni non cancellate e le mani che si sfioravano sulla lavagna, il teorema del cuore trovava finalmente la sua soluzione.

. . .

La porta dello studio si chiude con un suono morbido dietro di lei. Chiara tiene ancora la ricetta in mano, piegata due volte come se il foglio potesse strapparsi da un momento all'altro. Non straprirà. Sa bene che la carta non si comporta così. Sa bene come funzionano le cose, almeno quando sono prevedibili.

«I numeri sono buoni», aveva detto Luca Ferrero, i gomiti appoggiati sulla scrivania, gli occhi leggeri dietro gli occhiali da lettura. «Gli indici infiammatori sono stabili. Niente recrudescenza».

Chiara aveva fatto un cenno, come se fosse una notizia ordinaria. Come se non avesse passato le ultime quarantotto ore in quella zona grigia tra la speranza e il terrore, la parte di sé che ancora non si fida completamente dei propri arti, che ancora conta i passi quando sale le scale, che ancora controlla lo specchio prima di uscire di casa per verificare che il corpo obbedisca.

«La stabilità», aveva continuato Ferrero, «non significa remissione permanente. Lo sai. Ma significa che quello che stai facendo funziona. La terapia, il lavoro, perfino lo stress controllato. Tutto funziona insieme».

Ora cammina lungo Via dei Mille verso il centro. Le foglie cadono dai platani con quella lentezza che a Bologna sembra quasi violenta, come se l'autunno non volesse andarsene. Chiara le calpesta senza guardarle. Il suo corpo è leggero oggi, o forse è solo la mente che lo permette. Spesso è così: il corpo fa quello che la mente gli concede.

Tre anni fa, quando tutto è iniziato, il primo sintomo le era sembrato un tradimento personale. Una debolezza che non aveva chiesto, che non meritava. Aveva passato settimane a cercare di negare, di controllare, di fare liste di cose che poteva ancora fare, come se la malattia fosse una persona con cui negoziare. Come se fosse una questione di volontà.

Ferrero le aveva detto, in una delle visite precedenti: «La sclerosi multipla non è una punizione per qualcosa che hai fatto. Non è una conseguenza. È solo una cosa che il tuo sistema immunitario ha deciso di fare, senza consultarti».

Allora non aveva capito il conforto in quelle parole. Adesso sì.

Chiara svolta per Via Santo Stefano, dove il sole filtra tra i portici in bande oblique. Passa davanti alla vetrina di una libreria. Vede il suo riflesso nel vetro: capelli raccolti, viso concentrato, il solito modo di camminare che nessuno avrebbe mai detto appartenesse a qualcuno che ha una malattia autoimmune. Nessuno lo sa guardandola. Solo lei lo sa. E Alessandro. E Vittoria. E Ferrero, ovviamente.

Ma la cosa strana è che non è più un segreto che la consuma. Non è più una cosa che la divide in due persone: la Chiara che appare, e la Chiara che soffre in privato.

Alessandro era stato il primo a farle capire questo, senza nemmeno provare. Una notte, tre mesi fa, quando lei aveva avuto una ricaduta lieve, quando la mano le tremava mentre scriveva sulla lavagna. Lui aveva semplicemente continuato a lavorare, non le aveva chiesto niente, non aveva fatto quella faccia. Aveva solo detto: «Se devi fermarti, fermiamoci. Se devi continuare, continuiamo». Come se fossero due opzioni equivalenti, entrambe accettabili.

Quella era stata la prima volta che aveva capito: la malattia non era la nemico da sconfiggere. Era una variabile dell'equazione. Era parte della soluzione, non il problema.

Ora, camminando verso il dipartimento dove Alessandro l'aspetta, dove hanno una riunione con il finanziamento europeo in due ore, dove c'è ancora tanto da fare, Chiara pensa al numero che Ferrero le ha dato. Non è un numero di speranza, come credeva che dovrebbe essere. È un numero di realtà. È la percentuale di stabilità, il dato che dice: puoi vivere. Puoi costruire. Puoi amare senza sapere come andrà a finire, e va bene così.

Accende il telefono. Un messaggio di Alessandro: *Dove sei? Devo mostrarti una cosa sulla presentazione. Una cosa che ti farà incazzare per dieci secondi e poi ti farà ridere*.

Chiara sorride. Manda un messaggio indietro: *Arrivo tra cinque minuti. E voglio veder te incazzarti, per una volta*.

Il sole caldo sulla schiena, la ricetta ancora in mano, il corpo che ubbidisce. Non è una vittoria. È semplicemente una giornata normale, e adesso sa riconoscerle quando arrivano.

. . .

Alessandro aveva deciso di non fare niente di particolare. Niente cena a lume di candela, niente rosa rossa sul letto, niente di quello che gli suggerivano i film. Chiara odiava il teatrale. Lei preferiva la verità grezza, l'onestà sporca, le cose come stavano davvero.

Così la aspettò sul divano con due bicchieri di vino rosso e la finestra spalancata sul tramonto di Bologna. La città si tingeva di arancio, le torri si stagliavano come denti contro il cielo. Lui era lì da venti minuti, seduto, a guardare la luce cambiare.

Quando la sentì arrivare, non si girò subito.

«Ho pulito», disse lei dalla porta. «Non perfetto, ma pulito. Non ti preoccupare».

«Non mi preoccupo». Lui le sorrise quando lei comparve nel campo visivo, con la borsa della spesa ancora in mano. «Metti giù la spesa. Guarda qui».

Chiara obbedì, ma con quel modo suo di obbedire che non era obbedienza: come se stesse facendo un favore a se stessa. Si sedette accanto a lui, mantenendo una distanza di venti centimetri. Il loro rituale. Avvicinamento graduale, come due particelle cariche che si attraggono e si respingono.

«È bellissimo», disse lei.

«Lo so». Alessandro allungò la mano verso il bicchiere. «Pensavo che potremmo stare così per un po'. Senza parlare. Solo guardare».

«Sei strano», osservò Chiara.

«Tremendamente».

Stavano in silenzio. Bologna tramontava. Le macchine in via Zamboni facevano rumore, qualcuno gridava al telefono da una finestra, il solito caos della città. Ma dentro l'appartamento di Chiara, in quella stanza con le librerie piene di numeri e di storie, c'era una quiete che Alessandro non aveva mai provato prima.

Dopo cinque minuti, lui chiese: «Sei felice?»

La domanda era sciocca. Lo sapeva che era sciocca. Ma la disse lo stesso.

Chiara ruotò lentamente la testa verso di lui. Non sorrideva. La guardava sempre in questo modo quando pensava davvero a una domanda, come se dovesse risolvere un'equazione prima di rispondere.

«Sì», disse. «Sono felice».

«Anche se—»

«Anche se tutto il resto è un casino? Sì. Specialmente perché il resto è un casino». Lei bevve un sorso di vino. «Sai qual è la cosa più strana? Un mese fa mi spaventava tutto. Il futuro, la malattia, il fatto che potesse portarmi via tutto. Pensavo che la felicità fosse una cosa che doveva essere sicura per contare. Completa. Garantita».

Alessandro ascoltava. Non la interrompeva.

«Non funziona così», continuò Chiara. «La felicità non è una dimostrazione. È una scelta. È scegliere di amare qualcuno sapendo che tutto potrebbe andare a rotoli. È scegliere di fare il mio lavoro sapendo che potrebbe non andare come ho sempre immaginato. È—» Si fermò. «È stare seduta su un divano con te e guardare il tramonto e non chiedere quando finisce, ma solo apprezzare che sta accadendo adesso».

Lui tese la mano. Lei la prese, finalmente. Le loro dita si intrecciarono come due curve di funzioni che si incontrano in un punto.

«Io», disse Alessandro, «non mi aspettavo di amare nessuno che mi sfidasse così». Parlava lentamente, come se stesse ancora cercando le parole. «Pensavo di preferire persone che mi ammirassero. Che mi facessero sentire intelligente. Invece tu mi fai sentire umano. Mi fai sentire come se avessi sempre avuto una parte di me che mancava».

«Smettila, mi stai facendo piangere».

«Allora sì, continuo».

Chiara ridacchiò. Un suono vero, non finto. Lei guardò di nuovo il tramonto, le loro mani ancora intrecciate.

«Il futuro è incerto», disse. «La malattia potrebbe peggiorare. La cattedra potrebbe non arrivare. Tu potrebbe scoprire che sono insopportabile».

«Già lo so che sei insopportabile».

«Esattamente». Lei strinse la sua mano. «Ma affronterò tutto con te. Non so come, non so quando, non so se sarà una progressione lineare o una curva strana e caotica. Ma lo farò. Perché il vero teorema non è quello che scriviamo sulla lavagna, Alessandro. È questo. È noi. È il fatto che

abbiamo scelto di stare qui, insieme, mentre il mondo cambia attorno a noi e non sappiamo cosa succede domani».

Lui baciò la sua mano. Semplicemente. Senza drammatica. Come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Il sole scomparve. Le luci della città iniziarono ad accendersi. E loro rimasero seduti, due variabili che avevano finalmente risolto l'equazione più difficile di tutte.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO